

ROMANZO

C ■ *narrazioni chiarelettere*



PINO CORRIAS / DORMIREMO DA VECCHI

Presentazione

Uomini e donne disposti a vendersi l'anima, il cuore, il sonno per una fotografia o un passaggio televisivo, un amore o un tradimento da rotocalco, un ingaggio o un'aragosta, un grammo di cocaina o uno di potere. Il mondo dei soldi e del cinema in un romanzo crudo e coinvolgente. Oscar Martello, il produttore della Incudine Film, viene dalla strada e ha scalato il Supermondo sino in cima. Ha la faccia da bandito scavata dall'insonnia. Vive di corsa, pensa di corsa. Per salvare il suo film ha un piano. Per salvarsi da Roma no. Andrea Serrano, il suo migliore amico, sceneggia amori e omicidi per vivere. Sa come trasformarli in cibo per gli spettatori. Conosce i tre tempi del cinema, ma ha imparato che nulla vale quello luminoso dell'intervallo. Jacaranda Rizzi è l'attrice. Ha gli occhi color miele e un vuoto da riempire. Il vuoto è il suo segreto che da molti anni la tormenta. Vorrebbe un destino da governare e ha una vendetta da compiere. Ma non ha un posto al mondo dove guarire. Radiografia della nuova dolce vita romana, più amara di sempre. Cronaca di un'amicizia avvelenata dal tradimento. Di un amore che diventa cinema. Di costose solitudini senza rimedio. Di personaggi senza scampo. Il Tevere che sempre scorre è la didascalia che li accompagna.

Pino Corrias vive e lavora a Roma. È stato inviato speciale de "La Stampa". Per la Rai ha prodotto inchieste e fiction. Tra le altre: *Mani pulite*, *Ilaria Alpi - L'ultimo viaggio* e le serie *La meglio gioventù*, *Coliandro*, *Catturandi*. Tra i suoi libri: *Vita agra di un anarchico* (Feltrinelli), *Luoghi comuni* (Rizzoli), *Vicini da morire* (Mondadori). Collabora a "il Fatto Quotidiano", "il Venerdì di Repubblica", "Vanity

Fair”.

C ■ *narrazioni chiare***lettere**



www.chiarelettere.it



facebook.com/chiarelettere



[@chiarelettere](https://twitter.com/chiarelettere)

IL LIBRAIO

www.ilibraio.it

© Chiarelettere editore srl
Soci: Gruppo editoriale Mauri Spagnol S.p.A.
Lorenzo Fazio (direttore editoriale)
Sandro Parenzo
Guido Roberto Vitale (con Paolonia Immobiliare S.p.A.)
Sede: via Guerrazzi 9, 20145 Milano
c&m

ISBN 978-88-6190-800-0

In copertina: immagine per gentile concessione di Giuseppe
Mastromatteo 'Timer' 2006
Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Marina Pezzotta

Prima edizione digitale: ottobre 2015

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Pino Corrias

Dormiremo da vecchi

chiare**lettere**

DORMIREMO DA VECCHI

A Gi Bi che non c'è più

Questa è un'opera di finzione. Fatti, personaggi, luoghi e situazioni reali entrano in questo romanzo esclusivamente al servizio della logica narrativa.

«Vuoi un amico? Prenditi un cane.»
Gordon Gekko in Wall Street

«La dolce vita non era dolce, era orrenda.»
Dino Risi

Prima parte

Dolceroma

Cenere

Prima della cenere, prima delle fiamme, era una tiepida sera romana come tante ne sbocciano a giugno sopra i cristalli residenziali del Giardino degli Aranci, tra le magnolie in fiore e le Bentley metallizzate dell'Aventino. E questa storia conteneva un'infinità di colori. Tanti quanti ne avevano i tappeti stesi lungo il salone d'entrata della palazzina – ultima sulla salita, con volumi e archi in liberty fiorito – tessuti con tecnica suf a Kashan e Tabriz. Tutti andati in fumo come gli arazzi delle Fiandre disposti ai piedi delle scalinate che salivano a spirale, e le passatoie Shirvan dei corridoi e le installazioni di arte contemporanea che arredavano ogni spazio, bagni compresi. Tutto divorato dalle fiamme e ridotto in cenere, addio. Tutto sbriciolato, raffreddato e impastato con le schiume ritardanti sversate dai pompieri e trasformato in una distesa monocroma di grigio tendente al bianco come il quadro più celebre della collezione appena perduta, un Achrome di Piero Manzoni, famoso per tre sorprendenti ragioni. Uno: essere stato valutato quasi due milioni di euro. Due: rappresentare la sintesi indecifrabile del suo proprietario. Tre: suggerire in chi guarda, oltre all'ammirazione per l'opera e per il suo possessore, anche la conturbante possibilità che almeno uno dei due sia sontuosamente falso.

Tutto quello che precede l'incendio appartiene a Oscar Martello, produttore milionario d'alta risonanza cinematografica e di basse narrazioni televisive, timorato di Dio per interesse, e titolare della Incudine Film per vocazione. Che quando entra in scena con le mani in tasca fa lo stesso effetto del quadro di Manzoni: quello di una solida

ricchezza e di un'altamente valutata solitudine. Cose che al primo sguardo mandano bagliori di speranza a registi affamati, sceneggiatori senza idee, attori e attrici instabili; al secondo seducono fino all'ipnosi e in quelli successivi incorporano. Ma incorporando riducono le funzioni dell'incorporato a una soltanto, l'obbedienza. E a una gratitudine pelosa che a lui, il grande Oscar Martello, facilita la digestione, mai priva di un po' di disgusto, proprio come gli capita con il reflusso dei succhi gastrici, quando per ragioni psicosomatiche anziché stare al loro posto a macinare ostriche e champagne gli fanno visita in gola. Forzandogli, in automatico, un piccolo sputo senza saliva. La mimesi di uno sputo, se Oscar sapesse cosa vuol dire «mimesi».

La sequenza di incorporazioni ed espulsioni va accelerando da quando Oscar Martello, di successo in successo, di benedizione in benedizione, si è preso una bella fetta delle casse di Dolceroma, su cui pattina con nessuna interferenza sentimentale se non il nero risentimento per la sua famiglia di origine, così povera da provarne ancora oggi vergogna, rabbia e un'insofferenza che tanto tempo fa, da Serravalle Scrivia, lo ha messo in moto verso il mondo che voleva addentare. Il mondo dei soldi e del cinema. Il mondo di Helga e delle donne leopardo in conto spese. Il mondo delle storie, dove l'anima del racconto non è mai negli intrecci, ma nei personaggi. Maneggiando i quali si può maneggiare il pubblico che li guarda incantato – medici, medichesse, commissari di polizia, professoresse racchie ma buone, ganzi destinati alla perdizione, madri coraggio, preti, santi imbrogliatori, santi sanguinari, e persino papi, tutti finalizzati al bene comune dell'ascolto che poi coincide con il bene privato, e riservatamente contabilizzato, di Oscar Martello.

Oscar Martello è il primo personaggio di questa storia. Ha quarantasei anni, una moglie tagliente come una scheggia di vetro, però bellissima, Helga, argentina di Buenos Aires, due figlie piccole, Cleo e Zoe, tre anni una, cinque l'altra, per le quali prova una commozione automatica ogni volta che le guarda con la voglia di tenerle tra le braccia per proteggerle dai chiodi del mondo. Ma poi si scorda di loro, non ha tempo, non ha pazienza, e le affida a tate sterilizzate e a giochi costosi perché ha sempre altro di urgentissimo da fare di solito:

piantare chiodi nel mondo.

Oscar ha la faccia da bandito, scavata dall'insonnia. Vive di corsa, pensa di corsa. Come tutti i ricchi sfondati è infelice specialmente di notte, quando arrivano le ombre, volando. E poi all'alba, quando si ritrova sveglio e solo.

Di giorno è uno che va dritto anche quando ci sono le curve. Non ha mai letto un libro per intero, ma conosce gli uomini, conosce le donne, e li paga entrambi, anche se per ragioni diverse. Quando chiude gli occhi inventa storie. Quando li riapre le fa scrivere. Con le storie fa i soldi. Con i soldi fa una vita sontuosa, compra case a Roma e nel mondo, l'ultima sul Canal Grande a Venezia («Ma non porterà sfiga? Chiamami un prete e falla benedire, cazzo»). Compra azioni in Borsa tramite broker («Voglio diecimila Pfizer entro oggi, trovamele!») e opere di artisti contemporanei, purché carissime e alla moda. Ha tre Jaguar parcheggiate nei box, tre filippini per casa che chiama tutti Sasà («Non sono razzista, è solo che non li distinguo») e nove coltelli Masamoto in acciaio al carbonio per la preparazione del pesce. Si considera il re dei pesci e delle storie. Ha un'infinita sequenza di peccati privati che nasconde con una lussuosa devozione pubblica e che bilancia con ricche offerte ai forzieri pagani del Vaticano. Da qualche parte, dentro un suo doppio fondo mentale, crede davvero che esista il paradiso. Da tempo se n'è annesso un pezzo con vista panoramica, come fosse un atto dovuto alla sua prepotenza, ma intanto tratta sul prezzo al metro quadro con il Padreterno e ruba tutto quello che può sulle spese.

Ruba per sé e per il suo sogno in terra: diventare il numero uno dei produttori italiani e, udite udite, comprarsi la più strabiliante e pomposa fabbrica di tutti i sogni, i quaranta ettari di Cinecittà, la scatola d'aria dove Maciste, Totò e Federico Fellini hanno inventato il mondo e dove almeno due dozzine di dive – da Isa Miranda a Sofia Loren – lo hanno fatto innamorare. Cinecittà, la fabbrica di tutte le storie, i ventidue teatri di posa andati in malora un pezzo per volta, compresi i viali che con i loro pini marittimi un tempo sapevano di mare, di lontananza, di avventura, mentre ora fanno solo di aria inquinata e traffico che assedia il grande dormitorio del Tuscolano. Cinecittà Oscar Martello vorrebbe risvegliarla come la Bella Addormentata della fiaba, usando i milioni di euro, non i baci, per poi

scoparsela di sopra e di sotto, fecondarla di grandi film, di grandi incassi, farla nuovamente vibrare di luce propria, purché riflessa sulla sua.

Oscar Martello è un estroverso. E gli estroversi in genere alzano un sacco di polvere per nascondersi dentro.

Andrea Serrano è il secondo personaggio di questa storia. Ha trentanove anni, vive e cammina da solo, salvo brevi avventure sentimentali. Ha il fisico ancora asciutto, gli occhi veloci. Eppure ha l'aria di uno che pensa lento dietro alle comete, specie quando sta seduto, con il gomito puntato sul bracciolo e il viso appoggiato tra il pollice e l'indice, più l'anulare sdraiato sulle labbra. Per vivere scrive sceneggiature di media intensità e destinate a un medio pubblico che immagina stando seduto in quel modo. Qualche volta viene distratto dalla improvvisa, dolorosa, rivelazione del tempo che passa, senza mai lasciarsi dietro qualcosa che assomigli a una spiegazione. D'abitudine questa rivelazione lo induce a indossare la sua speciale Espressione Operativa Neutra che lo tiene distante dalle battaglie, troppo concrete o troppo rischiose, della vita. Lui la chiama eleganza, ma sotto sotto sospetta si tratti di banale vigliaccheria. È un timido. E i timidi, se messi con le spalle al muro, possono diventare pericolosi.

Jacaranda Rizzi, l'attrice, è il punto di partenza. E poi anche di arrivo. Ha trentadue anni ma potresti dargliene ventidue per quanto sa di pesca o fiore appena colto. Viene da una nuvola, sta su una nuvola: la sua nuvola digitale contiene centinaia di fotografie, più alcune memorabili scene dei film che ha interpretato. Per esempio una in cui si tuffa da una barca in alto mare, dicendo: «Vado via». Un'altra in cui piange abbracciando un bambino ammalato. E una in cui si spoglia – ma non del tutto – per poi lasciarsi andare all'indietro sul divano, divaricare le gambe davanti all'uomo che la sta fissando e dirgli in un soffio: «È così che mi vuoi?».

Per colpa del suo cuoricino bipolare e per la quantità di pillole che inghiotte, la sua bellezza di occhi color miele, capelli biondi, lentiggini rosa, contiene un'ombra che una volta ha provato a tagliare con le lamette. Ma quell'ombra le resiste accanto.

Stavolta Jacaranda si sta preparando alla vendetta, convinta che ne

uscirà vincente o almeno indenne. Libera finalmente dai cattivi fantasmi che le visitano il sonno e dalle vertigini che le assediano i risvegli. Ma i fantasmi e le vertigini vengono da molto lontano, sono nemici ostinati, sono cacciatori che corrono senza mai stancarsi. Lei è la preda. E Oscar Martello la via d'uscita.

Il come e il quando sono nella prima scena.

Dolceroma girava lenta sotto le stelle

La prima scena accade di notte, cinque settimane prima dell'incendio. È il trenta di aprile, ma fa già caldo come fosse estate, la luna sta per diventare piena ed è tanto luminosa, su sfondo blu, come se qualcuno l'avesse appena lucidata. L'aria dondola le foglie.

Andrea Serrano e Oscar Martello sono seduti uno di fronte all'altro, dentro lo schermo cinematografico della vetrata di Andrea che affaccia sul Tevere. Stanno all'ultimo piano del palazzo d'angolo di fronte all'Ara Pacis e a San Carlo al Corso. Intorno a loro Roma proietta la sua sequenza di stelle mobili e di vite in transito.

Fernanda Liberati, detta Ninni, costumista, aspirante commediografa, unghie e capelli neri, labbra rosse, pelle appena lavata da una doccia, è stata archiviata con un bacio sull'ascensore. Subito dopo è salito Oscar Martello.

Si è sistemato sulla poltrona e non la smette di parlare. Mancano nove giorni alla catastrofe e questo lo rende furente e insieme calmissimo. Flette il collo, fuma Cohiba, tossisce, sputa un paio di volte, ma con una certa educazione.

«Tra nove giorni il film uscirà in quattrocento sale. Resisterà un giorno, forse due. Poi comincerà il passaparola. Faranno a pezzi quel coglione del regista. Distruggeranno il cast, a cominciare da Jacaranda Rizzi. Arriverà la merda dei critici sul film. Poi su di me, il produttore più bravo di tutti. Mi prenderanno alle spalle. E sarà quella microscopica, malvagia Lea Lori a storcere il naso e a guidare quel branco di culi secchi frustrati. I critici! Pensa che goduria per loro farmi a pezzi. Pioverà sangue e io avrò perso sei milioni di euro, una dozzina di fideiussioni bancarie e la faccia. Mi azzanneranno,

masticheranno il mio fegato. Non vedono l'ora.»

«Minaccia di licenziarle la figlia.»

«Cosa?»

«La figlia della *microscopica e malvagia* Lea Lori. Non l'hai assunta alla Incudine per pararti il culo?»

«Col cazzo che l'ho assunta. Le allungo mille euro al mese in nero. La tengo nella bambagia e intanto strizzo la mammina per le ovaie.» Oscar succhia e soffia fumo dal Cohiba. «Lo sai come faccio?»

«Come fai cosa?»

«Come faccio a pagarla in nero.» Vantarsi lo manda su di giri e lo rilassa. «La spedisco ogni due o tre mesi a Londra con quei voli easyJet da venti euro. Lei va, ritira i soldini in una busta da un mio contabile a tassametro, si fa un giro da Harrods, compra una marea di cazzate, e torna. Lei è contenta. Sua madre copre. Io copro. Siamo tutti complici e nessuno si fa male.»

«Un giorno o l'altro finirete sui giornali.»

«Non metterti anche tu a portare sfiga.»

È da un quarto d'ora che Andrea ascolta il flusso ininterrotto di Oscar. Sente l'elettricità che emana, deve stare attento a non entrare in traiettoria. Ma Oscar può andare avanti per ore, fino a survoltare. E quindi Andrea decide di averne abbastanza: «Non ho scritto io quella quantità di stronzate che il tuo regista ha girato».

Il film di cui parlano si chiama *No, non mi arrendo!* Nel cartellone il volto angelico di Jacaranda sta al centro di un mirino, sullo sfondo Palermo, imprigionata sotto il cielo nero della mafia. Con la notevole innovazione della silhouette di un kalashnikov anziché di una lupara. «Lo so. Il tuo copione era lungo, lento, romantico, ma almeno era decente e le cose più belle te le avevo dettate io.»

«Ma davvero? E perché lo hai cestinato?»

Oscar lo ignora: «Non mi sono accorto che quel coglione di Fabris sul set era andato fuori di testa, pieno di testosterone e di cocaina: ogni giorno cambiava le scene, le allungava, le rallentava. Credeva di essere diventato Tarkovskij, lo scemo. E quando ho visto quello che aveva girato era tardi. Dovevo gonfiarlo di cazzotti e licenziarlo.»

«Lo hai fatto.»

La scena, una settimana fa, è stata memorabile, con tutto lo studio di postproduzione immobile a godersela.

«Dovevo farlo prima! È colpa mia.» Per lo sforzo di ammetterlo, Oscar spezza a metà il Cohiba, si alza, lo butta, si massaggia la testa, sta ripensando alla faccia appuntita piena di sangue di Attilio Fabris che si lamentava come un bambino, uè, uè, strisciava per terra lasciandosi dietro saliva e lacrime. «Dammi da bere.»

«Non mi hai risposto.»

Rispondergli gli costa un grande sospiro: «Non l'ho cestinato, l'ho sfoltito, gli ho tolto i riccioli, le cacchette intellettuali, la noia. E poi te l'avevo pagato, era mio. Andava riscritto con altre mani e tu non eri in sintonia».

«Lo dici tu.»

«Certo che lo dico io, sono il produttore e lo so.»

«Infatti si è visto.»

Oscar è magro, teso. Andrea al suo confronto è un'onda lunga che dondola. Oscar è un elegantone tirato a lucido. Andrea invece indossa calzoncini tecnici da trekking e una maglietta di cotone con su scritto «Le Roi de Rien», che è un piccolo tocco di autobiografia. È scalzo come fosse al mare: «Ho dell'erba che viene dal Salento. Magari ti calmi».

Oscar sospira, si siede, si allenta la cravatta: «Allora dammi da bere, dammi da fumare e dammi qualcosa da mangiare».

«Nient'altro?»

«Non ti ci mettere anche tu. Ho già la maledetta ulcera che mi brucia l'anima.»

«Somatizzi.»

«Cazzo, sì, somatizzo la vita.»

«Questa è buona, la teniamo per la scena della ragazza lesbica che fa outing con la madre.»

«Stronzo» gli dice, poi si ferma e lo guarda: «Ma sai che forse c'hai ragione...».

«Su cosa?»

«La figlia di Lea! Forse è davvero lesbica. Ha un'aria sempre così strana, sulle sue, una che non gli piace il cazzo.»

«Non stavo parlando della figlia di Lea.»

«Lo so. Ma tu hai delle intuizioni involontarie che mi aprono lo sguardo. Tu focalizzi. È per questo che mi piaci. Ce l'hai una minestrina calda per il tuo amico o no?»

«Ma non hai già mangiato?»

Oscar Martello, eroe del Supermondo che pompa soldi, progetti e vendette, gli è piombato in casa a mezzanotte, accelerando lo sgombero di Fernanda detta Ninni. Viene da una di quelle cene di beneficenza di Donna Angelina Casagrande, detta la Regina di Fiori non solo perché ama il Casinò di Sanremo, ma anche perché da ragazzina faceva la fioraia, o almeno così dice la leggenda. Da allora sono passati molti milioni di euro tra le sue gambe. Gambe ad alto reddito: «Quand'era giovane ogni volta che le infilavi il cazzo, usciva lo scontrino» dice Oscar. Nel tempo si è fatta nobile, come certe ex morte di fame, aspirando il patrimonio di tre mariti, un commerciante di carne marchigiano volato dentro al Lago Maggiore con la sua stupida Ferrari, il nipote di uno sceicco di Dubai sparito nel fuoco di una qualche guerra santa per conquistarsi anche lui le sue settanta vergini, un finto barone francese che si imbottiva di pâté e di Château Lafite, affetto da diabete terminale, ma morto soffocato da un rigurgito notturno. E ora Donna Angelina, felicemente ripulita e vedova, restituisce le briciole di quello che ha accumulato esentasse a Montecarlo e in Lussemburgo con cene sontuose preparate solo da chef stellati, durante le quali tutti i laici e i porporati trangugiano piatti molecolari di maialino da latte, anatre al vermouth, gamberetti agli agrumi, scampi crudi nei vasetti di ghiaccio e lime e Dom Pérignon da mille euro a bottiglia, per mandare un po' di farina di miglio, latte in polvere e aspirine scadute a qualche villaggio del Sahel destinato a scomparire dalle mappe alla prossima tempesta di sabbia. Per tre ore Oscar si è sorbito la cena («In mezzo a quelle baldracche cariche d'oro e a quei banchieri trafficanti in tempeste di sabbia, non so se mi spiego») facendo finta di essere anche lui così buono da meritarsi una benedizione, più un'aragosta con maionese e una dozzina di foto sorridenti per festeggiare la fame nel mondo che li ha resi tutti ricchi sfondati. Mimetizzandosi lì in mezzo, Oscar progettava una plausibile alternativa all'omicidio del regista che quel pomeriggio – prima di fuggire in lacrime, protetto dagli strilli del suo agente sfigato milanese – gli aveva fatto vedere per l'ennesima volta il film appena uscito dalla moviola, mandandogli di nuovo in pezzi il metabolismo, l'umore e le corde vocali.

Dove sei Attilio Fabris? Dove sei Attilio il Fenomeno? Entrando in casa di Donna Angelina Casagrande lo aveva cercato annusando le sue tracce, di stanza in stanza, tra decine di invitati, fino al salone del Tiepolo, camminando accanto a Helga che per darsi un tono incedeva tra gli ospiti eretta come una bandiera alle olimpiadi, e con la grazia di un fenicottero rosa. Immaginava di trovarlo, trascinarlo senza fare rumore in uno di quei nobili sgabuzzini foderati con la Treccani, un camino acceso e almeno un Morandi alla parete, ficcargli una grossa matita nell'orecchio, spingere fino a forargli il timpano e finalmente pisciarci dentro.

Quando ha scoperto che nessuno si era sognato di invitare quel coglione del regista, né il suo odioso agente, ha continuato a bere. E un po' prima di mettersi a litigare in pubblico con Helga che gli diceva di darsi una calmata («Mi calmo quando voglio io, stronza. E togliti quel palo dal culo. Rilassati. Sono malavitosi come noi due, né più né meno») ha imboccato la sequenza dei salotti barocchi verso l'uscita. Sull'ultima porta la regina dei poveri negri Donna Angelina Casagrande ha cercato di baciarlo. Lui l'ha spinta dietro la tenda di broccato, accorgendosi in quell'istante di esagerata prossimità che la nonnina – età ormai imprecisata tra i cinquantuno e i sessantanove anni – si era ritoccata di nuovo le tette e voleva inaugurarle. Allora le ha infilato le mani nella scollatura, le ha premuto tra le dita i capezzoli, si è scostato, le ha detto: «Sono di marmo, amore, ma a forza di baciarmi finirai per attaccarmi le rughe».

Lei gli è scoppiata a ridere in faccia e lui ha assorbito il cattivo odore del suo alito: «Io ho solo due rughe, stronzo. E di solito ci sto seduta sopra. Vuoi controllare?».

«Un'altra volta, amore. Ma solo se prima mi succhi l'uccello con le mani legate dietro la schiena.»

Lei ha riso di nuovo e lui ne ha approfittato per filarsela giù dalla scalinata di marmo rosa, lasciando la Jaguar coupé con autista a quella stronza di Helga, per poi imboccare a piedi via Condotti e Fontanella Borghese, quindi via Tomacelli fino al ponte, ignorando una ragazzina indiana che chiedeva spiccioli in cambio di incenso, un romeno con la fisarmonica che cantava *Roma capoccia* davanti ai tavoli semivuoti di una trattoria, un cinese che vendeva collane fosforescenti, un paio di disgraziati avvolti nei loro luridi cartoni, e finalmente respirare un po'

di notte romana. Ricaricarsi. Perfezionare il piano.

Ora cammina verso la cucina di Andrea. «Non credere che non l'abbia vista.»

«Chi?»

«La superbimba che è scesa in ascensore.»

«Si chiama Fernanda, detta Ninni.»

«Uno schianto: grandi tette, grande culo, occhi di fuoco, dove l'hai presa, su Amazon?»

«Fa la costumista.»

«Come no. È brava a metterseli o a toglierseli? Ah ah!»

«Tutt'e due, dipende dai momenti.»

«Uuuh. Comunque mi servi scapolo.»

«Cosa?»

Oscar veste un gessato fumo di Londra, camicia crema, cravatta grigia con minuscoli pois rossi, Allen Edmonds nere traforate ai piedi. Al polso ha un nuovo Patek Philippe extrapiatto in oro bianco da centosettantamila euro, e al mignolo un vecchio anello con teschio inciso nel ferro costato meno di ventimila lire. Uno rappresenta il suo punto di arrivo. L'altro il suo punto di partenza. Si ferma, guarda Andrea con occhi da pistolero, ripete: «Scapolo. Non azzardarti a fidanzarti ora».

«E perché?»

«Perché di colpo ho collegato i fili.»

«Sarebbe a dire?»

«Che forse so come uscirne.»

Andrea ha preparato l'erba. Oscar accende e aspira due volte, con voluttà. Lo avvolge un fumo bianco, denso di aroma, che sfrigola e gli fa strizzare gli occhi. «Ora ci mettiamo comodi e ti racconto, poi vedrai se non sono il re delle storie.»

«Sì, ma non dirmelo ogni cinque minuti.»

Hanno deciso di preparare un ginger margarita gigante in caraffa. Cominciano a trafficare con bottiglie di tequila, il sale, il limone, lo zenzero, il ghiaccio tritato.

«Ce li hai i cracker e le olive?»

«Ma non sei andato alla cena delle buone signore bianche che salvano il mondo?»

«Spiritoso. In mezzo a quelle vecchie puttane mi si chiude sempre lo stomaco.» Aspira altra brace, soffia, sputa, passa, dice: «E adesso mi si è riaperto».

«Ho del formaggio di capra, alici sotto sale, burro e se vuoi ti preparo del pane caldo.»

«Ti adoro.»

«Perché ci vai?»

«Cosa?»

«Perché vai a quelle cene.»

«Perché se no Helga mi tiene il muso. È convinta che a forza di frequentare il buon cuore di quegli scoppiati la faranno principessa.»

«Oppure faranno principe te.»

«Io me ne frego. Sono un ex proletario, ma non sono ancora un ex anarchico.»

Sanno tutti e due che non è vero niente, ma fa parte della messa in scena dietro alla quale Oscar ama nascondersi. Come gli piace dissimulare la sua ascesa sociale che gli toglie il sonno dietro alle pretese di Helga, la moglie degli ultimi sette anni, che in tacchi a spillo ha già scalato il cielo partendo da un buco di fango della periferia di Buenos Aires, è uscita viva da un primo matrimonio con la guardia del corpo di un ammiraglio che la picchiava con la cinghia, e adesso dicono si stia riposando per il colpo finale: aspettare che un infarto si porti via il grande Oscar, fare un funerale principesco, poi buttarlo in una fossa comune ed ereditare il malloppo.

«Helga dov'è, se n'è andata a casa?»

«L'ho lasciata a rosolarsi alla festa. Ho bisogno di pensare senza che lei mi parli di produttori da uccidere, preti da foraggiare, case da comprare, bambine da mandare alla scuola francese e pillole di carbone contro l'aerofagia.»

Un tempo – l'ha raccontato lui a Andrea, con gli occhi golosi e senza sapere l'imprudenza che stava commettendo – Helga gli faceva pompini da urlo. E si infilava tutte le dita in mezzo alle gambe mentre li faceva e mugolava quando lui le godeva in faccia. Era amore. Poi si sono sposati: «E adesso la stronza ha sempre l'emicrania».

Oscar si è tolto la giacca e la cravatta, ha arrotolato le maniche della camicia, e comincia a preparare il beverage, a spremere i limoni, a riempire la brocca di ghiaccio tritato, a versarci due gocce di succo di

lampone, lo zenzero, sei dosi abbondanti di tequila Reposado, e un pizzico di peperoncino sbriciolato, sua personale invenzione per aggiungere un po' di carattere alla danzante anima messicana del cocktail.

Andrea tira fuori il resto dal frigo, accende il tostapane.

Oscar dice: «Adoro la tua casa, è tutto a portata di mano. Nella mia mi perdo».

Oscar abita sull'Aventino, in una palazzina liberty color rosa antico, persiane verdi incastonate in cornici e colonne e fiori color crema. Il portone circondato da vite americana è di cristallo, legno e ottone, le scale interne salgono a spirale, i pavimenti sono in legno, mosaici e marmo. I soffitti – affrescati con tralci di vite, nastri rosa, volute ocra e fiori blu – sono alti e disegnati a volta. La casa è su tre piani sfalsati, più una grande terrazza tra il secondo e il terzo. Oltre alla famiglia regnante, contiene i tre filippini factotum, Miriam la cameriera privata di Helga, un gatto siamese senza nome che ingrassa da anni e non si fa toccare da nessuno e un minuscolo bulldog isterico, Napoleone, che quando non dorme mastica tutto quello che trova. Oscar li odia tutti e due e quando può, segretamente, li prende a calci. Poi ci sono due immensi saloni che danno sulla terrazza principale, i salotti, la sala da pranzo, la sala giochi, una mezza dozzina di camere da letto con relativi bagni, due cucine, la palestra con sauna e jacuzzi, il solarium, la serra piena di fiori con una piscina a due corsie da diciotto metri.

In tutto millecinquecento metri quadrati di casa – più la sua personale torretta, detta il Castello, dove ha collocato lo studio, con arredi color salvia, finestre sui quattro lati da cui vede la terrazza sottostante, le cupole di Roma e i suoi diecimila metri quadrati di giardino – che Oscar sta velocemente trasformando in un museo, visto che la sua ultimissima passione – dopo i soldi, la coca, le femmine, i film, la tv, le case e *naturalmente* Cinecittà – è comprare opere d'arte. È il suo modo di sentirsi laureato senza la fatica di studiare. Ha cominciato qualche anno fa comprando la banale bellezza dei figurativi del triste Novecento, come i pittori della scuola romana, i vari Scipione e Mafai, più un paio di De Chirico, cinque disegni di Boccioni e persino qualche orrendo Guttuso. Poi ha capito che il concettuale offre identità solo a prezzi stratosferici, moltiplicati

dall'inspiegabilità dell'opera. Li ha voluti come pura esibizione di ricchezza, che è esattamente quello che cercava. Della sua collezione il pezzo più celebre, oltre a uno squalo in formaldeide di Damien Hirst, ai mucchi di pietre di Richard Long, ai pupazzi colorati di Jeff Koons, a un paio di installazioni di quel genio del cazzeggio allegro di Maurizio Cattelan, è l'Achrome di Piero Manzoni, per le tre celebri ragioni di cui sa e parla tutta Dolceroma.

È stato Massimiliano Urso, il critico d'arte contemporanea, mentre teneva Oscar sotto braccio, sorseggiando champagne, a spiegargli con un certo perfido godimento che il giovane Manzoni, morto d'alcol e di cuore alla tenera età di ventinove anni, aveva lavorato più o meno a 300 opere. Mentre oggi il catalogo ne annovera magicamente 1229. «Senza contare che per aste pubbliche e gallerie private, ne gira almeno il doppio.»

«Sarebbe a dire?»

«Che probabilmente è falso.»

La rivelazione lo ha lasciato senza parole. Subito dopo gli sono venute quelle sbagliate. «E allora che faccio?» ha chiesto allarmato, guardando con occhi nuovi il suo stupido Manzoni.

«Se lo tenga. E quando trova un altro fesso glielo vende.»

Oscar non è stato abbastanza pronto da replicare con una testata, un ceffone o almeno con un «Come cazzo ti permetti, morto di fame», che quello si è allontanato come niente fosse, lasciandolo sorpreso e frustrato. L'umiliazione gli brucia ancora, ripensandoci, a distanza di anni. E non è servito a molto aver depennato Urso dalla lista dei suoi futuri invitati. Né averlo minacciato di fargli causa se si fosse azzardato a parlar male del suo Manzoni. Anche quella volta il maledetto critico ha alzato le spalle, spiazzandolo: «Lo faccia e ci divertiremo».

«Ti ho mai detto quanto odio i critici?»

«Un centinaio di volte.»

«Sono parassiti. Sono frustrati. Se ne stanno al buio a sputare sentenze su chi ha il coraggio di mettersi sotto la luce. Devono demolire gli altri per esistere.»

«Con chi ce l'hai?»

«Con tutti. Alla festa di Angelina ce n'erano almeno una decina, tutti a raccogliere briciole sotto il tavolo.»

Nella classifica degli esseri viventi, secondo Oscar Martello, i critici stanno sotto ai cani, anche quando i cani sono delle nullità canine, come i bassotti da scorreggia delle contesse e il suo maledetto Napoleone. Molti di quelli televisivi e cinematografici li ha personalmente minacciati, altri li ha messi nel conto spese che di solito salda in piatti di pata negra e minuscole strisce di coca per farli sentire alla moda. L'idea che un critico eserciti per il puro piacere intellettuale neanche lo sfiora. Più o meno come immaginare che un politico non sia lì per il malloppo.

«Ti ho mai raccontato la storia di Angelina Casagrande?»

«No, mi manca.»

«Be', lei da ragazza era bellissima, sexissima, e chissà perché tra un matrimonio e l'altro si era innamorata di un critico letterario, non mi ricordo il nome, ma solo che indossava tristi giacche di lana infeltrita e cravatte da piazzista. Campava rosicchiando libri e vendendo recensioni. Diceva di voler salvare il mondo con la bellezza, in realtà lo odiava. Dopo un paio d'anni di poesie tedesche e scatolette di tonno del supermercato, lei lo scarica e si mette con uno di questi banditi della politica romana. Il grande Achille Marchesi, te lo ricordi?»

«Non sapevo che fosse stata anche la sua amante.»

«Non lo sapeva nessuno, era vicepresidente del Senato, sette figli, paladino della famiglia, intimo del segretario di Stato vaticano. Impenitente scopatore, mio grande amico.»

«E allora?»

«Allora Angelina mi diceva che non aveva mai riso tanto quanto con Marchesi che mangiava, beveva, scopava, rubava. E per farla divertire faceva chiamare dal suo portaborse un po' di questi critici del cazzo, compreso il suo ex, questi professoroni d'arte, questi annusatori di archeologia, li teneva per ore in anticamera e prometteva a tutti la presidenza di una qualche Fondazione o Accademia o Cesso Pubblico. Però a tutti la stessa presidenza, mi spiego? Dicendo che era un segreto. Per poi farli rosolare nei mesi successivi e guardarli mentre si scannavano.»

Andrea valuta la cattiveria, poi gli viene in mente una vecchia storia: «Avevo tre amiche al liceo che in piccolo facevano più o meno la stessa cosa. Si mettevano in un bar, chiamavano a turno i più sfigati della classe, quello grasso, quello con i brufoli, quello piccolo e storto,

promettendogli di fargliela annusare. E scommettevano su chi sarebbe arrivato per primo».

«Poi che succedeva?»

«Che quelli arrivavano davvero. L'appuntamento era dall'altra parte della strada e loro, dal bar, si godevano la scena.»

Oscar ci pensa: «Spero siano finite zitelle, le tue tre troiette».

«No, peggio, sono tutte e tre sposate.»

«Ah ah! Questa è buona.»

«Anche il tuo Marchesi è finito male, no? Cancro, leucemia, roba del genere.»

«Colite ulcerosa. Praticamente è morto cagandosi addosso.»

«Oh, cazzo. Mi passi il ghiaccio?»

Stanno in cucina come fossero le nove di sera, invece sono le due del mattino. Si preparano un piatto a testa. Poi si spostano a bere e mangiare in sala, sulle poltrone rosa davanti alla vetrata.

Da un paio d'anni Andrea abita in quell'appartamento di settanta metri quadri, più venti di terrazza, ultimo piano, dentro cui si è limitato a sparpagliare il suo vuoto sul parquet color tabacco Virginia, qualità dolce. Il letto, l'armadio a muro e il bagno stanno sul lato interno che dà sui tetti. La cucina è un angolo del salone che poi si apre verso la grande vetrata che affaccia sul Tevere. Il salone è vuoto, a parte un tappeto nero, un cactus luminoso di vetro color sabbia, una grande tela di Mario Schifano – due coppie disegnate in bianco su fondo nero – intitolata *Assenza di gravità*, anno 1990, uno schermo alla parete, dodici piccoli altoparlanti collegati a un iPad riempito con un centinaio di ore di jazz. I muri sono bianchi tranne quello in fondo, che è arancio e oro con fili gialli luminosi, tipo i neon di Dan Flavin, che corrono lungo i quattro lati del perimetro. Oltre alle due poltrone c'è un tavolo di legno scuro, senza fronzoli, senza cassetti, senza sedie, a parte quella imbottita da lavoro. Poi c'è il computer, la stampante, tre grossi cuscini rossi sul pavimento, una decina di scaffali di libri e cd, tutti sopravvissuti alla morte dell'editoria di carta, alla sparizione dei dischi e a una ventina d'anni di traslochi.

Le luci sulla parete arancio di notte danno l'impressione che l'appartamento sia l'interno di una scatola magica dove l'aria galleggia in una calda iridescenza, mentre gli altoparlanti diffondono la musica

di cristallo dello Svensson Trio – pianoforte, contrabbasso e batteria –, carica di quella dolcezza da Nord Europa capace di raffreddare perfino le ridondanze barocche della notte romana. Nell'insieme l'appartamento comunica comfort e una solitudine tutto sommato consapevole. Una solitudine per nulla ostacolata.

«Dimmi dei fili che hai collegato.»

«Dovevi vedere la scintilla, quando è saltato fuori il tuo nome» gli dice Oscar serio.

A Andrea suonano tutti gli allarmi in testa: «Io cosa c'entro?».

Oscar parla masticando: «Il tuo nome e quello di Jacaranda sono fatti per stare insieme. Non so come mai non mi è venuto in mente prima».

«Ma di che cazzo stai parlando?»

«Sto parlando dell'idea che mi è venuta per salvare il film e salvarci il culo.»

«Lasciami fuori da questa storia.»

«Non è una storia, è un piano.»

«Lasciami fuori dal tuo piano.»

«Col cazzo. Tu ci sei dentro fino al collo: se affondo io, come la paghi questa bella casa con i tramonti incorporati? O hai scordato che ti ho raccolto dentro un tombino di Milano?»

Andrea gli scoppia a ridere in faccia: «Tu non hai raccolto proprio nessuno, sono io che me ne sono venuto a Roma, lasciandomi alle spalle un bel sole di primavera».

«Uuuh! Uuuh! Stavi in un tombino bello profondo, assediato da tre o quattro milanesi isteriche. Io ti ho gettato una corda, issandoti fin quassù, nella più bella città del mondo che campa da duemila anni senza onore, né legge.» Oscar sta svuotando un bicchiere di margarita dopo l'altro e la tequila gli aumenta i giri: «Così adesso, invece di vivere tra i pioppi sfigati di Milano, abiti nel cuore del mondo. Scrivi per il grande circo. Fai il pieno di passare. Mangi di notte con il produttore. E per finire – dice puntando la forchetta tutto intorno – guardi dall'alto il Tevere che scorre sulle miserie umane. E sai cosa?».

Andrea sospira: «Cosa?».

«Non ti ha ancora sfiorato l'idea di finirci dentro, giusto?»

«Oh, cazzo.»

«Non vorrai cominciare a pensarci stasera.»

«Perché dovrei?»

«Perché se il film va male e io perdo sei milioni di euro, cristo santo, vi rovino la vita a tutti, uno per uno, e buttarvi nel Tevere non sarà la peggiore delle soluzioni.»

«Non fare la lagna con me: con i passaggi pay e in chiaro, l'home video, più tutte le altre cazzate, alla fine non ci perderai neanche se va male nelle sale.»

«Cazzo! Non deve andare male da nessuna parte. Ti sto chiedendo di fare una cosa per me, dopo che io ne ho fatte cento per te, è chiaro?»

Mentre parla stavolta gli sparisce il sorriso sfrontato di quando improvvisa per stupire o per imbrogliare. Quella minaccia non viene dalla tequila, ma dal suo piano: *ci ha pensato*. E dentro ai suoi occhi neri si è addensata una luce piena di metalli pesanti e cattiveria. Andrea nota il cambiamento. Ma invece di memorizzarlo – perché è da quell'istante che inizia questa storia – scuote la testa, beve un altro po' di margarita e dimentica. Consentendo a Oscar di sfoderare di nuovo il sorriso che fa di lui un fottutissimo corteggiatore con il ringhio, sempre pronto al ricatto e poi alla carezza: «Ti sei spaventato, testolina di cazzo?».

Il film da salvare

Il film si chiama *No, non mi arrendo!*, con il punto esclamativo che nei trailer viene forato da un proiettile, mentre arriva in primo piano il volto imbronciato di Jacaranda Rizzi che guarda dritto negli occhi chi la guarda, in primissimo piano.

Non serve un critico per capire che il film zoppica, non ingrana, promette e poi delude. Basta Oscar Martello, il re degli spettatori.

È la storia di una giovane donna che a Palermo scende in guerra contro il clan mafioso che le ha ucciso per sbaglio il marito amatissimo. Tecnicamente un omicidio casuale ai bordi di una sparatoria, un «danno collaterale».

Quando si è asciugata le lacrime, invece di piegare la testa al destino, la protagonista si mette a studiare la sua vendetta. Tranquillizza il figlio. Lo porta in salvo da una sorella che vive a Urbino. Poi torna a Palermo per affrontare uno a uno i mafiosi che le hanno rubato la vita. Si arma, impara a sparare, a usare la testa, la cattiveria, la benzina. Adotta i loro metodi. Li tormenta con telefonate notturne. Li minaccia. Spara alle loro porte di casa. A uno distrugge il motoscafo. All'altro incendia le automobili. Al capoclan dà fuoco alla villa, poi gli distrugge la reputazione e la famiglia con le foto dei suoi incontri segreti con l'amante.

Il suo piano è farli vivere nel terrore e nel tormento il più a lungo possibile e poi ucciderli, uno dopo l'altro, quando deciderà di riprendersi la sua vita. Peccato che non tutto il destino sia nelle sue mani. Anche se le sue mani sono bellissime e qualunque destino sarebbe contento di farsi coccolare da lei.

L'attrice è questa Jacaranda Rizzi. Che ha il viso delle siciliane di

discendenza normanna, la carnagione color pesca, i capelli biondi, gli occhi color miele, poche lentiggini sparpagiate come stelle, il corpo che incanta il maschio, di quelli che promettono il fuoco e il nettare, la perdizione e il paradiso.

Ma neanche le facce del film stanno tanto insieme. Tutti troppo belli, troppo ben vestiti, ben pettinati, come se a sceglierli per infilarli in mezzo a tutto quel sangue, a quella cattiveria, fosse stato un parrucchiere omosessuale con la fissa del melodramma. O forse è colpa del regista che non è riuscito ad amalgamare gli ingredienti. Lei è troppo luminosa per passare inosservata e addirittura vivere in incognito come vorrebbe, e i cattivi sono troppo ingenui per essere cattivi. Palermo è gelida anziché calda, e la vendetta è troppo calda, quando dovrebbe anche essere gelida. Uno vorrebbe suspense, colpi di scena, invece c'è troppa commedia per esserci la crudeltà e viceversa. Alla fine regna la confusione. E poi c'è il finale che lascia spiazzati. La protagonista, dopo aver ucciso l'ultimo soldato mafioso e messo il capoclan con le spalle al muro, si ferma, abbassa la pistola, non lo uccide, bastandole il terrore che ha visto nei suoi occhi e che lo tormenterà per sempre. Scompare nel nulla, mentre compaiono gli sbirri della Mobile per il repulisti generale, perché lei ha lasciato le prove per incriminarli tutti. Dov'è finita? Si è messa in salvo oppure la fortuna l'ha abbandonata e ora giace sepolta in qualche pilone di cemento?

Solo dopo un buon quarto d'ora, quando stai per chiederti per quale cazzo di motivo sei andato a vedere una storia che non ha né capo né coda, piena di sparatorie, inseguimenti, elicotteri, motoscafi eccetera, ecco che la protagonista rispunta in un paesello tedesco con le aiuole ben pettinate. Va a prendere il figlio a scuola, e quando gli dice: «D'ora in avanti vivremo un giorno alla volta», metà sala ride e l'altra metà piange. Metà si lagna e metà si commuove.

Se uscisse nelle sale senza clamori sarebbe di sicuro un flop. Ma i clamori sono la specialità di Oscar Martello.

Il piano

«Parlami del piano.»

«Mi è venuto in mente guardando per dieci volte di seguito il film, uscendone prima depresso e poi furioso.»

«Non si può rimontare? Di solito una via d'uscita si trova.» Andrea e Oscar sanno che la storia del cinema è piena di film mediocri che una volta rimontati diventano una cannonata. Il grande Franco Cristaldi si chiuse in moviola con *Nuovo Cinema Paradiso* – che era lento, lungo, noioso – e tagliando cinquanta minuti lo trasformò in un film che ha vinto tutto, persino troppo.

«Ecco il punto: non possiamo, la via d'uscita non c'è. Lo stronzo ha girato un'infinità di piani sequenza. Se sposti una cosa, sposti troppo. E se tagli, tagli tutto.»

«Non te n'eri accorto guardando i giornalieri?»

«No, colpa mia.»

«E quindi che si fa?»

«Invece di truccare il film, dobbiamo truccare l'uscita.»

«Interessante. E come?»

Oscar sorride. La prende larga, gli piace allungare l'attesa. Dice: «Ho preso due scavafango a contratto».

Cominciamo bene, pensa Andrea. Invece dice: «Beato te».

«Sono Totò Guerra e Mirko Pace.»

«Li conosco. Hanno il coraggio di bestemmiare firmandosi Guerra & Pace.»

«Sono i migliori in circolazione.»

«Sono spazzatura.»

«Bella scoperta, il loro lavoro è fabbricarla.»

«Distruggono le persone.»

«Non sempre. Qualche volta, anziché all'inferno, le lanciano nel firmamento.»

«È il nostro caso?»

«Ci puoi scommettere.»

Totò Guerra e Mirko Pace, gli scavafango, hanno una quarantina d'anni a testa. Sono come uno se li immagina: magri, le facce piene di spigoli, il collo e le braccia coperti di tatuaggi. Vengono dalla periferia di Milano. Girano con minimacchine fotografiche, miniregistratori, maxipelo sullo stomaco. Vestono completi neri attillati, camicie bianche, cravatte nere sottili. Due beccamorti della notizia. Per fregare le loro vittime usano telecamere nascoste ed escort bene in vista. Inventano scandali a pagamento per tutti i rotocalchi, oltre che per un paio di siti specializzati in gossip. E a pagamento li fanno sparire.

I primi tempi, per guadagnare facile, si erano concentrati sui calciatori e sui rampolli nullafacenti del jet set: due giorni di appostamenti ed ecco che saltavano fuori foto con ragazzine in fregola, coca, massaggiatrici thailandesi, transessuali con i bicipiti, locali per scambisti, tutto il campionario. All'epoca i due non lavoravano quasi mai per pubblicare le foto, ma per non pubblicarle. Le tariffe volavano verso il cielo, l'agenzia pure. Ma visto che era come sparare sulla Croce Rossa – e a forza di sparare una pattuglia di magistrati aveva preso l'abitudine di convocarli come «persone informate sui fatti» – dopo una dozzina di colpi cominciarono a spaventarsi di tutte quelle inchieste che rischiavano di prosciugare le fonti, fino a bruciar loro le chiappe. Ne avevano abbastanza di quei coglioni muscolosi e tatuati che finivano sempre per chiedere misericordia in lacrime e dei loro avvocati senza scrupoli che, dopo averli difesi e aver ricomprato sottobanco tutte le foto compromettenti, li stangavano con parcelle più care del riscatto appena pagato.

Così Guerra & Pace hanno iniziato a incuriosirsi proprio degli avvocati, dei loro polpastrelli addestrati a trovare contante, scavando nei giacimenti dello showbiz, tra i monumenti della città eterna, lungo i gironi di fango e oro di Dolceroma: un paesaggio di salotti interscambiabili, traffico telefonico destinato alle intercettazioni, cinema, televisione, calcio, musica, jet set, politica, mondi talmente

contigui da sovrapporsi per diventare uno solo, abitato da uomini e donne disposti a venderci l'anima e il sonno per una fotografia o un passaggio televisivo, un amore o un tradimento da rotocalco, un ingaggio, un'elezione, un grammo di cocaina e uno di potere.

Migliaia di transazioni sulle quali Guerra & Pace provano a infilare il loro gettone di presenza dentro la Ruota della Fortuna che a forza di girare finisce per allineare le tre fatidiche ciliegie rosse e la relativa pioggia di monetine esentasse. Una pioggia che poi irrorà tutta la filiera di soldatini che lavorano sotto di loro, i ruffiani a contratto addetti a soffiare notizie, la pattuglia di sbirri infedeli che passano identificazioni di targhe e intercettazioni fuorilegge, subricattatori e addestrate di ragazze in vendita. Tutta gente che a bocca spalancata aspetta che coli qualche goccia di grasso dalla perenne festa del Supermondo.

«Come fai a fidarti di due cagnacci così?»

«Li pago e mordono dove voglio io.»

«Non voglio averci niente a che fare.»

«Perché, hai paura di sporcarti?»

«L'hai detto.»

«Oh cazzo! Abbiamo una vergine in mezzo al fango.»

«Ho sempre cercato di scrivere cose di cui non vergognarmi.»

«Sei sicuro?»

«Mai scritto di pettegolezzi o altre cazzate da buco della serratura.»

«Sì, ma ora ti occupi di fiction. E ti assicuro che anche loro si vergognano di quello che scrivi tu.» E scoppia a ridere da solo («Ah ah!») trangugiando margarita. Poi si calma, dice: «Tu neanche li vedrai. E comunque saranno loro a occuparsi di te».

«Allora non vuoi capire.»

«Invece io capisco tutto. Se fai silenzio ti spiego.» Oscar Martello si alza, cammina verso il parapetto della terrazza, stagliandosi in maniche di camicia sul nero che circonda il ricamo delle cupole e le stelle filanti delle automobili che viaggiano sull'altra sponda del Lungotevere. Poi torna verso il centro della stanza. Sta creando: «Giovedì sera io e te andiamo a una festa a Sabaudia da Milly, la cicciona che mi odia. Ci sarà un mucchio di gente e ci sarà anche Jacaranda».

Milly Gallo Bautista, la cicciona che odia Oscar e adora Andrea, è

cresciuta in un orfanotrofio come nelle cattive fiabe. E a forza di reni, muscoli e rancore, è diventata la più potente tra gli agenti dello spettacolo romano. Dona la vita a un centinaio tra attori, registi, sceneggiatori. In cambio succhia tra il dieci e il quindici per cento del loro sangue. Li fa vivere, se ne nutre e intanto li uccide.

«Ok, incontriamo Jacaranda. E allora?»

Oscar allarga le mani, immaginando l'inquadratura del colpo di scena: «Sparirete insieme».

Andrea mette a fuoco l'informazione.

Oscar sorride.

Oscar si gode il silenzio.

La rivelazione aleggia nell'aria della notte e poi plana lentamente nel punto in cui lo sguardo di Oscar e quello di Andrea si incontrano, mentre un gabbiano passa rasente ai tetti strillando il grido di un neonato che piange.

«Spariremo come?»

«A Parigi, fuga romantica. L'attrice e lo scrittore. La bella e la bestia, raccontatela come vuoi. Ma non si scoprirà subito. Prima la suspense. Prima il mistero. Pensaci. Il mistero della scomparsa di Jacaranda Rizzi, la protagonista di *No, non mi arrendo!* Ta-ta-ta-tan! Una grande attrice coraggiosa contro la mafia che forse è stata sequestrata dalla mafia. Monterà come panna su tutti i giornali. Vedo già i titoloni.»

«E pensi che questo basterà a lanciare il film?»

«Tu non ti preoccupare. Voi due ve ne starete tappati a Parigi, niente telefoni, nessuna comunicazione, mentre qui Guerra & Pace faranno il diavolo a quattro. E tutto alla vigilia della prima! Certo che funzionerà.»

«È un reato.»

«Cosa? Che reato?»

«Si chiama procurato allarme.»

«E chi se ne frega?»

«Io. Rischiamo di sputtanarci e rischiamo un processo. Faremo prima la figura dei cialtroni e poi quella dei colpevoli. Non sto scherzando: è un reato.»

«No, amico mio, è cinema.» La faccia di Oscar Martello manda bagliori di pura felicità quando pronuncia la parola «cinema».

«Come no: cinema. Così finiamo tutti a scrivere soap per Milly Gallo Bautista e per la televisione albanese.»

«Nessuno processa nessuno e nessuno va in galera in questo paese, a meno che non sei uno zingaro del cazzo. I reati fanno curriculum. E poi la verità è quella che noi decidiamo che sia: reciteremo fuori dal film come se fossimo dentro al film.»

L'idea di Oscar ha cominciato ad aprire un varco tra le pulsazioni mentali di Andrea che sgocciolano tequila illuminando il primo piano di Jacaranda seduta accanto a lui a un tavolino della Coupole, a Parigi, mentre scende la sera continentale. L'immagine non è poi così male: «Continua».

«Una volta montato il mistero, lo facciamo esplodere. E mentre la gente corre al cinema, ecco che Jacaranda salta fuori e torna come nuova. Non è stata rapita dalla mafia. Non è stata uccisa dai cattivi. Jacaranda si è semplicemente, meravigliosamente, romanticamente innamorata. E di chi? Dello scrittore! La mafia non c'entra un beato cazzo, la sua era una fuga d'amore. Lieto fine per lei, pubblicità doppia per noi. Mi spiego?»

«Così tutti penseranno che ho scritto io quella stronzata.»

«Guarda il lato positivo e non perderti nei dettagli, cristo santo. Aggiungo il tuo nome nel contratto di sceneggiatura e ti becchi pure le royalties.»

L'idea all'improvviso non gli dispiace: «Dici?».

«Dico. Un bel po' di soldi per il disturbo, no?»

«E poi che succede?»

«Che purtroppo ci devi pagare le tasse. Ah ah!»

«No, dico sul serio.»

«Che tu e Jacaranda farete i fidanzati per un paio di settimane, Guerra & Pace racconteranno la vostra fantastica storia a Parigi, e poi amici come prima.»

«E il regista?»

Oscar fa la faccia di uno che ha appena addentato la metà di un limone: «Il regista cosa? Non sa niente e non deve sapere. Quel coglione non lo voglio mai più tra i piedi».

«Ma è anche il suo fidanzato.»

«Di chi? Aggiornati. Jacaranda si fidanza ogni volta che le conviene, specialmente quando ha un film in uscita. E quel coglione di Fabris fa

altrettanto.»

«Che l'amore trionfi.»

«Cazzo, ma tu il cinema lo scrivi o lo leggi sui rotocalchi? Nessuno ama nessuno. Mettitele in testa.»

Intanto Jacaranda

Dunque le cose si mettono in moto quella notte. E mettendosi in moto determinano la loro prima conseguenza che rimbalza non troppo lontano da quella conversazione su terrazza, almeno in linea d'aria, arrivando a Monte Mario dalle parti dell'Hilton. Il riverbero ha raggiunto il terzo piano della palazzina bianca, a metà strada tra la villa che fu dei valorosi Cecchi Gori e le quattrocento stanze dell'albergo, dove a quell'ora Jacaranda dorme con la sola compagnia della piccola luce sul comodino che disegna un'infinità di stelle sul soffitto e al centro la scia della Via Lattea, che ha lo stesso colore di sabbia e seta della sua camicia da notte.

Dorme tenendosi stretta il segreto che da molti anni la tormenta, come un cattivo ricordo che non va in oblio. Che preme persino sui sogni, e talvolta li rende così amari da svegliarla.

Jacaranda apre gli occhi, guarda l'ora, sono le tre del mattino. Qualcuno la sta pensando. Ma se per amore oppure cattiveria non saprebbe dire.

E già nel dormiveglia riecco la sensazione di non essere dentro la propria casa, ma in un luogo provvisorio, come le capitava ai tempi della prima infanzia, quando fece il primo trasloco con la madre. E da adolescente, quando andò a vivere in almeno tre case differenti con la zia. E dopo l'adolescenza, con le amiche, in stanze anguste e cucine incasinate e bagni pieni di rossetti, mutande, reggiseni: erano gli anni dell'Accademia d'Arte drammatica e degli hamburger cotti al volo, quando lei recitava in *Un tram che si chiama Desiderio* nei panni di Blanche DuBois, Vivien Leigh nel film di Elia Kazan, quella che alla fine viene violentata da Marlon Brando. Un ruolo che l'aveva incisa

come una ferita, mentre imparava la parte, e che l'aveva fatta scoppiare a piangere alla fine del saggio finale, proprio durante gli applausi, sentendosene soffocata quella volta e per sempre.

Poi c'erano state le case dei fidanzati, anche quelli cotti al volo, dei quali non ricordava nemmeno il nome, ma gli arredi sì, specie i divani e i letti sui quali faceva l'amore fingendo orgasmi non pervenuti, e quella luce lattiginosa che filtrava dalle finestre all'alba mentre loro russavano e lei vegliava sulla sua bellezza che sgocciolava via, senza nutrire nulla.

Tutte case che lei ha indossato come cappotti altrui, per sentire meno freddo. E talvolta come i copioni che le offrivano il rifugio di un carattere ben scritto, di un destino, di un senso. Sempre sentendo che quella casa, quel fidanzato, quel copione avevano una durata provvisoria, un tempo limitato fuori dal quale, lei lo sapeva, la attendeva il vuoto che non era uno spazio bianco, ma nero e freddo, dove talvolta pioveva a dirotto.

Quel vuoto la spaventava e insieme la attirava. Come l'attirava l'idea di concedersi a uomini inutili a tutto fuorché a mettere un po' di luce in quel nero, non importa se nella vita vera o in quella cinematografica, ognuna delle quali pagava un po' di ossigeno all'altra. Lasciando credere al pubblico, ma anche ai registi come Attilio Fabris, anche ai produttori come Oscar Martello, che i suoi ponti sospesi sulla vita fossero ancora in piedi, in grado di condurla da qualche parte. E non fossero (invece) già crollanti da gran tempo e solo tenuti insieme con benzodiazepine – o alcol quando era più giovane, o cocaina quando c'era qualcuno che la comprava – per reggere il peso del suo bellissimo corpo, ma solo un passo alla volta, un risveglio alla volta. Che era poi la quantità di sofferenza che poteva sopportare, o almeno così credeva.

Con gli occhi spalancati ripensa al film. E al lato tragico che contiene, almeno per lei, trattandosi della storia di una donna che non si arrende interpretata da una donna che non ha fatto altro che arrendersi nella vita vera.

Il film non l'ha ancora visto per intero. Il produttore e il regista hanno litigato. Si sono picchiati. Non è un buon indizio. Ma lei che ne sa?

Attilio, il regista, non vale niente. È di quelli che vivono nel loro

specchio e già alla terza notte russano.

Oscar no. Oscar non dorme mai. Oscar, il bandito, dice che adesso ha trovato la soluzione. Ha in tasca l'idea per lanciare il film come si deve. Con i riflettori al massimo e i fuochi d'artificio. Le ha detto: «Preparati all'assalto delle televisioni, dei festival, dei premi».

Quindi ora lei sa che quello sarà il momento buono. Quello che sta aspettando da anni, per svuotarsi la pancia e finalmente anche la testa. Per pronunciare quel racconto in pubblico e piangere abbastanza da liberarsi di tutto il sale che l'ha bruciata dentro. Posare quel mattone che da troppi anni si porta addosso e che ogni tanto ha provato a dimenticare, a nascondere nel suo nascondiglio più segreto, e che poi di colpo si ritrova nel petto a soffocarle il respiro, come succede a Nicole Kidman, madre di un bimbo ucciso da un pirata della strada, in un film che la fa sempre piangere, *Rabbit Hole*; un dolore duro, compatto, pieno di spigoli ma del quale non può fare a meno perché ormai *le tiene compagnia*.

Lei, di quella compagnia, non ne può più. Deve farlo. Può farlo. E finalmente la smetterà di lasciarsi sovrastare dalle cose, anche quando lei è la protagonista di quelle cose. Piantandola, una volta per tutte, con questa sensazione che la divora un po' alla volta, di sentirsi sempre vissuta molto più di quanto viva. E finalmente liberarsi, vendicandosi. Riempire il vuoto, tornare a respirare. O almeno è quello che Jacaranda crede di svelarsi nella confusione del dormiveglia, in quella centesima notte vissuta da sola, quando anche i pensieri insensati sembrano frecce che portano luminose rivelazioni.

Oscar Martello, la storia

Oscar Martello ha una bella faccia da quinto asso nella manica, i capelli corti, gli occhi neri e il sorriso da schiaffi. Di solito veste maglioni scuri di seta e cotone senza camicia, giacche e pantaloni su misura, stivaletti di pelle fatti a mano. Nella vita ha preso un sacco di pugni. Li ha restituiti. Ha imparato a schivarli. Oltre ai film, produce polizieschi per la tv e un notevole romanzo a puntate nella vita vera. È partito con le pezze al culo, ora gira con i contanti arrotolati nell'elastico e quando paga conti stratosferici in albergo o al ristorante sembra cinema. È diventato un bandito e forse era predestinato perché viene dalla strada. Come dice Helga che ha conosciuto i danzatori di coltello delle cattive periferie argentine: «Chi viene dalla strada non ha limiti».

Da ragazzo Oscar voleva fare l'attore. Ha studiato mimo a Milano. Sognava di lavorare nel Living Theatre di Julian Beck. E forse ci sarebbe pure riuscito. Ma alla fine del suo primo stage, sul palcoscenico della Palazzina Liberty di Milano, Julian Beck lo ha preso a calci durante una performance improvvisata. I calci facevano parte della scena, ma dopo il secondo Oscar si è girato, ha schivato il terzo e ha preso Julian Beck a schiaffi, suscitando molti applausi tra gli altri allievi. Prima di scendere dal palcoscenico gli ha detto: «Io sono un uomo libero e tu sei una testa di cazzo». Il giorno dopo è partito per Roma.

A Roma si è messo a guidare automobili ai matrimoni, durante i quali rimorchiava le amiche della sposa, svoltava pasti, si riempiva le tasche di confetti e di numeri di telefono. Un giorno si è comprato una macchina fotografica. Ha scoperto di avere talento per le inquadrature.

Aveva colpo d'occhio. A quei tempi abitava in un monolocale a San Lorenzo, sognava ingaggi per il cinema.

Invece del cinema trovò un cinematografaro, Eusebio Reverberi, un «romano di Frosinone», produttore dotato di un certo genio per gli incassi, bulimico di soldi e di lavoro, che aveva bisogno di un autista, di un segretario, e di una spalla per raccontare bugie ai finanziatori. Reverberi aveva cominciato con i film comici da due lire, un po' di porno travestito da commedia, un blando traffico di ragazze da materasso romano per lavorarsi i politici. A suo modo amava il cinema, credeva nella magia della sala buia. Ma era uno di quei vincenti fragili che prima o poi perdono tutto.

Oscar guardava, guidava e imparava.

Imparò che nel cinema tutti piangono miseria, ma i soldi girano sempre perché scadono rate da pagare, ex mogli chiedono alimenti, cubane chiedono brillanti, e i figli hanno bisogno di cliniche dove disintossicarsi. I primi tempi Oscar faceva la cresta sulla benzina, sui ristoranti e sulle ragazze, scroccando pompini in auto, in cima all'Aventino, con vista sul tramonto. Ma per quanto l'Aventino fosse uno dei sette colli, era pur sempre un modo di guardare la vita dal punto più basso, quello che gli avevano lasciato in eredità il padre portinaio, la madre casalinga. Tutti e due inquilini del mondo di prima, il mondo dei perdenti, quello con l'odore di dado da brodo nell'ingresso di casa, il divano scassato nel tinello, la vita senza luce di Serravalle Scrivia, Appennino di antica camionale, provincia di Alessandria. L'orrendo Nord senza colori, le ragazze frigide che baciano con la lingua ghiacciata, il prete dell'oratorio con il cazzo gonfio, i muri scrostati dell'Istituto tecnico, il cinematografo in piazza che programmava due film ogni domenica, un western vecchio stile e *I dieci comandamenti* di DeMille. Fino alla notte in cui Oscar aveva visto in un cinema di Novi Ligure l'epopea californiana di *Fragole e sangue*, università di Berkeley occupata nell'anno 1968, polizia, baci, botte, erba, Vietnam libero, con colonna sonora West Coast e *The Circle Game* nella versione di Buffy Sainte-Marie, che gli aveva aperto gli occhi, il cuore, l'immaginazione, e l'aveva convinto a lasciarsi quello schifo di nebbia e ghiaia alle spalle per andare a caccia del mondo. E prima o poi comprarselo.

Nel giro di sei mesi imparò a pensare sempre più in grande. A usare

non solo le camicie su misura di Eusebio Reverberi, il suo padrone, ma anche a ordinarle al sarto Albertelli con identica noncuranza. E quindi a usare il suo talento visivo, la sua facilità a memorizzare nomi, luoghi, circostanze, film. A imitare i gesti dei nati ricchi. A trasformare la sua maleducazione in prepotenza per competere con la loro. A disprezzarli e insieme ad ammirarli. Diceva: «Sono anarchico, il potere lo smonto e me lo metto in tasca».

Imparò – protetto dalla sua spavalda ignoranza – a mettersi in tasca anche gli ingranaggi del cinema. A dire la sua sui copioni, scoprendo di avere talento anche per le buone storie. A scovare location e service a buon mercato. A offrire particine ai petulanti attori dicendo: «Mi devi un favore». E accumulando favori, imparò a riscuoterli.

Aprite, polizia!

L'occasione della sua vita arrivò il giorno in cui una squadra di poliziotti del I Distretto fece irruzione nell'attico di Eusebio Reverberi in vicolo del Divino Amore. Erano le sei e trenta del mattino: «Aprite, polizia!».

Dissero che cercavano le carte di un fallimento societario sospetto. Non ce n'erano. In compenso trovarono una minorenni seminuda e addormentata, venti grammi di coca, una stecca di hashish, cinque confezioni di Roipnol, pasticche di anfetamina, ricette false per la codeina, e una Colt Python 38 special, a tamburo, sei colpi, canna corta, carica, mai denunciata.

Reverberi si mise a frignare, disse che la coca e l'anfetamina gliel'aveva lasciate chissà chi per fregarlo; la minorenni era la figlia di un'amica, non sapeva che era minorenni e comunque non l'aveva toccata, la ospitava perché quella povera disgraziata era rimasta fuori casa; le ricette, il Roipnol e la codeina gli erano necessari per dormire e la pistola gli serviva per proteggersi da certi usurai sinti che lo stavano minacciando. Chiamò il suo avvocato. Chiamò un ministro che riforniva di ragazze. Chiamò Oscar perché gli tenesse a bada i giornalisti, gli avvocati, i ficcanaso e i gatti. Finì diciannove giorni a Regina Coeli, dove un energumeno provò a violentarlo contro il muro delle docce e lui pianse e urlò così forte che le guardie vennero a salvargli le chiappe. Quando lo scarcarono disse ai giornali che lo avevano incastrato, era innocente, aveva rispetto per tutta la magistratura a eccezione di quei due giudici che lo avevano incarcerato solo per farsi pubblicità, e promise che avrebbe fatto un film di denuncia sulla sua odissea. Poi andò a casa, festeggiò con tre

brasiliane che gli succhiavano l'uccello a turno mentre le altre due gli infilavano palline di coca nel culo per farlo volare il più lontano possibile da quell'odore di carcere che gli aveva imprigionato le narici. La terza notte di baldoria, mentre era seduto in bagno e contava gli angeli in transito, Eusebio Reverberi sentì un'ondata di puro calore arrivargli addosso dal soffitto o direttamente dal cielo, disse: «Oh cazzo!» e morì di infarto fulminante al miocardio.

Oscar, nei giorni dell'arresto, si era installato in casa sua. Aspettandolo aveva organizzato cene, aperitivi e film futuri. Quando Reverberi era uscito di galera, aveva trovato la casa ridotta uno schifo, avevano litigato e Oscar era finito licenziato sul pianerottolo. Ma andandosene gli era rimasta in tasca una chiave. La chiave del destino, visto che quando Reverberi tirò le cuoia cascando con la faccia sul marmo del cesso, le tre brasiliane chiamarono lui al cellulare e poi scapparono, senza neanche pettinarsi. Lui andò, aprì, vide, ragionò, decise. Ripulì la scena. Spalancò finestre. Rivestì la salma con un pigiama e una vestaglia molto gentleman inglese. Poi chiamò il medico e gli avvocati per la messinscena: il grande produttore era morto mentre già lavorava al copione ispirato al suo calvario giudiziario. Morto innocente. Il cuore non aveva retto le troppe umiliazioni subite dai giudici, dalla stampa, dal mondo.

All'alba Oscar Martello si era lasciato alle spalle la vecchia vita per inaugurare quella nuova con la sua bella liquidazione: un etto e mezzo di coca che Reverberi, pace all'anima sua, aveva comprato grazie a lui il giorno della scarcerazione, più l'agenda con tutti i numeri di telefono, più un orologio Vacheron Constantin di oro rosa che gli piaceva da impazzire, qualche giacca di cashmere, un po' di soldi in contanti, le chiavi della Jaguar Executive che guidava da un anno e a cui si era affezionato. E che sarebbe stata la prima di una lunga serie.

Con quel tesoro di numeri e di cocaina – allungata con l'amido di granturco e la faccia tosta – Oscar scavò le fondamenta della sua fortuna consegnando ordinazioni a domicilio nel giro cinema, feste private, cene. Diventò amico di tutti. Vendeva. Comprava. Raddoppiava i prezzi e poi faceva sconti da urlo. Era simpatico, era munifico, offriva consigli. Ascoltava segreti. Dispensava pareri.

E intanto assorbiva idee. Imparava a guardare il retropalco del cinema che a occhio nudo non si vede, ma è molto più istruttivo del

cinema che si vede. E più ancora i fondali della notte romana con la sua folla di attori narcisi, attrici irritabili, lestofanti, politici pieni di testosterone, artisti veri, artisti finti, omosessuali allegri e disperati, figlie depresse, figli buoni a nulla dediti al body building, squali con dentatura da commercialista, riciclatori di denaro, giovani ereditiere con l'alito cattivo, avvocati della Locride carichi di forfora e di contante, vedove con rughe, rubini e isterici Jack Russell che pisciavano sui divani, asserragliate nelle palazzine rosa e gialle dei Parioli o nelle ville funebri sull'Appia Antica. Tutti avevano bisogno del suo piccolo aiuto, il piccolo aiuto di Oscar Martello, consolatore di narcisi solitarie, trovarobe con la faccia da schiaffi e il cuore d'oro per tutti i poveri tossici in circolazione. Il suo telefonino squillava a tutte le ore. Lui rispondeva sempre, ascoltava, ascoltava, ascoltava. Loro gli aprivano il cuore, lui il portafoglio.

Dalla coca al cinema

A quel tempo, smerciando tra i dieci e i trenta grammi di roba al giorno in cambio di soldi, sesso gratuito, qualche ricatto, inviti in barca, vacanze pagate al Cristallo di Cortina, Oscar aveva prodotto il suo primo film. Una rilettura in chiave fantapunk della storia di san Francesco in cui il santo tagliava la gola al padre oppressore, si scopava santa Chiara, attirava gli uccellini del bosco per mangiarseli arrosto, raccomandava il sesso come viatico verso l'ineffabile e la carità sessuale come critica del potere. Un bidone che fece strillare i giornali, litigare i teologi, e accorrere il pubblico per via di santa Chiara che, grazie a una felice intuizione di Oscar, compariva nuda, completamente rasata, in preda a un'estasi che la fede perfezionava fino a un paio di sonori orgasmi da Living Theatre.

L'esordio cinematografico fu salutato dai suoi clienti con qualche sarcasmo, un po' di ammirazione, molta invidia. Da quel momento Oscar, man mano che si ripuliva dalla cocaina, si imbrattava sempre di più con il cinema. Imparò a recitare il ruolo del produttore: faceva dieci e millantava cento. Prefigurava kolossal internazionali e impacchettava passabili seriali tv con medici dal cuore buono, avvocati a caccia di giustizia, preti a caccia di peccatori. Tutto mangime in scatola per famiglie infelici.

Ma intanto guadagnava. Mungeva soldi dal ministero dello Spettacolo. Incassava raccomandazioni politiche dal notaio Alfonso Davanzati, il capo dei massoni, e da quel vecchio finocchio di Amedeo Castelli, costruttore della nuova periferia romana, numerario dell'Opus Dei. Da loro aveva capito che i politici sono come certe applicazioni dei telefonini, ti costano qualche euro al mese e fanno

quello che ti serve, un imbroglio, una raccomandazione, a tutte le ore del giorno e della notte. E quando hai finito li lasci in background, pronti per la prossima volta.

Imparava dagli errori. I suoi seriali divennero migliori e i suoi medici più cattivi. Perfezionò la sua attitudine a sentire le cose che stanno nell'aria. Acchiappava un po' di Dan Brown, l'eretico. Ci aggiungeva padre Pio, il santo, e un pizzico di Coelho per asciugare il sangue delle stimmate con il borotalco della New Age. Aggiungeva il gelo di un morto ammazzato. Oppure il fuoco di una moglie infedele. E persino il mistero di un alieno in sonno nelle catacombe di Roma.

Fece un paio di viaggi a Los Angeles, ma invece di tornare *ammerikano* come tutti i produttori provinciali, tornò carico di idee semplici e nazionalpopolari. Tipo: marito e moglie con vita standard. Alla quarta scena, cazzotto: il figlio adolescente muore di leucemia. Boom! Crisi nera della coppia. Dolore, rendiconti: chi siamo, dove andiamo, perché viviamo? Le cazzate che si chiedono tutti in quei momenti, giusto? Lacrime. Analisi spietata, botte tra marito e moglie. Al punto che forse i due genitori orfani del figlio si separano.

Invece no, *turning point*, il figlio appena morto aveva la sua prima fidanzatina e loro non lo sapevano. I genitori la vogliono conoscere. La invitano. Lei ha le lentiggini e il nasino. Si chiama *Luciia*. Sentite com'è musicale! E la piccina racconta della volta che hanno marinato insieme la scuola e si sono baciati: amore puro sgorga dalle sue labbra ingenua. I genitori ascoltano: è un'acqua fresca che muove lo stagno del loro amore adulto e opaco. Provano invidia, provano nostalgia: quanto tempo è passato dai loro primi baci? E cosa sono diventati oggi?

La nostalgia rimette in moto le loro emozioni.

Padre e madre si guardano con occhi nuovi.

Si toccano con mani nuove.

Si parlano con parole nuove.

Ricominciare a vivere allora è possibile: musica! Campo lungo che va a stringere sui loro visi che si sfiorano. Primo piano: bacio. Lacrime: grande scopata!

Le fondamenta narrative

Da quel sant'uomo marcio di Eusebio Reverberi, Oscar aveva ereditato il libero accesso al salotto di Donna Angelina Casagrande, un filo diretto con il Vaticano che gli portò in dote il suo primo attico a metà prezzo, in piazza Mignanelli, mutui agevolati estero su estero, entrate tra i politici timorati di Dio – uomini delle più belle correnti ex democristiane, ex socialiste, ex fasciste, tutti confluiti nella nuova destra berlusconiana e nella vecchia sinistra da manicomio romano senza neanche cambiare guardaroba, conti bancari o amanti – e buone notizie sulla permeabilità della morale cattolica che consente di rubare il rubabile per poi coltivare in pace il proprio sacrosanto senso di colpa.

Ridusse quasi a zero l'uso della cocaina. Il «quasi» se lo sparava nei weekend andando a caccia di buone ragioni per non tornare a casa, dove nel frattempo si era installata Helga, la sua dolce dannazione, che gli ha sfornato due bimbe così fragili da fargli venire le lacrime agli occhi, quando le guarda. Anche se di solito non le guarda affatto. Cominciò a fumare i Cohiba che gli arrivavano di contrabbando da Cuba, e a fornire pasti caldi e gratuiti a schiere di sceneggiatori affamati, scrittori abituati a masticare hamburger e contratti da due euro, giornalisti che non vedevano l'ora di abbandonare le corsie deprimenti dei loro giornali di carta e che ingurgitando una dozzina di ostriche, su terrazza con camerieri filippini e candele accese nella notte, credevano di assaporare Hollywood.

Gli piaceva chiamare i soldi *pippi*, ma intendendoli solo a partire dai mille euro, sovrastati dalle *zucchine* che indicano i milioni. Sotto i mille erano *gambe*, oppure spiccioli, o meglio ancora *niente*. Quattro

gambe per una cena con pupa al Bolognese, in piazza del Popolo, cinque per il pesce crudo al San Lorenzo. Dieci pippi per un weekend lungo al Quisisana di Capri, detto il Quisiscopa, con due troie, possibilmente madre e figlia. Cinquanta pippi per una cazzo di vacanza come si deve, con barca, marinai e champagne, per esempio una settimana con Helga in quel vulcanico ospedale psichiatrico per ricchi di Pantelleria.

Poi un giorno vide salpare il *Rex* sul mare nero di *Amarcord*, scena memorabile tutta girata nel Teatro 5 di Cinecittà che gli fece l'effetto di una rivelazione: per comprarsi il mondo gli sarebbe bastato conquistare quello in scatola del cinema. E allargarlo usando gli spazi infiniti dell'immaginazione e delle storie, che sono il solo mare capace di tenerci a galla. E farci sopportare la morte che tutti i maledetti giorni ci manda la vita a fondo.

Era il suo sogno. Divenne il suo progetto segreto. Aveva bisogno di moltiplicare i soldi e di farlo in fretta. Per questo incamerava produzioni dalla tv pubblica e da quella privata. Drenava soldi al ministero. Moltiplicava le squadre di sceneggiatori. Imparò a giocare con gli anticipi, che sapeva essere la prima scintilla di ogni film, il seme che dà la vita e mette in moto il fervore creativo. Prometteva più degli altri e prima degli altri. Addirittura cinque pippi di anticipo agli sceneggiatori, dieci come seconda rata. Così che tutti correvano a casa a scervellarsi e a scrivere il soggetto di questo imminente capolavoro e poi volavano a consegnare sperando che la promessa della seconda rata non andasse in frantumi. Non sapevano che mandare in frantumi le seconde rate eccitava la creatività di Oscar Martello, gli risvegliava il vecchio amore per l'improvvisazione teatrale, lo spingeva alla sua migliore interpretazione, quella del produttore incazzato, che di solito iniziava così: «Avete scritto una gigantesca stronzata, siete tutti licenziati» diceva gelando i suoi interlocutori. Poi si concedeva un intero minuto di silenzio camminando avanti e indietro, mentre quelli sfiatavano come cetacei in secca, inventando scuse o assurde domande tipo: «Perché sei così negativo?»; o addirittura: «Non so se lo hai letto sino in fondo, perché alla fine c'è un bel colpo di scena e noi pensiamo che...».

Allora Oscar Martello strabuzzava gli occhi, aspirava tutta l'aria della stanza, emetteva suoni, emetteva vibrazioni, poi gridava: «Me ne

sbatto i coglioni dei colpi di scena alla fine!». Si fermava, scandiva: «I colpi di scena stanno all'inizio, stanno nel mezzo e stanno alla fine delle storie: capitolo uno del manuale del bravo sceneggiatore».

Allargava le gambe per bilanciarsi mentre sentiva soffiare dentro di sé il vento dell'ispirazione. «Aprite le orecchie: le storie sono come i palazzi. Se faccio un palazzo da dove comincio, dal tetto, dalle fondamenta o dai colpi di scena?» Non aspettava risposte, ma si godeva in silenzio l'assurdità della domanda, assaporando gli sguardi e l'aria che sibilava nel condizionatore.

«Ecco, bravi, state zitti così evitate di farmi incazzare ancora di più. E sapete perché avete toppato alla grandissima? Perché voi avete iniziato non dalle fondamenta e nemmeno dal tetto, ma direttamente dai fiori sui davanzali. Voi avete fatto della cazzo di letteratura che non frega a nessuno in generale e alla televisione in particolare. Voi avete fatto del manierismo, che per me vuol dire farsi delle gran seghe. *Manie-ri-smo*» diceva mimando il gesto. «Chiaro?»

Si compiaceva dell'effetto. Poi andava a sedersi, agguantava un Cohiba: mordeva, sputava, accendeva, aspirava, tossiva. Togliendogli ossigeno, il fumo gli dava una calmata. Da lì, sprofondato nella poltrona, diceva: «Io me ne frego dei fiori sul davanzale. Io voglio delle fondamenta belle larghe, delle fondamenta belle solide, delle *fondamenta nar-ra-ti-ve*» scandiva allargando in orizzontale le braccia a indicare la vastità del concetto e la profondità del compito. «Sapete di che cazzo sto parlando?»

Guardandosi intorno intercettava gli occhi in fuga degli sceneggiatori, immaginava i loro cuoricini in affanno. Nessuno in effetti sapeva di che cosa diavolo stesse parlando, e del resto nemmeno lui lo sapeva. Ma ugualmente li guardava dal centro di queste fantomatiche fondamenta narrative, avvolto da nuvole di fumo, in piena tempesta cerebrale. La quale non ammetteva più dozzinali deviazioni verso gli intralci degli anticipi calcolati in *pippi, gambe o niente*, meno che mai le fantomatiche seconde rate. Non c'era tempo. La nuova trama cresceva e parlava attraverso di lui. Attraverso il grande Oscar Martello, l'oracolo.

«Immaginate...» diceva nel silenzio.

E raccontava, anzi creava, alzandosi in piedi, camminando in tondo, mimando, infervorandosi, fumando e sputando. E gridava,

gridava, gridava, fino a quando gli sceneggiatori, vinti dal senso di colpa per la loro miserabile nullità narrativa, si convincevano di aver consegnato una lisca di pesce senza polpa, una storia senza vita, una massa inerte di parole con un po' di panna letteraria intorno.

«Ma che cazzo me ne faccio della panna quando ho fame di carne, ho fame di grandi emozioni?» gridava Oscar guardandoli fissi, uno a uno. «Dove li metto i denti se non ho la storia?» strillava con le vene gonfie del collo, mentre loro chinavano la testa.

Promettevano riscritture, aggiustamenti, invenzioni. E appena finita la riunione, ringraziando iddio che non era più comparsa quella terribile parola, «Licenziamento!», raccoglievano veloci gli appunti. Si congedavano senza neppure sfiorare la promessa ormai remota dei nuovi pippi, ringraziando il cielo di avere incassato quelli vecchi. Tornavano di corsa a casa a lavorare, contenti di avere imboccato lo spiraglio di una seconda opportunità.

Ma a quel punto erano in trappola. Lui li chiamava il giorno dopo e continuava l'indottrinamento: «Voglio che coli il sentimento, mi capisci?» diceva a ognuno. E la mattina successiva chiamava di nuovo: «Hai scritto? Riassumi».

Ma lavorando con squadre diverse e su diversi progetti contemporaneamente, circondato dal disordine di Helga, dai capricci delle bambine, dalle inefficienze della servitù, ogni tanto anche il grande Oscar Martello, re della narrativa-acchiappa-gonzi, andava in tilt, sbagliava squadra e tormenti. Buttava giù dal letto alle sette del mattino uno dei suoi sceneggiatori: «Apri bene le orecchie. La scena è che lei sente i passi, scappa. Fuori sta nevicando, è la notte dei morti viventi, mi spiego?».

«Certo» diceva il tizio che ancora annaspava nel sonno.

Oscar si infervorava: «Lei corre verso la macchina. C'è la neve. Sale. La macchina non parte. L'ombra avanza. Riprova, non parte! L'ombra si avvicina. Lei urla, il finestrino viene sfondato, il motore finalmente si mette in moto, le gomme slittano, una mano sta per afferrarla, lei urla con tutto il fiato che ha in gola, le gomme finalmente fanno presa, la macchina schizza in avanti. Si salva per un pelo. Cazzo, Rodolfo, hai capito come?».

Pausa lunga, come se anche nel telefono stesse nevicando. «Ma io non sono Rodolfo» diceva finalmente sveglio lo sceneggiatore.

«Cosa? Come? E chi cazzo sei allora?»

«Roberto. Sto scrivendo *Orfani d'amore*, non *Licantropi a Milano*.»

«Ah Roberto! Qualcuno dei miei diciotto filippini del cazzo si diverte a nascondere i miei cazzo di occhiali. Non vedo, non leggo. E questa agenda è scritta con un cazzo di microscopio. Che fai Roberto, batti la fiacca? A che punto stai? L'hai scritta la scena della grande scopata?»

Oscar era una bestia che azzannava il culo degli sceneggiatori. Li convocava, li metteva seduti, diceva: «Aprite gli occhi e le orecchie». I loro sguardi d'ammirazione erano l'energia dei suoi racconti, lo nutrivano di immagini e di parole. Pompavano la sua fantasia. E in diretta, davanti a loro, il grande Oscar Martello masticava intrecci, triturava storie, digeriva colpi di scena e tra gli applausi cagava copioni.

Andrea, l'ultimo dei Serrano

Andrea è l'ultimo dei Serrano. Suo padre si chiamava Giaime, è morto di infarto quando lui aveva undici anni. Se lo ricorda come un grande albero e la sua ombra. Come un grande pesce e la sua scia. Mai e poi mai avrebbe immaginato la fragilità del suo solido cuore. Abitavano a Milano, erano così felici da esserne inconsapevoli. Quel giorno di ventotto anni prima, il cielo cascò sulle spalle di sua madre che aveva gli occhi azzurri e si chiamava Eleonora, detta Nora, detta Neretta, e che per il peso cominciò a rimpicciolire, dimagrendo di tutti i sorrisi che l'avevano nutrita. Divenne un'anima vagante, poi un bicchiere sempre pieno di cognac con zolletta di zucchero, poi un vuoto abbraccio d'addio, lasciando soli lui e sua sorella maggiore, la dolce Alice.

Sua madre se ne andò sopraffatta da una dolore che non riuscì, o non volle più contrastare. Ma regalando loro, in quegli otto anni di sopravvivenza quotidiana, la certezza di essere amati. Che è poi la sola mappa necessaria per cercare il tesoro della vita.

Alice salpò dietro a un disegnatore di arredi navali che viveva in Australia, sparì lasciandosi dietro un'allegria pioggia di cartoline colorate ogni volta che cambiava città o Stato. Fino al giorno in cui annunciò che si sposava in una chiesa battista del Queensland fatta di lamiera azzurre. Da allora si faceva viva ogni volta che scodellava un bambino.

Andrea scelse le città di terraferma: Milano, Londra, Buenos Aires, Roma. Anche se il suo sangue veniva da un'isola grande, la Sardegna, che aveva generato la storia della sua famiglia, per poi cancellarne le tracce. Lo scoprì il giorno in cui suo cugino Marco lo portò in una

piazza obliqua di Cagliari e indicando un'aiuola al centro gli disse: «Lì c'era la vostra casa, la casa dei Serrano».

«Lì dove?»

Ignorando la domanda, Marco continuò a raccontare cose che non si vedevano: «La vostra famiglia commerciava cavalli. Avevate terreni e stalle. Quando scoppiò la guerra gli uomini partirono per il fronte, le donne per la campagna. I cavalli furono requisiti e macellati. Poi vennero i bombardamenti e sparì tutto il resto».

Da quel giorno la casa del suo passato e il sangue delle sue radici erano diventati aria in cima a un'aiuola. E in quell'aria si dileguò quel poco che Andrea sapeva di suo padre. Compreso il suo modo di nuotare, spostando masse d'acqua. Come se in quella rivelazione di luoghi scomparsi si fossero liquefatti anche lui, sua sorella, sua madre, perdendosi per sempre in un tempo che non è più neanche nostalgia, ma solo una piazza piena di traffico.

Da allora Andrea ha sempre abitato da solo. Sa cucinarsi il necessario. Sa aspettare il sonno o un amico che si è perso. Ha imparato a viaggiare per tornare. Ha passato tre anni della sua prima vita a leggere un giallo al giorno. E altri tre a guardare la televisione fino all'alba, comprese le aste, i cuochi, le coppie che litigano, i palestrati che sbavano. Da ragazzo e poi da adulto non ha mai avuto paura di morire. Ma dopo la morte di suo padre e di sua madre ha avuto paura dei ricordi. Per questo non ha mai pensato di sposarsi, né di mettere al mondo un figlio. Ha letto *Il viaggiatore incantato* di Leskov. Si è commosso davanti alle nuvole bianche di Goya e alla pioggia di *Blade Runner*. Ha imparato a viaggiare senza soldi e a ubriacarsi senza motivo. Si è picchiato per difendersi, si è picchiato per far male, per sconfiggere la paura e per puro piacere. E si è innamorato più o meno per le stesse ragioni.

Ha costruito il suo fisico asciutto camminando e nuotando. E poi lo ha peggiorato bevendo. Ha studiato la vita giudicandola una faccenda disordinata, ma che va indossata con eleganza. E studiandola ha cominciato a riscriverla. E riscrivendola ne ha fatto il suo lavoro, una puntata alla volta, secondo la griglia dei manuali: la sfida dell'eroe alla vita, la discesa agli inferi, la risalita. Sapendo che quasi mai i tre tempi valgono la leggerezza dell'intervallo in sala, quando si accendono le luci, si vedono in faccia gli altri spettatori, tra cui il viso di lei, e

passano i gelati. Vivere in quell'intervallo è il suo sogno.

Andrea Serrano è alto un metro e ottanta. Ha i capelli neri pettinati all'indietro. Gli occhi tagliati a mandorla, il viso scavato, il naso sottile. Ha le labbra grosse, la pelle scura dei sardi di mare, le vene e i muscoli del collo in evidenza. E un corpo che si fa spazio, quando cammina per ore dentro la città, in cerca di spunti per le sue avventure neoromantiche.

Nel tempo libero ha sempre lavorato. Il resto lo ha riempito di amori che poi non erano solo amori e di fidanzate che poi non erano solo fidanzate, ma amiche, complici, e in fondo anche specchi, dentro ai quali loro si truccavano e il trucco era lui. Fino a una certa sera di cinque anni fa, quando lo specchio si è rotto.

Accade a Milano e comincia con il primo squillo del telefono. È Luisa, bionda, biologa, divorziata, afflitta da piccoli mal di testa generati da stress, ma orgogliosa dei suoi grandi seni e del suo corpo che sa come inghiottire un uomo, in attesa di perderlo. Non lo saluta neanche, gli chiede: «Si può sapere perché non mi chiami?».

Mentre Andrea cerca una risposta adeguata, scatta il bip dell'avviso di chiamata. A lui capita che il telefono se ne stia in sonno per ore, ma quando si sveglia la prima telefonata arrivano di corsa anche le altre. Sulla seconda linea salta fuori l'incantevole Tereska, che viene da Praga, suona il violoncello, piange ogni volta che ascolta la *Sinfonia numero 4 in Sol maggiore* di Mahler, ha la pelle liscia e ama come fanno i bambini e i cuccioli, con gli occhi spalancati: «Amoreee, ci sei?». Ed è in quel momento che suona anche il citofono di casa: è Francesca che parla tra i singhiozzi e gli dice: «Sono incinta, stronzo, mi apri?».

Non poteva continuare così. Avrebbe dovuto pensarci prima ma quella sera, inequivocabilmente, si è reso conto che essere amato senza amare è una condizione miserabile. Perciò ha consolato Luisa, ha detto addio a Tereska, ha atteso con Francesca il risultato negativo del test di gravidanza, ma non le sue giustificazioni per essersi inventata tutto. La decisione di dileguarsi da quella vita ha influenzato, per vie misteriose, anche l'immobiliare che tramite raccomandata gli ha annunciato la ristrutturazione del palazzo, il raddoppio delle spese

condominali o in alternativa lo sfratto. Una settimana dopo è toccato a Massimiliano Testa, il suo agente, che di solito indossava la vita come un foulard, e invece si è presentato con una faccia da straccio per pavimenti, le mani in tasca, gli occhi bassi, per dirgli che Giorgio, il suo fidanzato, era tornato dalla moglie, l'agenzia letteraria era piena di debiti e lui stava pensando di partire per San Francisco, dove contava di fare il pianista in un bordello.

La saturazione ha generato una stanchezza ad ampio raggio. La stanchezza ha evocato solitudine. La solitudine, pensieri.

Da tanti anni Andrea navigava in quella vita di superficie e gli bastava. Se l'era costruita dopo le dure stagioni dell'adolescenza, mentre il destino gli masticava la famiglia. Poi la Facoltà di Lettere interrotta subito per insofferenza, i mesi di insonnia, i viaggi faticosi in Grecia, Marocco, Baleari. Dopo tanta luce che lo feriva, finalmente si era lasciato conquistare dalla tonalità grigia di Londra, esplorata per un anno intero, vivendo i primi sei mesi in una topaia molto beatnik a Camden Town, barista di notte e poeta di giorno, pieno di birra e sogni, con il solo conforto dei cieli stellati di Dylan Thomas. Ma poi risalito sino alla cima di un lussuoso attico a Chelsea, ospite di una ragazza, Jane Allison, che filmava con una handycam i volti nella metropolitana per farne un'enciclopedia del mondo, e da quel mondo estrasse lui. Che all'epoca aveva ventun anni, i capelli rasati, il fisico potente, correva per un'ora e mezza lungo il Regent's Canal, accanto allo zoo, si sollevava cinquanta volte su una sbarra, saltava la corda, prendeva a pugni il sacco e qualche volta si picchiava nei pub con gli attaccabrighe del Tottenham.

Jane Allison era bella, elegante e lucida come un cerbiatto. Era figlia di un banchiere. Ma si faceva due iniezioni di eroina al giorno che le inondavano gli occhi di luce e il cuore di un vuoto senza rimedio.

Andrea non era andato a Londra per salvarla, ma per salvarsi. Piantò lei, i suoi video artistici da quattro soldi, il suo attico a Chelsea. Accettò il lavoro di venditore di protesi e di attrezzature sanitarie che aveva trovato negli annunci del «Guardian». Vide altri pezzi di vita vera. Tra i quali gli occhi dolcissimi di Susan, che aveva quarant'anni e da cinque viveva su una sedia a rotelle in una di quelle casette di mattoni rossi a un piano che riempiono la periferia di Chiswick, dove

lui le aveva portato il ricambio di certi ingranaggi difettosi.

Susan aveva insegnato chimica sino al giorno in cui il padre di un suo alunno arabo l'aveva buttata giù dalle scale. Diceva di essersi innamorato di lei. Lei l'aveva respinto, e lui con un solo pugno l'aveva fatta cadere dentro un'altra vita.

Andrea rimase incantato dai suoi occhi, dal suo viso che non portava i segni del rancore. Susan viveva sola, leggeva Emily Dickinson, teneva per l'Arsenal. Gli offrì un tè. Poi della marijuana che arrivava dai giamaicani di Brixton e faceva girare la testa come un luna park. Quando si accesero le luci della sera, lei gli chiese se poteva aprirgli i pantaloni, guardarlo nudo, accarezzargli il corpo e quella giovinezza che l'aveva lasciata per sempre. E lo fece con una lentezza esasperante, infilando la testa tra le sue gambe, annusandolo, baciandolo. Per poi spiegargli come prenderla in braccio, come distenderla sul letto, come entrarle dentro, ma piano, poco alla volta, stringendole le labbra tra le labbra.

La loro relazione durò tre mesi. Andrea impiegava mezzora di Underground o due ore di auto per andare a trovarla. Ma ogni volta che arrivava, il dolore custodito in quella casa gli sembrava insormontabile. Lei se ne accorse e per dirgli addio si fece trovare nuda sul letto, con una cravatta al collo, una cena di frittelle dolci, una T-shirt in regalo con su scritto: «Italians Do It Better». E ai saluti non pianse.

Lasciandosi Londra alle spalle, Andrea rientrò per un anno in Italia. Provò a insegnare, a vendere assicurazioni, a scrivere voci per l'Enciclopedia dell'Arte. Aveva visto *Cinque pezzi facili* di Bob Rafelson e aveva imparato da Jack Nicholson a indossare dolcevita scuri, giacche di velluto chiare, pantaloni stretti in fondo. E a pensare che spostandosi di continuo anche lui sarebbe riuscito ad allontanarsi da quello che andava male.

Partì per Buenos Aires dove uno dei suoi migliori amici, Paul Carezza, aveva aperto un ristorante davanti ai giardini Barrientos, nel quartiere della Recoleta. Ma il tango e gli amori tragici che abitano nei cuori delle donne argentine finirono per consumargli tutta la buona volontà in meno di quattro mesi. E trasformarla in nostalgia.

Le notti di nera

Milano gli offrì la via d'uscita. Nell'ultimo quotidiano del pomeriggio rimasto in vita cercavano un cronista per coprire le notti di nera. Il caporedattore era un tizio che aveva conosciuto a Camden, una notte in cui i ragazzi anglopakistani, dopo il brutto omicidio di un loro connazionale, giravano con le mazze da cricket a caccia di bianchi. Andrea lo aveva incontrato e lo aveva salvato mentre vagava come una preda terrorizzata. Gli aveva detto: «Sei italiano? Stammi attaccato». Lo aveva condotto lungo strade secondarie, mentre su quelle principali bruciavano automobili. Gli aveva impedito di mettersi a correre, lo aveva calmato. Il tizio si chiamava Daniele Barbieri, quella notte sapeva di sudore, adrenalina e paura. E il giorno dopo, consegnandogli il suo biglietto da caporedattore, lo aveva abbracciato dicendogli che gli doveva la vita.

In cambio di quella vita, un anno dopo, Andrea varcò il portone del giornale per offrirgli la propria. Daniele lo accolse come il compagno di una guerra combattuta insieme. Divenne cronista in prova. Cominciò con una mostra di cani, con l'inaugurazione di un ospizio di quartiere, con la storia di un vecchio comico che aveva tentato il suicidio e aveva fallito anche in quello. Ma al primo omicidio Andrea Serrano scoprì la sua vocazione. Era una storia di faide calabresi, un padre e un figlio che giocano a carte nel bar di Cesano Boscone, arrivano in due sulla moto con i caschi, li stendono con quindici colpi, e ai vivi che restano attaccati alle sedie dicono: «Chi parla muore».

La storia gli fruttò sei puntate sulla 'ndrangheta a Milano, un po' di minacce telefoniche e l'assunzione. Da quella volta cominciò a frequentare i neon della Questura. Imparò a riconoscere il passo lento

dello sbirro, le bugie dei sospettati, gli odori degli appartamenti visitati dalla coda fiammante della cronaca. E imparò che non c'è niente di più efficace della morte altrui a tenere in vita la vita dei lettori.

Finalmente quel bianco e nero gli piaceva. Era un buon modo di semplificare il mondo: il bene e il male, gli innocenti e i colpevoli. Lavorava di notte. Dormiva poco. Guadagnava bene. Si innamorava di neolaureate in Legge, poliziotte, dottoresse del pronto soccorso, colleghe delle tv locali. Fu una di loro – la bella Ginevra Oliva che vestiva Prada e aveva uno specchio incorporato – a insegnargli che navigare in superficie non significava affatto essere superficiali, ma «profondi in un modo diverso». Si potevano raccontare intere esistenze in diciotto righe. E le ragioni di un delitto in un servizio di quaranta secondi. Si poteva frequentare il sangue marcio degli altri senza marcire. Si potevano ricucire ferite altrui senza portarne le cicatrici. Bastava attraversare le sale operatorie della vita con la giusta traiettoria, quella del chirurgo o dell'anestesista. E a fine giornata salutare tutti. Filarsela. Portare la vita privata fuori dal giornale. E possibilmente mettersi a dormire accanto a una persona che ti vuole bene senza chiederle molto altro. E poi allontanarsene per tempo.

La strategia gli piacque. La elaborò – dopo Ginevra – con Carla Risi, l'anatomopatologa, Sabrina Sideri, l'avvocata, Marina Zani, la collega degli Esteri. Prevedeva distacco. Prevedeva silenziose vedute d'insieme.

E finì per perfezionarla durante il suo unico viaggio dentro una guerra vera, durato un mese, nella macelleria in bianco e nero di Grozny, Cecenia, dove i paramilitari russi eviravano i separatisti e li guardavano morire dissanguati, fumando Sobranie, bevendo vodka. E tutto era così crudele, così violento, così insopportabile, che la sua vita ordinaria lo riempì di una inaspettata quiete e per la prima volta, guardandosi allo specchio in una lurida camera d'albergo sotto le montagne del Daghestan, gli suggerì la piena consapevolezza di quello sguardo distaccato – che lui ribattezzò Espressione Operativa Neutra, mutuandola dai legionari francesi reduci dai massacri in Indocina – con cui d'ora in avanti avrebbe guardato l'operetta del suo primo mondo.

Il lavoro al giornale durò otto anni, fruttò una serie regolare di

aumenti, qualche risparmio, un libro di racconti neri intitolato *Quando il sangue diventa inchiostro*, l'acquisto di un romantico sottotetto in via Scarlatti, di fianco alla Stazione Centrale, un immenso archivio di rapine, omicidi, furori, che andava coltivato come si fa nelle miniere di carbone e in quelle dei sentimenti, scavando sempre nuove gallerie, consolidando le vecchie, ma sempre tenendo d'occhio la luce dell'uscita per non rimanere intrappolato dal troppo buio.

Quando il giornale chiuse per mancanza di lettori, Andrea rifiutò un nuovo ingaggio, ne aveva abbastanza di luci al neon, caffè acidi, poliziotti che ti fanno vedere la loro Beretta 7,65 e la fotografia della fidanzata. Senza contare l'aria pesante che già aleggiava in tutte le redazioni, i primi segnali del declino, i piani di ristrutturazione, i nuovi direttori selezionati per non sporcare mai troppo a tavola, gli editori pieni di debiti e di favori da restituire.

Aveva conosciuto Massimiliano Testa, l'agente letterario, e un paio di produttori decentemente appassionati di cinema e di conti in banca. Tutti cercavano soggetti per la televisione, pagavano bene, pagavano veloci. Volevano anche loro superfici in bianco e nero con una spolverata di sentimenti base – l'odio e l'amore, l'amicizia e la vendetta – per far marciare gli ingranaggi. Lui disse va bene e la sua storia ricominciò da capo, questa volta scrittore di vite multiple destinate a milioni di occhi.

In quella nuova vita milanese scandita da un ordine che lo rassicurava – scrivere dalla mattina presto fino alle cinque del pomeriggio, camminare, leggere, fare cento addominali al giorno, consegnare ogni mese, incassare ogni mese – finì per riaddensarsi il solito disordine sentimentale, aggravato, questa volta, dalla condizione di solitudine, che è il destino degli sceneggiatori professionisti. A quel disordine approdarono anche Luisa, Tereska e Francesca. Ognuna lungo una traiettoria che finì per deragliare sulle altre per mancanza di spazio, per mancanza di tempo, per mancanza di attenzione. L'epilogo lo colpì prima come una rivelazione sullo stato dei suoi sentimenti, per poi suggerirgli la possibilità di considerare quei tre finali come l'inizio di una nuova serie.

Era tornato il momento di partire.

Innamorarsi di Roma

Cinque anni fa Roma si è distesa al suo arrivo. Gli ha fatto incontrare il resto del mondo che fabbrica le storie in serie. Molti scrittori di buon talento e sorprendente immaginazione, registi innamorati dello sguardo. Attori con l'anima, attrici con il fuoco della vocazione. Ma insieme a loro, anche la clamorosa folla che Oscar Martello chiama il *Supermondo di Dolceroma*, con i suoi abitanti armati di denti e artigli e segreti da usare come munizioni. Qualche volta pericolosi, qualche volta divertenti.

Tutti in marcia – i politici in grisaglia, gli scrittori con l'ansia da prestazione, i funzionari tv con l'assedio dei raccomandati, i registi con l'attico, i produttori con le amanti, le amanti con i mariti palazzinari, i palazzinari con gli usurai, gli usurai con i politici in grisaglia – alla conquista di qualcosa che li tenga lontani da tutte quelle periferie che pure intravedono passando in automobile. Periferie piene di casermoni e di spazzatura, di file alle fermate degli autobus, di immigrati che lavorano duro, di immigrati che mendicano, di marciapiedi scassati, di vecchi che camminano rasentando i muri, di ragazzi, mamme e padri vestiti con la stessa tuta sintetica, le stesse scarpe di gomma, grassi di corpo e magri nello sguardo, in marcia lungo via del Corso la domenica pomeriggio.

Tutti alla ricerca – lontano da quei quartieri del mondo vero – di un po' di luce, un po' di soldi, un po' di fortuna per rimanere a qualunque costo distanti dalla corrente dei sommersi, nel mondo asciutto dei salvati. Ma anche tutti in attesa dell'incantevole istante (che Roma custodisce in certi tramonti da cartolina e all'alba nelle strade vuote del centro e in certe piazze di primo Novecento e tra i giardini delle

dimore residenziali e sulle terrazze da cui si vedono i confini del cielo) in cui per una volta non si sentiranno più soli.

«Noi siamo – gli ha recitato una sera Oscar, ispirato dall'alcol, guardandolo negli occhi – quelli che allestiscono lo spettacolo, non viaggiano mai in incognito e stanno sempre nella corsia di sorpasso. Siamo i privilegiati. Quelli destinati alle entrate riservate. Ai posti *omaggio*. E anche quando stiamo nel retropalco, governiamo sempre il centro della scena. Perché noi siamo la corrente che accende i riflettori. E quando ce ne andiamo dalla sala, siamo quelli che si lasciano il buio alle spalle.»

E poi: «Siamo quelli di cui la gente parla non avendo altro di cui parlare. Quelli di cui la gente sogna non avendo un cazzo d'altro di cui sognare. E poi naturalmente siamo gli idioti. Siamo gli attori che si pavoneggiano per una sola ora sulla scena. Siamo quelli destinati a non dormire, perché non c'è tempo, amico mio. Non c'è tempo». Citava Shakespeare, il grande Oscar, ma subito dopo anche l'immenso principe di strada Franco Califano, pace all'anima sua, quando diceva: «Spero di invecchiare cinque minuti prima di morire».

Di Roma Andrea si è innamorato perdutamente. Dopo due case di passaggio, una in Prati senza luce, l'altra in Trastevere senza pace, ha trovato il suo ultimo piano sul Tevere. E un'adorabile vicina di pianerottolo, Margherita, ottantadue anni, i capelli azzurri, ultima figlia dell'ingegnere che negli anni Venti aveva disegnato e costruito il palazzo. Lei l'ha ereditato mezzo secolo dopo e si è venduta un appartamento alla volta, un piano alla volta, ritirandosi nell'ultimo, dove vive senza mai dormire, con la sola consolazione di Mozart, dei fiori sulla terrazza e di un whisky con acqua dopo cena.

Anche per lui Roma ha srotolato il suo cielo di luce azzurra che rende più sfumate le ombre degli uomini, tiene in allerta il cuore delle donne, mischia le vite, nutre le passioni, le illumina di luce rinascimentale come fa con le facciate dei palazzi. Poi le trasforma in pixel, fornisce sigle e cast, dispone le comparse, fa sedere l'orchestra. E come se niente fosse ecco scendere la musica sulla città, anche se quasi nessuno la sente per via del traffico che satura lo spazio, dei pullman dei turisti, delle scorte con la sirena, dei motorini, del pianto dei neonati, della corsa dei senegalesi in fuga da Ponte Sisto. Ma quella

musica c'è. E quella musica fa danzare l'aria fin sulla cima pomposa dei pini marittimi che scalano il Gianicolo, dove giovani coppie vanno a baciarsi e a riempirsi gli occhi di cupole così perfette da sdrammatizzare la vita di ognuno, confermandola transitoria, nei danni e nei rimedi, di fronte a una tale eternità. Non sanno che anche quella è un'illusione. «E se lo sanno – dice Oscar Martello quando beve così tanto da diventare saggio – fanno finta di niente. Per non uccidersi.»

Amici per la pelle

Lui e Oscar sono diventati amici per la pelle un sabato mattina di quel primo anno. Era fine settembre, il sole splendeva disegnando ombre. La bancarella dei nazi sventolava tricolori e croci sul lato destro di Campo dei Fiori. Loro due camminavano in diagonale parlando di omicidi da riordinare e incidentalmente di partire per Sperlonga, nella villa di Oscar slargata tre volte, sequestrata tre volte e tre volte condonata.

Il tizio che si avvicina, Andrea lo vede all'ultimo: vent'anni, giubbotto nero, jeans neri, anfibi neri, tatuaggi celtici blu, faccia da cazzo con brufoli, collo nervoso e il pomo d'Adamo sporgente.

Gli dice: «Vuole firmare, signore?». Si mette in modo da ostruire il passaggio.

Oscar grugnisce. Si scansa, ma senza staccargli gli occhi di dosso.

Andrea sente che il sangue gli circola più veloce. Si ferma. Gli chiede: «Firmare cosa?».

«Contro la droga» dice il nazi fiero della sua missione, con il mento che spinge l'aria emettendo una vibrazione urticante.

«No che non firmo» gli risponde calmo Andrea.

Gli occhi del nazi hanno una piccola rotazione di sconcerto. Bilancia il peso, chiede: «Sarebbe a dire?».

«Che io sono favorevole alla droga, a tutte le droghe» gli dice, anche se non lo pensa del tutto, solo per farlo incazzare.

È una di quelle mattinate che fanno brillare Roma come fossero d'oro i suoi millenni: Campo dei Fiori doncolato dal vento di ponente ha ancora il profumo dell'estate che sa di albicocche e di basilico. Un vento piccolissimo che spettina le terrazze in fiore, spande l'odore dei

caffè tra i tavolini dei bar, i banchi del mercato all'aperto e le chiacchiere dei turisti.

Il tizio guarda Andrea e non si sposta. Ne arriva un altro più grosso con faccia tonda, stessa divisa da beccamorto, una cicatrice con punti di sutura sulla fronte, gli occhi pieni d'acqua, le braccia di tatuaggi. Lui e Oscar si mettono spalla a spalla. Il più grosso ha un'espressione disgustata: «Cosa cazzo hai detto?».

Oscar, che è il più estroverso, gli dice al volo: «Fai una cosa: il cazzo mettilo nel culo e pulisciti la bocca prima di parlare».

Il più piccolo arretra di un passo, come stordito dalla reazione: «Drogati di merda».

Arretrando lascia più spazio al grosso che ha inquadrato la faccia di Oscar e sta caricando il destro. Ma fa l'imperdonabile errore di parlare. In queste situazioni chi parla perde, è la regola. Così, mentre quello sta dicendo brutto drogato del cazzo, Andrea mira con le nocche alla sella morbida del collo tra il pomo d'Adamo e la giugulare, detta anche l'acquasantiera, per buttarlo giù subito, e tenersi pronto alla reazione del piccolo che ha l'aria di una carogna. Carica e parte. Il grosso, che non si aspetta il colpo, schiva all'ultimo, ma dalla parte sbagliata. Andrea gli arriva con tutte e quattro le nocche dritto sull'orecchio e sente nella spalla il riverbero della vampata che esplose su quel faccione, scassandogli la cartilagine e spostandogli di netto la mandibola che fa crack verso l'interno. Il grosso urla e si accascia. Il piccolo parte con un calcio destinato a colpire Andrea nelle palle, ma Oscar fa in tempo a sbilanciarlo con una ginocchiata sulla gamba d'appoggio per poi colpirlo con un manrovescio che gli spiaccica il naso. Il grosso sta per rialzarsi. Andrea gli allunga un calcio mirando alla guancia buona e al naso. La scarpa gli trasmette il secondo crack di un altro osso che si spezza.

La scena schizza sangue. I passanti intorno sbandano. Urlano. La bancarella piena di tricolori viene spazzata via. Una ragazza palestrata e tatuata, la terza del gruppo nazi, strilla anche se nessuno l'ha toccata. Il grosso e il piccolo stanno in ginocchio e si tengono tutti e due le facce che si stanno gonfiando a vista d'occhio. Una intera comitiva di cinesi gli esplose di fronte. Andrea e Oscar si lasciano trasportare dal flusso della folla che si apre e si richiude, li assorbe, e come un'onda se li porta via, in salvo.

Oscar saltella euforico, si massaggia la mano che gli fa un male cane: «Io i nazi non li sopporto». Andrea sprizza adrenalina, soffia, cerca di regolare il respiro e il cuore che galoppa: «Che dici, se ne saranno accorti, no?». Si guardano. Scoppiano a ridere sovraccarichi di tensione. La tensione li tiene insieme come in un abbraccio.

Quella sera Oscar lo ha portato nel suo posto preferito, al numero 1055 di via Tuscolana, davanti ai cancelli di Cinecittà che Fellini chiamava La Soglia. E gli ha raccontato – mentre la Jaguar ronfava nel buio e li scaldava – che a quei tempi i cancelli erano presidiati da un tale Pappalardo, il guardiano, che indossava una lunga palandrana e un cappello con la visiera, e sopra la visiera la scritta Cinecittà con lettere che sembravano d'oro.

C'erano buio e silenzio. Si sono divisi due strisce di coca. Si sono fumati un po' di erba. Sono scesi.

«Io un giorno farò riaccendere tutte le luci di questo posto del cazzo. Entrerò con la mia decapottabile bianca. Ci saranno un paio di segretarie ad aspettarmi. E due dozzine di sceneggiatori con i taccuini in mano.» Oscar lo ha guardato con un'intensità accresciuta dal fumo e dalla coca, ma forse anche dall'emozione del momento. Gli ha puntato il dito contro: «Tu scriverai il primo film della nuova era. Ti dirò il titolo un giorno o l'altro».

Andrea si è messo a ridere.

Si sono toccati i pugni come i soldati delle gang.

Gli ha chiesto: «Perché proprio io?».

Oscar gli ha risposto come fosse la cosa più ovvia del mondo: «Perché da oggi io e te siamo amici per la pelle, mi spiego?». E per una volta non gli ha mentito del tutto.

In corsa verso Sabaudia

Da allora hanno macinato insieme tre film, sei serie tv, due coproduzioni internazionali, una dozzina di progetti ancora su carta e cinque inverni.

Ora sono le sette di una calda sera di maggio. Viaggiano a bordo dell'ultimissima Jaguar che Oscar è riuscito a farsi dare sottobanco e sottocosto direttamente dall'importatore, il Crossover C-X17, modello sperimentale che sarà presentato tra quattro mesi a Francoforte, colore Liquid Gold, interni in pelle crema, consolle centrale con schermi tattili, motore 6 cilindri a benzina, 4,2 di cilindrata, 460 cavalli.

Lo scirocco continua a soffiare in questo anticipo di estate romana che corre di curva in curva verso il litorale a scaldare come ferri da stiro gli ingorghi che viaggiano a passo d'uomo ogni weekend tra Ostia e la Pontina.

Le radio trasmettono notizie sulle temperature record, i primi incendi in Sardegna, il crollo della Borsa, la fuga all'estero di un ex deputato, l'apertura delle selezioni di *X Factor*, più la notevole circostanza che negli ultimi vent'anni, in Cina, siano scomparsi ventiquattromila fiumi, tutti prosciugati per produrre dighe ed energia: «Cazzo – dice Oscar sbuffando fumo visto che non c'è Helga a proibirglielo, – un giorno o l'altro i cinesi si taglieranno l'uccello per fare würstel da vendere a mezzo dollaro. E saranno contenti del guadagno».

Manca una settimana alla catastrofica uscita del film, anche se a guardarsi intorno non c'è niente che suggerisca l'imminenza del lutto generale che ossessiona Oscar. A parte quei piccoli altarini che ogni

tanto sbocciano ai bordi della Pontina, dove i ragazzi si sono schiantati in moto lasciandosi dietro, sugli alberi, mazzi di fiori, fotografie sorridenti, inconsolabili addii di madri e fidanzate. Ma sono solo tracce visibili con la coda dell'occhio, memorizzate e subito cancellate dai vivi che continuano a correre dentro automobili che fanno di famiglie accaldate e di deodoranti sintetici.

Oscar e Andrea si sono messi in viaggio dopo il tramonto, direzione Sabaudia, e quei segnali di morte, ai loro occhi, lampeggiano sulle curve come una trascurabile interferenza del mondo reale su quello che si stanno inventando.

Hanno deciso di mangiare da soli prima di andare alla festa di Milly, «magari lì ci avvelenano e ci spaccano i timpani». Si sono fermati da Saporetti, che ha appena rimesso i tavoli fuori, affacciati sull'ultima spiaggia del litorale che si inchina davanti ai grandi sassi di Torre Paola: spaghetti alle vongole, gamberi e calamari fritti, caffè, due bottiglie di Sanct Valentin ghiacciato, whisky per chiudere la cena e aprire la serata.

È il piano che tiene banco. E che si va perfezionando. La premessa di Oscar, a inizio cena, è stata la solita spaccanata: «Io ti do le linee essenziali, poi tu riempi gli spazi bianchi con i colori. Ah ah!».

E dunque. Lui e Jacaranda andranno a Parigi, dove Oscar ha appena comprato un appartamento molto chic nella zona di Denfert-Rochereau, XIV arrondissement. «Il contratto non è ancora saldato e registrato, ma la casa è perfettamente funzionante. Milly Gallo non deve sapere niente del piano e tanto meno del viaggio.»

«Me lo hai già detto.»

«Non mi fido della cicciona.»

«Ok, vai avanti.»

«Il viaggio lo farete stanotte. Una volta fuori dall'Italia puoi pure rallentare. L'importante è che non usiate i telefonini. Ve li dovete proprio scordare.»

L'idea è che la sparizione sua e soprattutto quella di Jacaranda risulti così misteriosa, così improvvisa da mettere in allarme i famigliari e i giornali. «Dei famigliari ce ne freghiamo, credo abbia una cugina da qualche parte a Trieste. Invece dei giornali se ne occuperanno Guerra & Pace facendo sgocciolare un po' di notizie intossicate, tipo che Jacaranda riceveva telefonate anonime di

minaccia. E magari che negli ultimi giorni aveva la sensazione di essere seguita.» Riempie i bicchieri di ghiaccio e versa whisky abbondante a entrambi: «Niente di preciso, solo indizi, così se serve smentiamo tutto e amen, mi spiego?». La polizia proverà a fregarsene, ma dopo i primi articoli «alzerà un bel po' di polvere».

«E tu sarai pronto con il ventilatore.»

«Bravo.» A quel punto, prevede Oscar, l'oracolo, ci sarà di sicuro uno di questi giudici zelanti che aprirà un'inchiesta per correre anche lui sui giornali. Fa la faccia disgustata: «Io li detesto i giudici».

«Di più o di meno dei critici?»

«Appena sotto. E specialmente detesto i loro polizieschi del cazzo. Che alla fine non stanno mai in piedi, sono pieni di buchi, come le loro inchieste, quelle vere, quando sbattono dei poveri disgraziati in galera e poi se ne vanno in vacanza.»

Andrea scoppia a ridere: «Da quando leggi i giornali di destra?».

«Io non leggo un cazzo. E quello che penso lo penso da solo.»

«Sei sicuro?»

Oscar soffia, soppesa e beve un sorso: «Non fare il filosofo con me. E non divagare».

Partiranno le inchieste, le chiacchiere, le ipotesi, i talk: «Dov'è finita quella grandissima fica di Jacaranda Rizzi?».

I social network faranno il solito baccano, incasinando tutto.

Verranno ingaggiate un paio di amiche che andranno a piangere in tv.

Un altro paio di giorni e gli scavafango usciranno allo scoperto per dire che forse non è la mafia, ma una fuga d'amore: «Ricordati che quando vuoi alzare un polverone e depistare devi sempre avere almeno due soluzioni al mistero. La gente, nel dubbio, ne discute. E discutendone, si incasina. E incasinandosi, si appassiona».

Loro della Incudine Film faranno i pesci in barile, diranno: «Jacaranda forse è in pericolo. Ma abbiamo completa fiducia nella magistratura». E intanto pesteranno un bel po' sulla imminente uscita del film.

Niente visite ad amici parigini. Niente lettere, cartoline, messaggi. «Trova un cappello a Jacaranda, trovale degli occhiali da sole.» Silenzio assoluto per almeno tre giorni. No, meglio quattro, o addirittura cinque. «Direte che non vi siete accorti di nulla.» Ci sarà il

tempo per far montare la paranoia generale. «Quando salterà fuori anche il tuo nome in qualità di nuovo boyfriend della gattina, potrai sempre dire che non volevi essere disturbato da nessuno, neanche durante le pause per lavarti l'uccello e mangiare due ostriche in santa pace, mi spiego? Ah ah!»

Il whisky fonde il ghiaccio e la loro unione. Il racconto si allarga. Il piano pure.

Man mano che si sgonfierà l'allarme mafia, crescerà la festa collettiva per la nuova storia d'amore di Jacaranda Rizzi, la diva. Lei ricomparirà proprio nei giorni dell'uscita del film a una sontuosa conferenza stampa in suo onore. «Salteranno fuori un po' di foto di voi due a Parigi e qualche particolare scabroso, tipo che vi piaceva farlo in ascensore.»

«Perché in ascensore?»

«Non lo so. Ma è una di quelle stronzate da rotocalco che fanno sognare i ragazzi e le casalinghe.»

Invece del cupo complotto mafioso, salterà fuori la radiosa passione. Il film andrà alla grande. E nessuno si farà del male.

«Jacaranda sa già tutto?»

«Le ho parlato.»

«E?»

«Ha fatto un po' la ritrosa, ma tanto per rompere il cazzo, farsi desiderare e poi chiedere un conguaglio. È pur sempre un'attrice. La conosci, no?»

«No.»

«Davvero?»

«Le ho parlato un paio di volte per sbaglio. Non credo che si ricordi di me.»

«Sì invece. Si ricorda *benissimo*.» Oscar sa sempre come esercitare piccole pressioni nell'immaginazione del suo pubblico. «Non mi dirai che non ti piace?»

«È bella e sbalconata.»

Oscar sorride, beve, se la gode un mondo a stendere la rete, Andrea ci sta entrando con tutte le scarpe: «È cosa?»

«Sbalconata, fuori di testa.»

«Sono quelle che di solito ci piacciono, no?»

In effetti. L'idea di andarsene con Jacaranda Rizzi, interpretare con

lei una storia d'amore, passarci del tempo senza nessuna ansia da prestazione o corteggiamento, a questo punto lo incuriosisce più di quanto lo preoccupi. Proverà a stare nei panni di un altro. E poi magari anche nei suoi, quelli della diva divina, vedi mai.

Oscar continua a versare. Chiede altro ghiaccio al cameriere, poi infila la mano nella tasca interna della giacca da cui estrae un rotolo tenuto con l'elastico: «Ti anticipo un po' di pippi per le piccole spese, così nessuno usa carte di credito e altre cazzate. Contali».

Andrea guarda il malloppo in arrivo, lo soppesa e fischia.

Oscar precisa: «Sono cinquemila».

«Cazzo. Com'è che sei così generoso?»

«Mi va. Ma mi prometti di portarla almeno una sera a Le Boeuf sur le Toit, dietro gli Champs-Élysées, si mangia da dio e una sera io e Helga ci abbiamo anche scopato infilandoci nel bagno delle donne. Era il nostro primo viaggio a Parigi.»

«Già che ci sei dimmi anche cosa devo ordinare.»

«Stronzo. Fai come ti pare, ma se te la scopi anche tu là dentro mi farebbe piacere. È un ricordo che si rinnova. Lo sai che sono un tipo romantico.»

Ridono, brindano con l'ultimo whisky. E persino si abbracciano prima di saldare il conto. Sono così in confidenza, così in sintonia, che Andrea non sospetta neanche lontanamente che qualcosa possa andare storto. Il cinema è assai più innocuo della vita. Anche quando la vita sembra un'innocua cena tra amici.

Il villone, la festa

Il villone di Milly Gallo Bautista sta sulla spiaggia di Sabaudia.

Sabaudia è la consolazione della Dolceroma. Evoca avventure d'altri tempi. Ha ville bianche disegnate da Busiri Vici, incastonate dagli anni Trenta tra il verde della macchia e le dune di sabbia, che fanno immaginare aperitivi al tramonto tra le colonne di villa Volpi, signore con i cappelli e cani dalmata. C'è stata speculazione, abusivismo, sciatteria, ma l'armonia non si è perduta. C'è stato il disordine di certi set aperti sulle dune, non solo le tenebre sentimentali di *Divorzio all'italiana* di Germi, ma pure l'allegria luce di *La voglia matta* di Salce con una conturbante Catherine Spaak, regina di quegli anni. E poi l'assalto in technicolor delle vacanze di massa, il celebre bagno di Moravia, re degli scrittori arrapati («Uno con il cazzo sempre in spalla» diceva Oscar, l'oracolo), la partitella a calcio di Pasolini, prima dell'agognato martirio, i nuovi mostri milionari, i calciatori, le modelle, i produttori, i paparazzi, e le case di ultimissima generazione, un po' meno brutte di quelle degli anni Settanta, come il villone imperiale di Milly Gallo Bautista, sproporzionato in tutto, a dirne la ricchezza di maestosa ignoranza.

Il mare verde e basso è adatto al luogo. Certi giorni è trasparente fino alla perfezione, lucidato dalla tramontana, e certi altri si trasforma in un fondo di bottiglia sordo alla luce come il litorale ad agosto, schiacciato dal caldo, dalle automobili incastrate nell'ingorgo di terra e dai bagnanti che riempiono l'acqua. Oppure è perfettamente immobile sotto la luna di maggio, come adesso.

Oscar e Andrea sono arrivati in frenata davanti al cancello che si è

aperto in automatico, rivelando gli alberi del giardino, le terrazze a scendere e finalmente il mare. Un bodyguard in nero gli ha fatto segno di parcheggiare più avanti, verso un mucchio di altre automobili dalle carrozzerie aggressive che intasano uno slargo trasversale. Hanno infilato la loro Jaguar dorata tra una decapottabile metallizzata e una jeep con livrea mimetica. Appena fuori, li ha accarezzati una brezza carica di salsedine e di musica.

Prima di chiudere, si infilano le giacche. Oscar indossa un completo blu Tasmania con camicia tortora chiusa fino all'ultimo bottone. Andrea un vestito di Paul Smith nero di velluto leggero con una maglietta a girocollo color ferro.

Oscar lo guarda dritto negli occhi: «Allora sei pronto?».

«Sono pronto.»

«Si va in scena.»

«Ok.»

«Sino in fondo, mi raccomando.»

«Sino in fondo.»

Gli allunga il portachiavi argento e cuoio tatuato Jaguar. «Trattamela bene» gli dice indicando il muso dell'auto che emana un tepore lucente.

«A che ora ti viene a riprendere l'autista?»

«Gli ho detto all'alba, quando tu e Jacaranda sarete già al confine svizzero.»

«Devo sapere qualcosa sulla macchina?»

«Sì: che una bellezza del genere tu non te la puoi permettere. E che quindi se la sfasci sei nei guai.»

«Bravo, altro?»

«È un motore a benzina aspirato. Tira fino a 320 all'ora. Se ci provi e ti beccano ti stracciano la patente in faccia e ti arrestano. Quindi vedi tu.»

«Me la posso cavare. Rilassati.»

«Sono già rilassato, e tu?» mentre lo dice fa scattare il portellone di dietro, infila la testa, ringhia: «Cazzo, lo sapevo!».

«Cosa?»

«Quella stronza di Helga non ha neanche scaricato i bagagli della montagna.»

Nella luminescenza del bagagliaio ci sono tre borse blu di plastica

rigida, coperte da un telo, ma così in fondo che neanche si vedono.

«Be', non ce ne frega un cazzo, le lasciamo lì. Andiamo a vedere cosa ci ha preparato quella scoppiata di Milly.»

Già lungo il porticato salutano facce che spuntano dal buio. Un paio di pupe strillano allegre: «Oscar, amore mio!». Dal tavolo si alza un tizio in giacca bianca con faccia in tinta: «Ti posso presentare la mia nuova fidanzata?» gli dice indicando una bionda con gli occhi grandi e le gambe accavallate. Oscar dice: «Sono appena arrivato, fammi respirare». E l'altro: «Certo, scusami, è che non ti vedo mai. Ho una nuova storia da farti leggere». Oscar, senza rallentare, gli carezza una guancia, si apre in uno dei suoi sorrisi da baro: «Allora preferisco che mi presenti la fidanzata» gli dice continuando a camminare. «Che storia è?» Quello lo segue: «In realtà sono due, un intreccio psicologico tra lui e lei che poi diventa anche sessuale. Il mondo è quello della Borsa».

Oscar rallenta. La bionda si è alzata dietro al tizio in giacca bianca. La bionda è uno schianto e ha diritto a una sosta. Oscar si ferma: «Lascia stare la psicologia e punta sulla fica». La bionda gli sorride senza staccargli occhi di dosso. Oscar se li beve: «Lo sai perché la fica non passa mai di moda?». Il tizio ha la faccia imbambolata, ma Oscar lo ignora, è a lei che sta parlando: «Non passa mai di moda perché ha un taglio classico!». E lo dice facendo con il pollice un piccolo segno verticale, ah ah! Il tizio non capisce subito. La bionda invece ride al volo, la connessione è stabilita. E Oscar allontanandosi le dice: «Resta nei paraggi».

Andrea prende una vodka da un cameriere di passaggio, saluta Antonia Morganti, la scenografa della pluripremiata commedia *Amore e sabbia*, che lo abbraccia: «Tu e il tuo Oscar sempre insieme, ma non sarete un po' froci?». Bacia la sua amica Fernanda, detta Ninni, che gli dice: «Ho firmato per il nuovo film. Mi trasferisco a Londra per due mesi. Ti va se ti metto in valigia?». Andrea le sorride e baciandola si ricorda del suo profumo: «Ci penso. Forse devo partire anch'io. Ma sappi che ti adoro». Continuando verso l'ingresso ignora un ciccione che gli offre uno spinello scoppiettante, un tizio che fa le carte a una bellissima ragazza nera, e un mucchio di persone che stanno più in là, sedute su poltrone bianche tra molte candele accese, folate di hashish e mani che si sfiorano, tutti con l'aria di assecondare una remota

stagione della loro vita.

Quando superano la doppia soglia di casa, Andrea e Oscar si ritrovano in una bolgia che sa di deodoranti misti, nicotina, cibo fritto. La musica scende dall'alto come un temporale. La mandria degli umani sta sotto. E si bagna.

«Jacaranda deve essere laggiù.» Oscar e Andrea avanzano nel semibuio della festa, puntando verso la massima densità di corpi e di arredi che alla fine del secondo corridoio assediano il salone. Tra i deambulanti riconoscono i produttori delle serie *Aspettami* e *Il cuore del coccodrillo*, premiati l'anno passato a Capri, Siracusa e Capalbio; i due protagonisti di *Amore indecente* che hanno appena scritto un libro sulla loro cucina vegana; la star di *Squadra antirapina*, Vittorio Migliore, gonfio di body building, con la sua terza moglie, Anouk, ex indossatrice, ex tossicomane; i finanziatori francesi della serie *Ma che bella la vita* che brindano con le due attrici principali, Sissi & Margot, sempre in coppia dai tempi in cui svoltavano ingaggi nel giro degli appartamenti per scambisti.

Per tutti un abbraccio, un sorriso, proprio come se fossero amici. Come stai? Quanto tempo? Hai roba buona? Le solite cose, poi l'onda dei corpi si allenta, la musica nel nuovo salone li sovrasta.

«Se incontriamo quel puttanone di Milly non dire niente del piano.»

«Ah, buono a sapersi. Non me lo avevi detto.»

Si parlano gridando.

«Cosa?»

«Del piano!»

«Lo conosciamo in tre, io, te, Jacaranda. E siamo già troppi.»

«E i due scavafango?»

«Chi?»

C'è gente che balla. Percussioni, sintetizzatori e luci fanno vibrare l'aria.

«Gli scavafango!»

«Loro sanno solo quello che gli ho detto io e non fanno domande. Eseguono e basta.»

C'è altra carne umana sparpagliata sui divani, ragazze fulminate dall'alcol, uomini scalzi e uomini in cravatta, due ragazzette che si

accarezzano, un dj strafatto con la testa coperta di dreadlock, circondato da luci colorate che girano, trasformando le pareti in una moltitudine di ombre che arrivano e se ne vanno a ondate. E persino un cane bassotto, in piena trance da rumore esagerato, che ruota su se stesso. Le percussioni bombardano i muri. I muri ondeggiando.

Da una scogliera di spalle con nuvole di fumo salta fuori una cicciona agghindata in latex color fragola e smalto blu che punta entrambi gli indici su Oscar, spalanca la bocca, urla: «Bruttissimo figlio di puttana!». Poi scoppia in una risata fragorosa vedendo Andrea: «Siete arrivati, finalmente!». È la padrona di casa. È per l'appunto Milly Gallo Bautista.

I centodieci chilogrammi di Milly

Milly ha un mondo interiore che non si vede, coperto dai suoi centodieci chilogrammi di ciccia bianca. Non contenta della custodia, ci mette sopra le risate, gli abbracci, le pacche sulle spalle. Tutti modi di depistare dal suo cuore nero che batte in silenzio da laggiù pompando aggressività, rancori, desideri di rivalsa e una dolcissima rabbia che si gode in solitudine.

A vederla oggi uno non immagina quanto fosse esile e dolce in gioventù e malinconica come un cucciolo spaventato di pit bull, a conferma della regola che i cani più timidi da piccoli diventeranno i più aggressivi da adulti, per pareggiare i conti.

Da zero a diciotto anni Milly era un numero dispari dell'orfanotrofio di Santa Maria Addolorata, colline di Narni, Umbria. A quei tempi grami, possedeva una bambola di pezza di nome Ofelia, un letto, un cappottino di lana, e nessun ricordo che la rendesse troppo infelice. Tutti i tormenti erano al presente: amava la musica, ma le era proibito danzare; amava la vita, ma le era proibito vivere. Uscita dall'orfanotrofio con il diploma da maestra, scappò via. A Roma, dopo un anno di supplenze, trovò il lavoro che per la prima volta le consentì di respirare. Faceva la cassiera in una pasticceria del quartiere Trieste e le piaceva tantissimo. Amava conversare con i clienti. Amava il profumo della crema, i pasticcini colorati in fila sulle vetrine interne, la fragranza della cioccolata, le dolci neviccate di zucchero a velo sui maritozzi: tutte cose che da bambina aveva solo disegnato. Era bella come lo sono i fiori di campo appena sbocciati. Aspettava il sole per estendere il suo corpo in elasticità sensuale, riempire di ardore le labbra carnose e di fuoco sentimentale gli occhi.

Un giovane regista teatrale, innamorandosi di lei, fu quella luce. Si chiamava Filippo Parodi, genovese, lunatico e gentile, aveva il cuore e la penna di un poeta, le regalava camelie e la spogliava tremando. Lei per lui divenne persino attrice. Indossò un neo e una parrucca bionda per interpretare una Marilyn di provincia ligure in una commedia sconclusionata, ma romantica, nel corso della quale, imparando a recitare la vita di un'altra, capì cose mai pensate prima. Per esempio che l'amore e il sesso fanno fare pazzie agli esseri umani. Come anche la solitudine. E che la bellezza è un giacimento pieno di inganni, può regalarti il mondo, ma prima o poi te lo mette in conto, fino a toglierti il sonno. Ecco perché la vera Marilyn era morta avvelenata dai sonniferi. Mentre a lei, Milly Gallo, orfana, sola al mondo, e però nemica di ogni solitudine, non sarebbe mai dovuto succedere.

Così quando la cattiva sorte le tolse tutto per la seconda volta, portandole via il suo dolce Filippo che le morì tra le braccia, ucciso da una trascurata polmonite, Milly confermò a se stessa che non si sarebbe piegata al destino: avrebbe provato a piegarlo lei.

Si asciugò le lacrime e tenne testa al dolore. Smise di recitare in scena e cominciò a farlo nella vita. Usò l'insofferenza alla timidezza per farsi più aggressiva, più vistosa e forse anche più bella. Vendersi a rate le sarebbe stato facilissimo, tanto più che il sesso le era diventato quasi del tutto indifferente. E gli uomini non le facevano paura. Ma lei non voleva spiccioli di vita, voleva conquistarsi uno spazio nel mondo così grande da contenere i suoi nuovi sogni senza doverlo per forza sgomberare dai ricordi.

Da una fantastica collega di pasticceria – bionda, romana, con tacchi a spillo e risata prodigiosa – imparò la sua prima regola di vita che diceva: «Non fare pompini ai cazzi piccoli se non vuoi che ti vengano le rughe alle labbra».

Perciò scelse con cura gli amanti da incoronare. Il primo doveva avere un patrimonio. E dunque toccò a Mariano Lupi, palazzinaro dei Castelli, detto Cemento in onore della sua adorata materia prima, pescato durante l'aperitivo d'inaugurazione di un cantiere organizzato dal catering della pasticceria. Mariano aveva il doppio dei suoi anni, era allegro da perdere la testa, beveva, imbrogliava, pagava tangenti e si scopava tutto quello che gli si muoveva intorno, incluse le cameriere. Lei finse di cedere per pura passione, ma ebbe l'intelligenza di farlo

con lentezza, al punto da estenuarlo, appassionarlo, innamorarlo. Fino a quando lui perse la testa e lei perse sei anni. Alla fine dei quali, prima di risposarsi con la prima delle sue tre mogli, le fece la cortesia di intestarle sei bilocali («uno per ogni anno d'amore, mio dolce tramezzino») di un quartiere satellite che stava costruendo verso Fiumicino.

Il secondo fidanzamento, tre anni dopo, divenne il suo primo matrimonio: con José Bautista che avrebbe voluto anche lui essere poeta, ma diversamente dal compianto Filippo non aveva il dono della lunatica pazienza che serve a cercare parole. E per campare faceva lo sceneggiatore. Era approdato dalle Canarie ai golfi notturni di Testaccio in cerca di un po' di cinema e di fortuna, bello di una bellezza tenebrosa, specializzato in western da due lire che i pigri produttori romani come Eusebio Reverberi ancora finanziavano sulla scia lucente di Sergio Leone, il Maestro. Fu durante una di quelle produzioni nel Desierto de Tabernas, in Almería, che Milly incrociò per la prima volta Oscar Martello, all'epoca autista di Reverberi, ma già con l'aria di saperla lunga, specializzato in sorrisi, favori e cocaina di prima qualità a prezzi stracciati. Al punto da avere ogni sera la fila davanti alla sua camera d'albergo, dove lei chissà come, una notte, finì per accompagnarlo. Era un vecchio hotel della catena Marriott, se lo ricordava ancora nei dettagli, bianco di calce e rosso di bouganville, con vista sulle mura dell'Alcazaba che lei fissava, appoggiata con le mani al frigobar della stanza di Oscar, mentre lui da dietro la stava scopando. E lei lasciava fare, ipnotizzata dal tintinnio delle bottiglie mignon che sbattevano a ogni colpo dentro al frigobar, limitandosi a recitare la parte della gattina in calore. Ma quell'avventura clandestina non incrinò affatto il fidanzamento con il caro José, anzi finì per accelerare i preparativi del matrimonio. E le buone intenzioni di vita standard, sebbene dentro la sarabanda eccentrica e malinconica del cinema romano dove Milly conobbe la cattiveria del tempo che sbriciolava i sogni e le carriere, afflosciava culi alti di gamma e spezzava nervi già fragili.

Fu allora che scelse da che parte stare. Avendo imparato a rimboccare le coperte alla pletora dei suoi inquilini squattrinati, a litigare con il fisco, a oliare la burocrazia, a dipanare l'ottusità del mondo ordinario, le venne in mente che era pronta a governare anche

quella straordinaria del cinema, dove tutti provano a imbrogliare tutti. Con l'alibi di credersi esperti di finzioni. Compresa quella suprema di fingere di farlo per l'arte e non per avidità di soldi e specchi.

Aprì il suo primo ufficio di agente cinematografico con Diego Locatelli, pubblicitario milanese, esperto di casting e di traffico di valuta con la Svizzera, utile a incassare il contante in nero dei contratti. Poi rimase incinta. Ma la bambina che stava dentro di lei e che avrebbe chiamato Ofelia, immaginandola bella quanto la sua antica bambola di pezza, se ne andò durante una terribile notte di contrazioni e sangue all'inizio del quarto mese. Lasciandola così sola, così vuota, che anche la presenza di José Bautista, del suo corpo, delle sue stupide sceneggiature di mandriani con la pistola, le risultò insopportabile. Per questo mandò via lui, che in fondo le voleva bene e non aveva colpe, con il solo risarcimento di tenersi il suo bellissimo cognome. Fu in quei mesi che cominciò a mangiare dolci, a inebriarsi di pasticcini colorati e profumi di crema, proprio come aveva vagheggiato dai tempi luminosi della pasticceria, e a soffrire di improvvise depressioni. Durante la più lunga decise di assecondare i desideri del corpo e di lasciarsi andare. Iniziò a ingrassare, a tingersi i capelli di viola, a vestirsi fantapunk e grunge comprando stracci da duemila sterline nelle migliori boutique di Londra. A bere dei piccoli Campari di giorno. Ad assaggiare uomini e donne di notte («Sono bisessuale, e allora?») e a rimmetterli nella scatola la mattina dopo. A tenersi un paio di grammi di coca per le emergenze emotive, stivati nella tartarughina d'ambra che portava al collo. Il cambio di vita funzionò. Diventò un personaggio eccentrico delle notti romane, una eterna invitata che aveva saputo trasformare la sua declinante bellezza in un carattere. E magicamente restare desiderabile per gli uomini e sempre di più per le donne, specie quelle più giovani e insicure.

Con gli anni aveva accumulato abbastanza soldi da comprarsi la pasticceria di corso Trieste dove aveva lavorato. E poi altre quattro. Cambiando definitivamente idea sulla solitudine: non più fonte di ogni malanno del cuore, ma insuperabile lenitivo, porta aperta sul mondo, prateria per cavalcare la sua quotidiana vendetta che di due sentimenti si nutriva: il disprezzo per i deboli, l'odio per i più forti. E di una solida certezza: la difesa del proprio territorio, che poi erano gli appartamenti, le pasticcerie e l'agenzia. Per questo si circondò di

avvocati e di cani, entrambi addestrati a mordere. Ma per certe faccende speciali, usava i denti suoi. E Oscar Martello era una di quelle.

«Mi dicono che è loffio il nostro film.»

«Nostro di chi? Il film è mio.»

«Sarà tuo, ma si dice che non decolla mai.»

«Ah, sì? E chi lo dice?»

La musica li obbliga a stare molto vicini, Oscar e Milly, come se si volessero bene.

«Voci.»

«Non dare retta alle voci, Milly. Il film è una spada.»

Milly gonfia le guance e poi espira: «No, ti prego non dire anche tu *una spada!* Questa storia della spada l'ho sentita un milione di volte».

«E dove l'hai sentita, amore, in orfanotrofio?»

«No, testa di cazzo, dai produttori imbroglioni come te che non sanno scegliere le storie, sbagliano il regista e quando poi il film va male scaricano tutta la colpa sui miei attori.»

«Rilassati. Il film è buono: quando comincia, non ti stacchi più. E Jacaranda è bravissima.»

«Questo lo sapevo anche prima. Le devi ancora l'ultima rata, non te lo dimenticare.»

«Come faccio a dimenticarmelo se tu me lo ricordi ogni dodici ore.»

«E allora salda.»

Oscar incrocia gli indici sulle labbra come a dire lo giuro, ma gli occhi dicono tutt'altro. Dicono: «Per pagare e per morire c'è sempre tempo».

Il dj placa per un istante la tempesta elettronica di archi e percussioni. Si apre un varco dove emergono voci, bicchieri e risate, ci si infila Andrea: «Adesso beviamo qualcosa e poi magari ci facciamo un giro».

«Ecco, bravi, godetevi la festa.»

«Cosa festeggiamo?»

«Che sta iniziando l'estate, dolcezza. Che c'è la luna piena. E che noi siamo ancora vivi.»

Jacaranda nell'acquario

Tre vodka più tardi, Andrea sta ancora salutando uomini e donne che languono ai bordi della scena. Passa Mirko Pace, scavafango in seconda, con la sua aria strafottente, le basette scolpite ad arco e la pelle ben cotta dai solarium, abitudine che non ha perso da quando era povero in canna, leggeva «Novella 2000», sognava di diventare tronista, e ancora abitava al quartiere Giambellino. Ora si abbronzava al Parioli Sport Village che è persino peggio. Per la serata indossa una giacca argento, camicia grigia sbottonata, pantaloni aderenti neri, Rolex oro, un numero imprecisato di braccialetti e tatuaggi. Passando vicino a Andrea gli strizza l'occhio, gli mostra il pollice, sembra una caricatura invece è vero. Quando è abbastanza vicino, gli comunica il suo viatico con un sorriso d'intesa: «L'ho sempre detto che sei un grande».

Andrea lo guarda perplesso. Poi capisce: Oscar deve avergli soffiato che si scopava Jacaranda e che a breve ci sarà un po' di carne da addentare. Andrea sta al gioco. Aiutato dalla vodka e da tutto quello che ha bevuto a cena, dondola la testa per dire che ha capito l'allusione e la sottolinea facendo il vago: «Come ti va la vita?».

«Mai bene quanto a te. Magari un giorno ci facciamo due chiacchiere con il mio socio.» E siccome Andrea lo guarda impassibile, aggiunge: «Riservatamente».

«Con te e il tuo socio solo alla presenza del mio avvocato.»

La battuta è vecchia, ma Mirko Pace fa finta di ridere di gusto. «E chi sarebbe il tuo avvocato? Il vecchio Martello?»

«No, quando mai? Lui non è la mia difesa. Lui è la mia condanna.» Ridono di nuovo insieme. E per tutti e due vuol dire che la

conversazione è finita.

Andrea prosegue. Cerca un bagno. Ma i bagni sono pieni di gente che si ammucchia, sniffa, si fotografa e si trucca. Ne trova uno piccolissimo e vuoto. Si serve. Poi capita nella cucina grande, quella centrale, con musica reggae a bassa intensità, dove stanno tutti in piedi, età media vent'anni, dondolando e mangiando le cose più varie, polpette al curry, biscotti, salame, yogurt, sottaceti, budini al cioccolato. E masticano, aiutati dal loro giovane metabolismo. E inghiottono. E bevono.

Sta diventando tardi e ancora non la trova. Intravede Oscar in una zona divani circondato da mani e da risate. Aggira differenti densità di folla. Ha bisogno d'aria e di silenzio. Esce in giardino, tra luci lattiginose e coppie nascoste nel folto che soffiano, bisbigliano, si drogano in santa pace. La luna piena in cima al cielo come sempre lo sorprende e lo incanta, come quando era bambino e immaginava di arrivarci con una magia, chiudendo gli occhi. Imbocca un sentiero di sabbia, pietre e palme che gira verso il lato più buio della villa, dove finiscono gli alberi e si sente la risacca del mare. Lì si apre una grossa portafinestra che finalmente custodisce un po' di silenzio. Entra in uno studio in penombra, arredato con carte geografiche e libri alle pareti e al centro un immenso acquario blu, illuminato da una pioggia di perle d'aria bianca che salgono in fila indiana nell'acqua limpida, dove danzano pesci colorati.

Jacaranda compare in quel punto. Si materializza al di là del vetro dell'acquario, accarezzata dalle ombre mobili di quel mare in scatola che le fanno ondeggiare il viso. Se la ricordava con i capelli lunghi e rossi del penultimo film. Invece ora ha di nuovo i suoi: biondi, corti, spazzolati all'indietro. Gli occhi sono sempre color miele, quelli che i rotocalchi chiamano «l'oro di Jacaranda», e lo stanno inquadrando da una distanza non del tutto raggiungibile.

«Sei pronta per andare in scena?» le dice con un sorriso, provando ad accorciare quella distanza.

Lei invece la salta: «Questa storia non mi piace».

Ha una bella voce, ma un brutto tono che suggerisce allarme, fragilità, esitazione. Andrea l'ha già sentito, non si ricorda dove, ma sa da cosa è generato: psicofarmaci. Lei si guarda intorno. È bellissima anche se non sorride: «Ancora non ho capito perché ho accettato. Con

Oscar volevo chiudere e invece riesce sempre a mettermi con le spalle al muro».

Lui prova a darle una mano, staccandola da quel muro: «Stiamo solo partendo per un viaggio pagato. E al ritorno tutti vorranno fotografarti, intervistarti e offrirti un sacco di copioni».

«È così che la vedi?»

«Vedo il lato migliore.»

«Quello peggiore è che come al solito quello stronzo di Oscar vuole ingannare tutti usando me.»

«Perché come al solito?»

Esita: «È il suo modo di usare la gente. E poi di scaricarla».

Andrea si sente un idiota, ma lo dice: «Be', il cinema fa la stessa cosa».

Lei lo contraddice, ma con noncuranza: «Il cinema è una cosa che assomiglia sempre a un gioco. Oscar non è un gioco. È una persona... cattiva». Di nuovo quell'esitazione nella voce che non promette nulla di buono: nevrosi, insicurezza, guai. E naturalmente: benzodiazepine in quantità costanti nel tempo per riempire buchi variabili nello spazio dell'anima. Pensa che forse Jacaranda è solo più fusa del previsto. Oppure più sotto pressione di quello che sembra. La sua fragilità lo rafforza, persino in modo inaspettato, cancellandogli ogni incertezza: «Facciamo così: siamo sul set del nostro film. Ora io e te cominciamo a recitare e ce ne andiamo. In fondo Parigi è una meta migliore di Lamezia Terme, non trovi?».

Lei ignora la battuta: «È già ora?».

«È mezzanotte. Dobbiamo farci 1500 chilometri, dritti verso nord, anche se non ci corre dietro nessuno. Non abbiamo bagagli, non abbiamo appuntamenti. Ci aspetta una bella casa a Parigi, e magari anche una gita in cima alla Torre Eiffel.»

Lei lo guarda con una piccola messa a fuoco, uno di quegli sguardi in cui si vedono le persone per la prima volta: «Romantico».

«Così sembra.»

«Però è un copione. E ne ho avuti di migliori.»

«Magari lo miglioreremo insieme.» E subito si pente di averlo detto.

Lei sta pensando ad altro: «E Milly?».

«Milly cosa?»

«Me ne vado senza dirle niente? È la mia agente.»

«Non deve sapere niente nessuno. Ce ne andiamo e basta. A meno che tu non sia venuta qui in macchina.»

«Non ho una macchina. E non ho neanche la patente.» Lo dice con un tono irresistibilmente da stronza. Salvo che un istante dopo un pesce giallo oro compare nell'acquario cobalto che li divide, fa una giravolta, mandando bagliori sul suo volto che per la prima volta sembra allargarsi in un sorriso. Si avvicina. Lui ora la vede per intero: indossa un vestito lungo di seta, aderente al corpo elastico, con fantasia di colori pastello, tra il rosa e il bianco, come Maggie Cheung nel film *In the Mood for Love*.

Lei nota il suo sguardo. Dice: «Lo so, non posso arrivare a Parigi così, sembro una pazza».

«Cazzo, ci potevi pensare prima.»

«Be', non l'ho fatto.»

Ignora il tono. «Rimendiamo. Sei pronta?»

Essere in viaggio, essere in un film

Hanno spento i telefonini. Camminano lungo i corridoi del villone verso la musica, le luci lampeggianti e i saloni. Li attraversano in diagonale ignorando il rumore e la folla che si muove a ondate, come banchi di pesci.

Jacaranda ha recuperato la borsetta, e ora segue Andrea fino all'uscita. Lui le dice: «Aspettami qui».

Rientra in una delle prime stanze da letto dove stanno ammucciate le giacche. Ne sceglie una di pelle amaranto, controlla a occhio la taglia, svuota le tasche. Pesca uno scialle di seta nera, un piccolo Panama di paglia bianca e rosa. Quando escono le fa provare il cappello e la giacca che le calzano a pennello: «Dove andiamo noi fa più freddo». Poi la prende per mano. Camminano velocemente lungo le auto parcheggiate. La Jaguar si illumina come un lingotto di *Goldfinger*. Mentre le gomme slittano, passano davanti al bodyguard che dorme su una sedia. Il cancello è spalancato, il motore canta, davanti solo asfalto e luna.

Quattro ore dopo: autogrill vuoto, a parte loro due seduti al bancone e una cameriera assonnata.

Jacaranda ha appena preso uno Xanax. Lui un caffè doppio. Lei ora è intontita e morbida come una bimba: «Sai dove siamo?».

«Te l'ho detto: in un film.»

«No, sul serio.»

«In Versilia. A sinistra il mare, a destra le Apuane. Tra mille chilometri, dritto davanti al tuo naso, Parigi.»

«E cosa succede adesso?»

«Che lui e lei continuano a fuggire.»

Ci pensa: «Da cosa?».

«Dalla vita.»

«Oh, sì, sarebbe bello.»

«Stavo scherzando.»

Lei ha occhi come fessure, forza il sorriso: «Io no».

«Della tua vita non so quasi niente, a parte il lavoro.»

Lei sta guardando altrove e pensando a chissà cosa. Poi torna ad accorgersi di lui e dice: «Meglio».

Andrea va a lavarsi la faccia, lei lo affatica quanto il viaggio. Quando torna, Jacaranda non c'è.

La aspetta immaginandola in bagno. Poi va a controllare: niente. Chiede alla cameriera. La cameriera si risveglia dal torpore: «Io la sua ragazza l'ho già vista. È un'attrice... È una cantante, dico bene?».

Andrea ignora la domanda: «Non è la mia ragazza. L'ha vista uscire?».

La cameriera batte lo scontrino e ignora la risposta: «Qui non c'è più nessuno».

Lui imbecca i corridoi tra gli scaffali di scatole colorate, esce nell'aria tiepida. Il vuoto lo sorprende. Come se dipendesse dall'improvvisa mancanza di qualcosa.

Automobili corrono in lontananza aprendosi un varco di luce nella notte, sono anche loro vite in transito. Tutte con un appuntamento da raggiungere, oppure da lasciarsi alle spalle. Le guarda e pensa di essere tra quelli che non stanno andando in nessun luogo, anche se il suo luogo si chiama Parigi, si chiama Cinema. Pagato per interpretare una strana storia ancora senza finale, dove non si conteggiano i chilometri a scalare e neanche i sentimenti, ma solo gli inganni da aggiungere. Poi pensa che l'alcol fa brutti scherzi, quando se ne va: intasa il cuore di cattivi pensieri. E in effetti gli basterebbe scoprire dov'è finita quella stronza per ripartire e non pensarli.

La ritrova sdraiata sul sedile posteriore, avvolta nella giacca amaranto e nello scialle nero, che sta già dormendo. Ha un viso da bambina, e un'aria da sogni d'oro che lui guarda per un po' e che gli fa passare l'irritazione.

Seconda parte
Parigi, oppure ovunque

Camere molto separate

Lui era stordito dalle quindici ore di viaggio, più tre di sonno in un motel in Svizzera con doccia bollente, un bellissimo pomeriggio sulle colline verdi e blu dello Chablis. Lei stava peggio di lui, presa in una spirale di sonno e veglia, spremute di arancia con vodka, pillole contro tutti i mali, l'ossessione per l'opera completa di Amy Winehouse, la più bella e conturbante e calda voce del reparto europeo tossici morti ammazzati, pescata nel menu audio della Jaguar. Che faceva ripartire dall'inizio ogni volta che finiva, senza neanche la piccola cortesia di chiedere a Andrea se ne aveva abbastanza di quella languida morte a puntate.

Il navigatore li ha portati dritti alla nuova casa di Oscar («Queste sono le chiavi e questi i codici. La sto ancora arredando. Nessuno sa che l'ho comprata, sarete praticamente in un covo clandestino: pensa che sballo») al 16 di rue Liancourt, dietro place Denfert-Rochereau, XIV arrondissement, codice per il cancello che conduce ai box auto, codice per l'ascensore che dal seminterrato sale al settimo piano, l'ultimo, codice per l'allarme, appena entrati nell'appartamento. Tutte precauzioni inutili visto che l'appartamento contiene un luminoso, conturbante vuoto, cioè a dire pavimenti in legno tirati a lucido, due finestre, un divano bianco e un camino in ogni stanza, ma niente sedie. Due camere da letto con bagno e armadi a muro mai usati che fanno di legno. Una cucina in acciaio appena tolta dal cellophane e un immenso frigorifero con uno dei due sportelli pieno di bottiglie di acqua Perrier.

Appena arrivati, Jacaranda si è chiusa in una delle due stanze da letto, quella con un televisore a parete che però non risulta ancora collegato. Lui ha provato a leggere sul divano con il sottofondo di Paris

Jazz sintonizzata grazie a una piattaforma digitale di acciaio satinato miracolosamente funzionante. Si è addormentato secco senza neanche accorgersene, scivolando dentro sogni di asfalto e vigne lampeggianti, fino alla mattina dopo, quando si è ritrovato dentro la sala piena di sole e di tetti indubitabilmente parigini.

Appena sveglio ha fatto la doccia, si è rasato, è sceso a fare colazione. Quando l'ha chiamata, bussandole alla porta della camera, lei ha grugnito di lasciarla in pace. A metà mattina è sceso di nuovo tra i banchi del mercato di rue Daguerre, ha comprato pane caldo, gamberi, uova, asparagi, insalata, una confezione di camembert, una bottiglia d'olio, del gelato alla vaniglia, due bottiglie di Sauvignon e una di Talisker. Ha cucinato, preparato la tavola e l'ha chiamata. Lei ha socchiuso la porta dalla sua camera semibuia, guardando lui e poi la tavola apparecchiata: «Non ho fame». Indossava una delle magliette che si era comprata in un H&M di Auxerre, insieme agli occhiali da sole, ai jeans e tutto il resto. Era pallida, era distante. Era stonata. Ha richiuso prima che lui potesse replicare.

Allora Andrea è sceso di nuovo. Da un telefono pubblico ha chiamato Oscar, gli ha detto: «La tua attrice è una stronza con il botto. E pure depressa». Gli ha detto: «Odia te. Odia me. Odia tutto il mondo».

Oscar si è messo a ridere e lo ha preso in contropiede: «Vuoi scopartela?».

«Chi? Cosa?»

«Tu vuoi scopartela e lei non ti prende neanche in considerazione. Ah ah! Mi sbaglio?»

«Non dire cazzate.»

«Il grande scrittore! Mi sbaglio?»

Andrea si è preso un tempo, gli ha detto vaffanculo, si è informato sulla situazione del film.

Oscar era su di giri, ubriaco o strafatto: «Non c'è nessuna situazione. È troppo presto, ma entreremo nella storia del cinema, amico mio, vedrai».

«Ottimo» gli ha detto Andrea che voleva chiudere in fretta.

E lui: «Mentre mi sa che tu vuoi solo entrare tra le gambe della piccola Jacaranda, io ti conosco» ridacchiava. «Vuoi scopartela, tu vuoi scopartela!» E non la smetteva più.

Andrea ha chiuso la telefonata. Si sentiva così frustrato che non aveva più voglia di risalire in casa. Dopo il sole era arrivata una breve pioggia e ora aveva smesso. Parigi era puro cinema, ma con il profumo della vita.

Ha proseguito verso Boulevard du Montparnasse, è andato a sedersi al Select, ha ordinato un Ricard, mangiato uova al prosciutto con una birra e un caffè. Poi ha camminato fino alla Fondation Cartier dove era in corso una personale di Jean-Michel Alberola. Di lui aveva visto una mostra alla Galleria La Vetrina dei Coronari di Roma e si ricordava certe sue frasi dipinte sul muro con colori sgargianti, la più bella diceva: *La sortie est à l'intérieur*. Lui pensa la stessa cosa.

A metà pomeriggio, dopo altre nuvole, è saltato fuori di nuovo il sole. Ha camminato fino a Raspail, comprato un pacco di riviste inutili, ma molto colorate, è tornato al Select a leggerle, bevendo due birre. E quando si è sentito meglio, verso sera, è rientrato a casa.

Jacaranda si era infilata la giacca di pelle amaranto che Andrea aveva pescato dal mucchio di Sabaudia e che sembrava fatta apposta per lei. Se ne stava seduta sui cuscini con le gambe incrociate e i piedi nudi. Aveva ripreso colore: aveva mangiato un po' di insalata con del formaggio. Si era bevuta una bottiglia di vino e aveva intaccato di tre dita quella di whisky. Nel vassoio per terra c'era una confezione di Xanax.

«Mi hai lasciato a casa senza chiavi» gli ha detto con una voce strascicata, cantilenante, remissiva. Una voce che lo ha immediatamente irritato.

«Perché, ti sono mancato?»

Lei lo guardava e guardandolo lo ignorava.

«Quelle due cose non vanno bene insieme» le ha detto Andrea indicando lo Xanax e la bottiglia di Talisker.

«Invece a me vanno benissimo» gli ha risposto Jacaranda di nuovo con quella voce. La voce di una stupida bambina di trent'anni ubriaca di whisky e stordita dalle benzodiazepine.

Lei continuava a guardarlo senza vederlo. Lui invece la vedeva. Doveva essersi fatta la doccia. Aveva i capelli bagnati, spazzolati all'indietro, gli occhi luminosi, come due notti prima a Sabaudia. Gli sembrava di sopportarla da un tempo molto dilatato dentro a questa situazione assurda di clandestinità cinematografica. E insieme gli

sembrava sempre più bella della volta precedente. Una bellezza persino irritante per come veniva maltrattata. Ha pensato: «Voi stupide attrici», ma invece di pensarlo, forse perché è stato solo tutto il giorno, lo ha detto come parlando a se stesso.

Lei ha aggrottato la fronte: «Cosa?».

«Niente.»

«Stronzo.»

Andrea ha sentito crescere l'irritazione: «C'è qualcuno che ti ha mai insegnato come stare al mondo?».

I suoi occhi color miele si sono riempiti di odio: «Come no, il primo è stato il tuo amico Oscar Martello». Poi si è alzata e se n'è tornata in camera.

In piena notte l'ha sentita singhiozzare. Si è alzato, ha bussato alla sua porta, l'ha socchiusa: «Ehi, che succede?».

Lei gli ha detto: «Va' via», ma piano, senza forza, senza rabbia, quasi una supplica.

Lui ha acceso la piccola luce del corridoio e l'ha vista galleggiare nell'ombra, seduta al centro del letto, in canottiera nera, le braccia conserte, il viso chinato all'ingiù. Il respiro che si calmava: «Ho avuto un incubo».

«Vuoi raccontarmelo?»

«No.»

«Ok, ora è passato.»

Andrea le ha scaldato dell'acqua, preparato un tè verde. È andato a sedersi accanto a lei, sul letto, e le ha sfiorato la fronte che era ghiacciata: «Te l'ho detto che whisky e calmanti non vanno bene insieme. Adesso bevi questo e ti rimetti a dormire».

Lei ha ubbidito, docile come sono talvolta le donne spaventate. Ha bevuto a piccoli sorsi, sino alla fine. Poi gli ha detto: «Se adesso chiudo gli occhi, tu resti qui a fare la guardia?».

Un istante dopo, Jacaranda stava già dormendo, cullata da altri mondi che lei visitava da dietro le palpebre, respirando sempre più profondamente, come se si stesse incamminando nel sottobosco di una notte finalmente abitabile e adesso inoffensiva.

Parigi compie miracoli

Questa situazione faticosa, ma anche poetica, di starsene in due come su un'isola in mezzo a un mare di tetti neri e cielo, in una casa semivuota, con i cellulari spenti, avrebbe potuto rallentare le loro blande collisioni fino a una perpetua e condivisa indifferenza. E invece il tiepido sole della loro terza mattina insieme che entrava dalle finestre spalancate sulla città li ha fatti risvegliare dentro un'inspiegabile sensazione nuova. Uno stato d'animo che rende leggere le cose tutt'intorno, creando una bolla d'aria, una sospensione del tempo.

Di colpo mancano gli ombrelloni e il profumo di baguette per sentirsi in vacanza. Jacaranda è all'improvviso rifiorita. I suoi incubi non hanno lasciato traccia sul suo viso, né dentro i suoi occhi color miele. Ha la pelle luminosa e i denti bianchi. Ed entrando in cucina ha detto: «Ho fame».

Quando sono scesi, per precauzione contro i curiosi, lei ha indossato il cappello, gli occhiali da sole e lo scialle. Si sono seduti al Café Noir di rue Daguerre a mangiare croissant e omelette. Poi sono andati al Bon Marché dove lui ha comprato due magliette di cotone e un paio di jeans. Lei si è provata tre vestiti, tre gonne, tre paia di scarpe e alla fine ha comprato una camicia di seta color lampone di Agnès B. che ha indossato girando su se stessa due volte davanti al grande specchio. Guardandosi si sorrideva: «Ne avevo una così da bambina».

Sono andati a piedi alla Cinémathèque Française dove a mezzogiorno era in programma una retrospettiva di Jean-Marie Straub, ma se la

sono filata dopo l'unica scena che valeva la pena vedere, quella in cui la maestra rimprovera l'allieva, davanti ai suoi genitori, perché è troppo impertinente, non risponde mai a tono, e per dimostrarlo indica alla bambina una teca sotto alla quale c'è una farfalla spillata e alla domanda che cos'è questo, la bambina risponde: «Un crimine».

Uscendo hanno visto che domani proietteranno la versione restaurata dell'*Avventura* di Antonioni. Lei ha storto il naso: «È un bellissimo film che non parla di niente».

«Sei sicura?»

«Mi ha sempre messo una grande tristezza, una specie di cattivo umore.»

«Credo che Antonioni l'abbia fatto per questo. Per mettere di cattivo umore voi benpensanti.»

Jacaranda per la prima volta ha riso: «Benpensanti! Non la dice più nessuno quella parola lì. È una parola di vent'anni fa».

«Molto di più. È una parola degli anni Sessanta. Come il film.»

«Ecco, appunto.»

«Ma come vedi funziona ancora, torna sempre a galla con il film. Perché continua a mettervi in allarme.»

«Mettervi? Io sarei...»

«L'hai detto tu.»

«No, io non ho detto proprio niente.»

«Però me lo hai fatto pensare.»

«Io non mi sento per niente benpensante. Anzi, spesso penso tutto il male del mondo.»

«Essere benpensanti significa proprio questo, pensare tutto il male degli altri, e tutto il bene di sé.»

Jacaranda lo ha guardato seria: «In effetti io sono così».

«Lo vedi?»

Hanno pranzato al Café Bonaparte in Saint-Germain. Il cinema e il paesaggio la stavano guarendo. Si guardava in giro come se vedesse tutto per la prima volta. Mentre bevevano il caffè, ha detto: «Mi piacerebbe fare una cosa che non ho mai fatto».

«Sarebbe?»

«Una cosa che mi hai promesso.»

Un'ora dopo erano davvero in cima alla Torre Eiffel, circondati da turisti benpensanti come loro e coppie di giapponesi in luna di miele

che si facevano foto a vicenda. Quando sono ritornati a terra, una guida gli ha offerto un open tour a metà prezzo sul pullman a due piani in partenza per Notre-Dame e il Louvre. Jacaranda si è messa a ridere: «Ci manca solo che andiamo a fare la fila per vedere la *Gioconda*».

Un'ora dopo erano davvero in fila nell'ala Denon, al primo piano, per vedere la *Gioconda*. E mentre aspettavano di avanzare un passo alla volta, pressati da uomini in calzoncini fioriti, donne in ciabatte, bambini grassi e molesti, lei ha detto: «Non ne posso più. Quando abbiamo finito promettimi che torniamo a comportarci da cinici, stronzi e spocchiosi».

Lui l'ha trascinato fuori dalla fila: «Ricominciamo subito. La *Gioconda* è sopravvalutata».

Ritornando verso casa sono entrati nel cimitero di Montparnasse. Mentre cercavano la tomba di Guy de Maupassant, si sono imbattuti in quella di Alice Prin, detta Kiki, attrice, cantante, pittrice, e Jacaranda è rimasta a lungo in silenzio, davanti a quella tomba, e poi ha detto: «Una volta ho studiato un copione teatrale che parlava della sua vita. Sua madre la abbandonò quando aveva quattordici anni, perché posava nuda negli atelier dei pittori. Lo sapevi? Aveva una sua purezza che nessuno capiva. E tutti la punirono per questo». Lo ha guardato con una certa intensità e Andrea ha avuto la sensazione che volesse aggiungere qualcosa. Invece è rimasta in silenzio, ha guardato altrove e di nuovo ha cambiato umore.

Tre colpi e arriva

Dopo un altro giorno trascorso a un'intermedia distanza, lui si sta asciugando dopo la doccia. Jacaranda se ne sta tappata in camera, e in sala Paris Jazz trasmette Jaco Pastorius registrato dal vivo al festival di Montreux. All'improvviso tre colpi minacciano di abbattere la porta. E quando Andrea la spalanca, entra Oscar Martello come una folata di vento, con una borsa di pelle a tracolla e un grande pacco di giornali in mano: «Forza! Fuori i bicchieri e il caviale. È arrivato il produttore! Non avete il caviale? Ovvio, siete poveri: l'ho portato io».

È atterrato qualche ora fa con l'aereo della sua amica Angelina Casagrande, la Regina di Fiori e delle tette sempre nuove. L'ha scaricata in Avenue Matignon, all'asta dei gioielli antichi di Christie's, dicendole che doveva incontrare al bar dell'hotel Lutetia il vecchio Gérard Depardieu con il suo agente per proporgli di partecipare almeno con un cammeo a una nuova serie europea su una squadra di sbirri Interpol: un francese, un inglese, un italiano...

«Come nelle barzellette?» gli chiede Andrea.

«Bravo! Ma con un mucchio di soldi della Comunità europea, pensa che cosa fantastica, la chiamano integrazione culturale o qualcosa del genere... Stavolta entro con il chip di una zuccina, un milione di euro. La prossima serie la faccio tutta io.» È andato in cucina a pescare il secondo tavolino della casa, di quelli piccoli e tondi da bar, lo ha trascinato in sala, ha scartato le due bottiglie di Cristal, aperto una confezione maxi di caviale imperiale Sterlet, versato in un piatto due pacchi di cracker. «Quando la mia anziana bambina avrà speso il suo mezzo milione di euro per un paio di smeraldi d'epoca vittoriana e avrà avuto finalmente un orgasmo tra le chiappe, la rispedisco a

Roma.»

Andrea si allarma: «Perché, tu resti?».

«Ti piacerebbe?» Oscar lo guarda febbricitante. Dev'essersi già riempito di coca per reggere lo stress del volo e le avance della sua amica. Abbassa la voce: «Così io guardo mentre voi scopate e magari vi do una mano, non so se mi spiego...». Poi gli viene in mente che manca qualcuno alla festiccioia: «Dov'è Jacaranda?».

Lei compare in quel momento. Ha indossato la camicia color lampone che le illumina il viso. È bellissima. È seducente. Oscar le prende entrambe le mani per baciarla: «Ecco la mia diva. Guarda!».

Ha fatto volare sul divano il pacco di giornali. Tutte le pagine di cronaca dei quotidiani hanno abboccato, anche se il boccone non è ancora da nove colonne. Il «Corriere» la mette a pagina otto di taglio basso, titolo: *Il mistero di Jacaranda Rizzi*, occhiello: *Sparita la protagonista del film antimafia. Il produttore: Siamo preoccupati, ma niente allarmismi*. Gli altri giornali sono più diretti: *Jacaranda dove sei?*, *Scomparsa!* Tutti usano le foto del suo film più noto, *Danza pericolosa*, dove lei è una ballerina di lap dance tormentata da un serial killer. Il culo di Jacaranda, inquadrata di tre quarti avvinghiata al palo, è bellissimo, ma finisce per depotenziare l'allarme. Oscar ci tamburella sopra con il dito indice: «Fai notizia, amore mio».

Lei lo guarda senza mai sorridere.

Ma Oscar se ne frega, pompa energia: «Sai quanto vale questa pubblicità? E siamo solo ai primi giorni. Lasciamo crescere il pupo. Poi entreranno in azione Guerra & Pace con le loro cazzate sentimentali e voleremo in alto. A proposito, voi due come ve la passate, fate l'amore o fate la guerra? Ah ah!».

Jacaranda lo gela: «Se risparmi tutti questi soldi della pubblicità, forse dovremmo discutere un vero ingaggio e non la manetta che ci stai dando».

Oscar la brucia dentro la sua occhiata: «Sai cosa diceva Orson Welles di Bo Derek? Che era così stupida da essere stata bocciata persino al pap test. Tu qualche volta mi ricordi Bo Derek».

Jacaranda non fa neanche finta di ridere: «Io sarò Bo Derek, ma tu di sicuro non arrivi neanche alle scarpe di Orson Welles».

Oscar non la prende bene: «Ehi, ti pago una vacanza a Parigi, ti ospito nella mia casa, ti faccio andare su tutti i giornali e mi rompi

pure i coglioni?».

Andrea cerca una via intermedia: «Beviamoci questo Cristal e diamoci una calmata».

Oscar: «Io sono calmissimo. Sto solo cercando di mandare avanti questo cazzo di film».

Jacaranda: «Tu fai sempre tutto a fin di bene».

Oscar: «È nella mia natura, dolcezza. Tu invece?».

Jacaranda: «Dovresti saperlo».

Di nuovo la tensione tra i due che cresce. Andrea versa da bere. Oscar e Jacaranda lo ignorano. C'è come un flusso di energia tra loro che emette scintille e carica di tensione l'aria.

Andrea: «Sediamoci e dicci come sta andando a Roma».

Oscar rimette a fuoco la situazione. Controlla l'ora sul suo Patek Philippe da 170 pippi: «Tra un'ora e con il vostro permesso, mi riprendo la mia macchina. Quindi ho il tempo di raccontarvi un paio di cose che i giornali ancora non dicono».

«Per esempio?»

«Che c'è uno strano sbirro sulle vostre tracce. Un tizio che va in giro a fare domande.»

«E tu come lo sai?»

«Perché ieri è venuto a casa da me.»

«Cazzo e cosa aspettavi a dircelo?»

«Ve lo sto dicendo. Volete che vi racconti o no?»

«Vuoi una richiesta scritta?»

«No, basta che mi versi da bere e mi passi un po' di caviale.»

Intanto estrae un sassolino di coca e una carta di credito. Si mettono seduti intorno al piccolo focolare bianco, si servono a turno. E quando Oscar racconta è già un film che si vede, anche se non illumina proprio tutti i dettagli. Tralascia quando vuole. Aggiusta dove gli conviene. Ma intanto mangiano, bevono, pippano. E volano dentro il film.

Entra in scena lo sbirro

Lo sbirro si chiama Raul Ventura. Viene dalle nebbie milanesi. Ha una quarantina d'anni. Il viso scavato sotto gli zigomi, i capelli a spazzola, gli occhi di velluto nero, il respiro lento. Indossa un vestito nocciola, una camicia azzurra, la cravatta allentata. Ha le spalle di un armadio e le mani di un pianista.

Suo padre era un operaio comunista della Fiat. Sua madre cuciva orli e risparmiava anche sul fiato. Erano tutti e due depressi e deprimenti, anche se a fin di bene. Raul si era arruolato a diciotto anni per scapparsene da casa. E a ventitré era già sbirro di prima classe in forza alla polizia giudiziaria del Tribunale di Milano che disboscava malandrini per conto dei segugi di Tangentopoli. Aveva visto venire giù il mondo di prima. Mogli con la stola di leopardo portare la cotoletta al marito ex assessore che da un paio di notti frignava al sesto raggio del carcere di San Vittore. E giovani puttane che abbandonavano di corsa il quartierino con moquette nera affittato dai rispettivi amanti in via Vincenzo Monti o al Ticinese sui Navigli, provando a strisciare per l'ultima volta le carte di credito intestate alla Regione o al Comune o al Partito con cui da anni compravano prosciutto crudo da Peck e lingerie setosa in via Montenapoleone, in nome del popolo italiano.

Quando i giudici di Tangentopoli vennero smantellati dai nuovi cattivi che si erano insediati al posto di quelli vecchi per intestarsi le identiche bische della politica, Ventura sorvolò il disincanto per la giustizia ingiusta, che poi era farina del sacco di suo padre, capì in tempo che «una stagione era finita, pace all'anima sua», ottenne il trasferimento nella Questura centrale di via Fatebenefratelli per

dedicarsi ai banditi di vecchia tradizione, ladri, rapinatori, ricettatori, trovandoli non del tutto disprezzabili, capaci almeno di distinguere il bene dal male, di avere un'etica dell'amicizia, e un po' più di rispetto delle istituzioni, almeno quelle in divisa, davanti alle quali si arrendevano alzando le braccia.

In quegli anni di inchieste solitarie, Ventura si era innamorato di una ragazza polacca, Grażyna, che lavorava nella gelateria ecologica davanti alle Colonne di San Lorenzo, aveva il sorriso malinconico, i capelli biondi e il cuore d'oro delle contadine d'altri tempi. Andava a prenderla all'ora di chiusura e facevano lunghe camminate notturne dentro la città durante le quali lei gli raccontava tante piccole cose accadute quel giorno e qualche volta anche del fidanzato che da Cracovia la ossessionava con la sua gelosia. E anche lui parlava, come non aveva mai parlato in vita sua, neanche sapeva da dove gli venivano tutte quelle parole.

Fino a quando scoprì che gli venivano direttamente dal cuore. Così come gli venne il primo bacio, quando lei disse non posso, sono fidanzata, ma invece poteva benissimo, anche se tremava e lo teneva stretto, proprio come la notte di settembre in cui fecero l'amore, in una tenda, dopo aver scalato un bosco d'entroterra ligure, acceso il fuoco, mangiato castagne e guardato in lontananza il mare. Notte che lui ricordava come il punto più alto della sua felicità al colmo della quale le chiese di vivere insieme e lei sorrise, ma non rispose. Perfezionando il silenzio di quella notte con quello successivo dentro al quale sparì senza dare più notizie, se non tre mesi dopo in una lettera in cui diceva di essersi sposata con il suo fidanzato, addio: non aveva avuto il coraggio di dirglielo a voce, lo faceva adesso per iscritto, raccomandandogli di ricordarla come un'amica e dicendogli la cosa più bella e più dura da sopportare, ti ho amato quella notte, sei una bella persona Raul, non cercarmi.

Lui era andato in depressione, proprio come suo padre, ma forse sarebbe riuscito a dimenticarla se la sua Grażyna non fosse ricomparsa un mese e mezzo dopo su un'informativa Interpol, uccisa di botte dal marito, Dobro Tanić, trentatré anni, serbo di nascita, ex paracadutista, in fuga e segnalato nel Nord Italia, armato, pericoloso, «avvicinarlo con massima cautela», forse diretto nei campi paramilitari in Bosnia, forse da un cugino a Milano, si chiede «urgente collaborazione». E

quella urgenza divenne la sua ossessione. Dall'Antirapina passò alla squadra Catturandi che lavorava su piccolissimi indizi, grandi vuoti e tempi lunghi. Davanti alla sua scrivania appese le foto di Grażyna e di quel porco che l'aveva uccisa. Imparò lo sfinimento dell'attesa e l'elasticità della pazienza. In cinque anni di lavoro catturò un discreto numero di fuggitivi, un paio di killer della 'ndrangheta, uno stupratore seriale, due ex terroristi neri, persino un ex ufficiale cileno che viveva da anni in un convento di frati benedettini.

Ma di Dobro Tanić nessuna traccia era mai durata più di qualche mese. Tre volte si era acceso il punto luminoso delle informative: una a Milano, una a Gorizia, una a Sarajevo. Poi più nulla. Forse era davvero bruciato nell'inferno dei Balcani come si meritava. Ma per Raul, il segugio triste, come lo chiamavano i colleghi, era venuto il tempo di incassare la nomina a commissario, farsi una ragione delle cose che non hanno ragione, e finalmente staccare dal muro la foto di Grażyna, ingiallita da cinque anni di nicotina. Una giovane attrice di nome Giulia, romana di luce e di carattere, aveva fatto il miracolo di cambiargli l'umore.

Per questo da un paio d'anni Raul Ventura va e viene da Roma. Brucia meglio l'adrenalina delle inchieste e sa a chi telefonare quando non ne può più dei cattivi. Nel frattempo è entrato in un gruppo interforze specializzato a inseguire la coda lucente dell'economia malavitosa. Ora va a caccia non solo delle persone scomparse, ma anche dei patrimoni che si inabissano nei paradisi fiscali, dei narcocapitali riciclati, delle speculazioni esentasse nascoste dietro gli aiuti al Terzo Mondo, le società import-export, le finanziarie anonime, la cooperazione, le charity, le opere d'arte con traffico di falsi e di contanti, gli appalti per le infrastrutture nei paesi in via di sviluppo. E naturalmente le produzioni internazionali di cinema e televisione.

L'esperienza gli ha insegnato a farsi passare per ingenuo se serve. A mostrarsi inoffensivo quando occorre. A fare finta di bersi le balle che le sue ricche prede di solito gli rifilano, credendosi *moolto* furbe, di sicuro più furbe dei codici con cui fanno aeroplanini.

Quando entra nell'ultrareggia di Oscar Martello si guarda intorno con attenzione, ma senza lasciarsi impressionare dai saloni grandi come campi da polo, con i camerieri filippini al posto dei cavalli, e i

soffitti affrescati al posto del cielo. Un tempo sarebbe rimasto a bocca aperta e con le mani in tasca per la paura di sporcare. Con l'esperienza ha imparato che questi paesaggi d'arredi miliardari non contano niente. Ha visto saloni analoghi nelle ville settecentesche dei bancarottieri veneti, nei palazzi degli industriali lombardi esperti in filantropia e tangenti e nelle residenze di assoluta campagna della nobiltà mafiosa siciliana con crocifissioni sanguinanti sotto i soffitti a volta, nature morte d'alta scuola fiamminga e squartamenti di santi alle pareti. Qui quella antica crudeltà non c'è. C'è il suo contrario contemporaneo, la spensieratezza dei neon e dei manga, ultimo grido dell'arte concettuale milionaria. Ma lo scopo è lo stesso: allestimento teatrale della ricchezza e del potere per impressionare chi guarda. Anche se qualche volta quella eccessiva disponibilità a mostrarsi segnala l'insicurezza del titolare, di solito a causa di un'accumulazione troppo recente.

Si presenta: «Commissario Raul Ventura, grazie per avermi ricevuto così in fretta». Comincia blando e cerimonioso, indicando i giornali ammucchiati su un cristallo: «Lei ha idea di cosa stia succedendo?».

Oscar lo fa accomodare su una delle poltrone di fronte a un immenso camino di marmo rosso e bronzo. Lo guarda, lo soppesa, immaginandolo un cacciatore di figlie adolescenti in fuga, un investigatore di guai matrimoniali, insomma un segaiolo. Anche se a guardarlo bene qualcosa non gli torna. Perciò decide di aspettare e intanto cerca un sigaro nella scatola, lo tasta, se lo infila tra le dita ma non lo accende.

«Ne vuole uno?»

«No, grazie.»

«Le dà fastidio?»

«No.»

«Ok. Per quello che ne so è successo che la mia attrice è scappata con il mio sceneggiatore usando la mia macchina.»

Raul Ventura assorbe quella ostentazione di tripla proprietà come un piccolo segno di insicurezza e ne prende mentalmente nota. Poi sceglie con cura un tono incuriosito e insieme inoffensivo: «E questo lo considera normale o c'è qualcosa che non le torna?».

«Le storie d'amore di solito mi mettono di buon umore.»

«Le sue lo immagino. Anche quelle degli altri?»

Oscar concede un sorriso: «Non ne ho. Ho una moglie molto gelosa. E ho un cuore semplice».

Ventura ne concede uno anche lui: «Questo non lo credo».

«Non crede a quale delle tre cose che le ho detto?»

«Alla prima e all'ultima.»

Finite le schermaglie, Oscar va a sedersi di fronte a lui sul grande divano in pelle, allarga entrambe le braccia sullo schienale e si gode la faccia immobile di Ventura, come fosse la mappa di qualcosa.

Ventura lascia fare. Continua: «E come si spiega che invece di parlare della sua attrice nelle pagine degli Spettacoli, i giornali oggi la mettono in Cronaca? Da dove salta fuori questa storia di mafia e rapimenti?».

«Lo chieda ai giornali.»

«No, lo chiedo a lei che li ha imbeccati.»

«Chi lo dice?»

Ventura si liscia la cravatta con gesto automatico e alza di due tacche il tono: «Io faccio le domande e lei risponde: è così che funziona. Noi sappiamo cose anche quando facciamo finta di non saperle».

Oscar lo guarda e non replica.

Ventura continua: «Parole come mafia e rapimenti, signor Martello, hanno il potere di allarmare molto i miei capi. Li mettono così in agitazione che prima di andare a dormire controllano che io resti sveglio».

«Mi dispiace.»

«Davvero?»

Oscar ci pensa, si alza, stacca le due estremità del Cohiba, lo accende, torna a sedersi, dice: «Ok. Cosa vuole sapere?».

«Solo quello che le ho chiesto prima: lei ha idea di che cosa stia succedendo?»

Oscar soffia via il fumo: «Presumo di sì».

«Quindi da dove salta fuori questa storia della mafia?»

«È solo una suggestione che nasce dalla trama del film.»

«Una suggestione o un suggerimento?»

«I giornali vanno matti per queste storie e noi cerchiamo di assecondarli. Per noi intendo i ragazzi dell'agenzia Guerra & Pace che

hanno l'incarico del lancio del film.»

«Così va meglio.»

«Cerchiamo di montare il caso, mi spiego?»

Ventura non cambia espressione: «Resta il fatto che la signorina Jacaranda Rizzi ha i telefoni staccati da tre giorni, nessuno sa dove sia e la sua agente chiama la polizia, cioè me, sei volte al giorno».

«La capisco.»

«Non credo. E quindi dov'è?»

«Immagino felicemente in giro con il suo nuovo fidanzato.»

«Stiamo parlando di Andrea Serrano, giusto? Anche lui è staccato. E tutti e due se ne stanno in giro con la sua macchina.»

«Ne ho altre tre.»

«Beato lei. Ma perché staccare il telefono?»

«Vuole la mia opinione? Lei prima stava con il regista. Avevano una storia che è durata più o meno quanto la lavorazione del film. Poi è finita con un taglio netto. Magari ora lui la tormenta e lei ha staccato.»

Ventura vuole dargli spago per farlo parlare e farsi un'idea. «Piuttosto veloci queste attrici, proprio come un profano se le immagina.»

«Commissario, con rispetto parlando, i cani pisciano sul loro territorio, giusto? Be', le attrici il loro territorio se lo scopano. È chiaro? E non contente si sposano i titolari dei loro futuri contratti. Avrò notato che almeno la metà di quelle che hanno successo diventano mogli di registi o produttori.» Ride, ah ah! «Crede che sia amore o una polizza?» Gli punta il dito: «Lo so cosa le piacerebbe chiedermi, commissario. Be', le rispondo prima io: no, mia moglie non fa l'attrice».

Ora tocca a Ventura ridere, e lo fa per cortesia.

Intanto Oscar si è alzato: «Le voglio far vedere la mia vasca delle ninfee. È il punto della casa che mi piace di più, venga». Raggiungono l'altro salone dove sul lato più corto corre una vasca di marmo verde lunga una dozzina di metri e larga almeno la metà, piena di acqua gorgogliante, dove galleggiano luci a led e ninfee che si riflettono sulle vetrate della terrazza da cui spuntano i tetti di Roma. Nell'insieme una notevole esibizione di cosa voglia dire abitare nel Supermondo, riempirlo d'acqua e goderselo. «L'ha disegnata per me il mio amico Hans de Beeck, le piace?» Indica il resto del pavimento del salone:

«L'ho dovuto tutto rinforzare con putrelle di acciaio e cemento armato per reggere il peso dell'acqua. Ma ne valeva la pena». Non accennando minimamente al costo folle della vasca, Oscar finisce per sottolinearlo come immenso dettaglio mancante.

Ventura, solo per fargli un dispetto, si volta e va sedersi su una poltrona di Ron Arad, di quelle in ferro ritorto perfette per il mal di schiena, che dà le spalle alla vasca: «Molto scenografica. Mi stava parlando delle attrici in generale».

Oscar incassa il disinteresse, ma fa finta di niente: «Le stavo parlando del cinema. E del fatto che la gente crede ancora che sia – con le dita fa il gesto delle virgolette – il “luogo della trasgressione”. Sbagliato. Non c'è luogo più conformista del cinema: chi può ruba, chi ci riesce scopa, chi ha agganci nella politica fa carriera. Tutti gli altri si arrangiano e cercano di campare con i soldi pubblici del ministero. Proprio come alle Poste».

«Lei lo sapeva prima di questo progetto della fuga?»

Oscar scoppia a ridere: «E secondo lei, commissario, il produttore non sa cosa fanno i suoi personaggi?». Usa proprio questa parola: personaggi.

«Ok, allora me li racconti. Cominciando da Jacaranda Rizzi.»

«Cosa le interessa?»

«Com'è fatta dentro e fuori.»

«Bellissima. Apparentemente fragile. In realtà molto determinata. Sul lavoro meticolosa. Eccellente professionista.»

«Ok. E lasciando perdere tutti i fronzoli?»

Oscar tira una grande boccata, si sceglie anche lui una poltrona della sua vasta collezione, una Continuum di Gio Ponti. Si siede. Espira. «Lasciando perdere i fronzoli? Una donna difficile e disgraziata, come sono tutte le attrici. E lo dico con affetto, non mi fraintenda. Una che per essere chiunque sulla scena non sa mai chi è nella vita. E perciò quando si spegne la luce del set si affloscia e viene giù come un foulard. Una tossicomane, strafatta di pillole, sonniferi e altre cazzate.»

«Un ritratto crudele.»

«Bilanciato dagli occhi di un cerbiatto.»

«Potrebbe farsi del male?»

Oscar si toglie qualche inesistente granello di polvere dalla camicia

bianca: «Suicidarsi?». Si ferma, si gode la pausa. Poi scoppia a ridere, ah ah! «Certo che potrebbe. Ma non con il film in uscita, commissario. Nessuna attrice, per quanto isterica, depressa o strafatta di pillole, lo farebbe mai.»

«Ok. E il tizio con cui se n'è andata?»

«Andrea Serrano è in gamba.»

«In gamba tranquillo, o in gamba violento?»

«No, Andrea non le farebbe mai del male. Assolutamente.»

«Lo sa o lo presume?»

«Lo so e basta. Andrea è uno dei pochissimi amici veri che ho in questa meravigliosa città di imbrogliatori. Ha un cuore e una testa, se sa cosa intendo. Adora le donne. Ha due soli difetti: non sa cucinare niente di commestibile prima di mezzanotte e non ha nessun senso pratico della vita. Ma per tutte e due le cose ci sono io che gli preparo la più buona zuppa di pesce di Roma. E gli rimbocco i conti della spesa. Per questo lavora per me.»

«Siete così amici che può prendere la sua macchina senza neanche telefonarle un grazie, né dirle dove sta andando?»

«La sua uscita con Jacaranda dalla festa di Milly è stata grande, veloce, sorprendente. Un vero colpo di scena.»

«Però l'ha lasciata a piedi a Sabaudia, giusto?»

Oscar abbassa il tono e parla in confidenza: «La Jaguar me l'ha chiesta prima e io gliel'ho data, ovvio. Solo che a tutti ho detto che me l'aveva fregata perché secondo me è più bello da raccontare. E se una storia è più bella, viaggia più veloce. Avevo bisogno che arrivasse in fretta ai giornali».

«Per il lancio del film.»

«Bravo.»

«Ora ci siamo.»

Oscar allarga le braccia: «I due innamorati sono contenti. Il produttore è contento. E il film vola».

Ventura forza il collo all'indietro: «Adesso ha anche voglia di dirmi dove sono andati e la finiamo con questa commedia?».

In quel momento arriva Helga

In quel momento, nel salone, arriva Helga. Bella da mozzargli il fiato. Nera di capelli, nera di occhi, la pelle scura, le labbra rosse, il corpo di una statua, ma leggerissimo sui tacchi a spillo. Indossa un tailleur nero, una camicia di seta rosa, un filo di perle, un anello di diamanti da centocinquanta stipendi e il profumo di un agrumeto in fiore. Non sembra argentina, ma iraniana. Una principessa iraniana delle *Mille e una notte*, con la voce appena un po' più rauca di un velluto.

«Lei è un commissario di polizia, vero?» gli chiede, come se esserlo fosse la cosa più bella e più invidiabile del mondo.

Ventura vorrebbe alzarsi per baciarle la mano e insieme vorrebbe stare immobile a guardarla.

Lei gli dedica un sorriso con cui scaldarsi per l'intera giornata. Poi si volta verso Oscar cambiando temperatura al suo sguardo fino a congelarlo dentro una piccola tempesta di neve: «Oscar, hai offerto qualcosa al commissario?». Ma non aspetta la risposta. Chiama la sua personale cameriera, *Miriaaam!* Ordina acqua, caffè e spremuta *per il signore*. Si aggiusta un orologio Mont Blanc di oro rosa al polso. Fa un paio di passi esibendo l'elasticità di una mannequin e la perfidia di una moglie quando odia: «Spero non sia nulla di grave, commissario. Mio marito è sempre così pieno di attenzioni su tutto quello che faccio io che si dimentica di dirmi quello che fa lui». Comunicato l'alibi che rende superflua ogni altra domanda, si aggiusta la diagonale di capelli che le danzano sugli occhi per poi emettere la sua decisione irrevocabile: «Io vado».

Stavolta Ventura si alza e le sfiora la mano, inchinandosi alla sua bellezza e alla sua prestazione: «Signora».

«Lei mi scuserà, commissario. Piacere di averla conosciuta» gli dice, guardandolo come se fosse stato l'ospite più atteso della settimana. Per poi sparire più o meno nello stesso modo in cui era comparsa, con un passo di danza, fondendo le sue morbide linee nere dentro l'ombra della porta che si apre sulla parete color sabbia, tra i grandi fiori di Andy Warhol e un taglio rosso di Fontana.

«Lei si occupa d'arte?» chiede incuriosito Oscar Martello, quando Ventura, volendo nascondere il turbamento per l'apparizione di Helga, ne simula altrettanto per i due quadri.

«No, mi piacerebbe. Ma quei quadri sono così famosi che li riconosco persino io.»

«Mi stava dicendo?»

«Che vorrei sapere dove sono andati i suoi due personaggi. E come mai anche Serrano ha il telefono staccato.»

Oscar lo guarda valutando il rischio di rifilargli un'altra balla, ma non ha voglia di raccontare troppo a questo tizio che è seduto al centro della *sua* casa e si è appena scopato con gli occhi *sua* moglie.

«Non ne ho idea. Magari davanti al mare. Oppure in cima a una montagna. In ogni caso, presumo, dentro a un letto, ah ah!»

Ventura non sorride.

Ventura fa l'osso duro.

E allora anche Oscar cambia marcia: «In quanto alla mafia, ai mafiosi, non lo so come prenderanno questo film che è molto d'attacco, molto di denuncia e me lo lasci dire: molto coraggioso».

«Davvero?»

«È un film civile. Mi piacerebbe invitarla alla proiezione. Facciamo l'anteprima per la stampa dopodomani sera. E giovedì, incrociando le dita, lo lanciamo in quattrocento sale. Viene anche il suo capo.»

«Il mio capo?»

«Il capo della polizia. *Alberto* è un amico. Gli ho parlato ieri. E sa cosa mi ha detto? Che la sorveglianza su questo film è in buone mani.»

«Le ha detto così?» Ventura vuole vedere fino a dove arriva.

«Be', avendola conosciuta, credo si riferisse proprio a lei, che dice?»

«E che devo dire? Sono lusingato.»

Oscar se lo guarda e gli sorride, come se anche lui lo trovasse irresistibile: «Lei ha mai pensato di lavorare per il cinema? Dico sul serio: scrivere storie per il cinema e per la televisione. O anche

raccontarle a uno dei miei scrittori. Immagino che ne abbia vissute di formidabili in tanti anni di carriera. Se ne avesse voglia, mi faccia un fischio, si potrebbe...».

Ventura dà segni di impazienza. Ne ha abbastanza: «Lasci stare. Andava meglio prima».

«In che senso prima?»

«Prima che passasse sua moglie e la rimproverasse per non avermi offerto nulla.»

Oscar incassa, si irrigidisce, si gira il sigaro tra i denti, soffia via il fumo.

Arriva Miriam, la cameriera, con caffè, croissant, spremuta d'arancia e acqua. Ma nessuno dei due sembra accorgersene. Continuano a guardarsi, fino a quando Oscar cede: «Spero di non averla offesa, non volevo».

Ventura decide che quello è il momento buono: «Non saranno per caso andati a Parigi nella sua nuova casa?».

Oscar regge lo sguardo e poi sorride: «Voi sapete cose anche quando fate finta di non saperle, giusto? Ah ah! Be', qui si sbaglia. Non so chi l'ha informata, ma se si riferisce a un certo appartamento in zona Montparnasse, è la nuova sede di una onlus che si chiama...».

«Food Against Storm?»

«No, quella è la onlus italoinglese. Quella francese si chiama Une baguette pour l'Afrique. Nome pittoresco, non trova? Ma chi se ne frega del nome se fa bene il suo lavoro. È d'accordo?»

«Quindi l'appartamento non è suo.»

«Qualche soldo ce l'ho messo, come presumo sappia. Ma la quota di maggioranza è della società no profit di Angelina Casagrande. La mia è pura e semplice beneficenza.»

«Encomiabile.»

«Se uno ha avuto tanto dalla società, è giusto che restituisca qualcosa, non crede? E se la restituzione è esentasse ancora meglio, ah ah!»

«Quindi non sono lì.»

«È davvero così importante? Mi informerò da Angelina e glielo farò sapere, se ci tiene tanto.»

Ventura fa un gesto come a dire va bene, sorvoliamo. Ma non si alza: «Già che ci siamo le rubo ancora qualche minuto: di Attilio

Fabris che mi dice?».

Oscar ci pensa, si rilassa: «Un regista visionario. Un grandissimo professionista. Il suo film lo dimostra. Lo vedrà».

«Sarebbe capace di fare del male a una persona?»

«Ah, ma lei non demorde. Continua a pensare che Jacaranda Rizzi sia in pericolo, gliel'ho detto che non c'è problema.»

«Mi piace sapere quanti personaggi stanno sulla scena.»

«Lei è come me. Un perfezionista, bravo. Comunque no. Fabris non farebbe male a una mosca. E se proprio dovesse fare del male a qualcuno, sceglierebbe il produttore, ah ah! Lo so a cosa sta pensando. A quel suo film sconclusionato sulla violenza, vero?»

«Sì. Era piuttosto forte.»

«Lo so. Ma mi creda: i registi immaginano, vedono mondi con gli occhi della fantasia e provano a rifarli. Un tempo con il cartongesso, oggi con il digitale. Per il resto sono dei buoni a nulla. Per fare il loro dannato film hanno bisogno di cento persone pagate da me, non so se mi spiego. Da soli non saprebbero neanche piantare un pomodoro in un vaso. Letteralmente.»

«Ok.»

«E a me non lo chiede?»

«Cosa?»

Gli occhi di Oscar fiammeggiano di goduria: «Se sono capace di fare del male a una persona».

«No. A lei non ho bisogno di chiederlo.» Lo dice con la faccia seria. Ma per Oscar quella risposta volutamente lasciata in sospeso è una trovata irresistibile, e scoppia a ridere, ah ah! In quel momento gli squilla il cellulare, controlla il display, chiede permesso: «È l'ufficio, mi dia un minuto».

Ma non è l'ufficio. È lo studio dei suoi legali. Lo informano che l'agente di Attilio Fabris prepara una causa per minacce, percosse e crudeltà mentale.

Oscar guarda da lontano la nuca di Ventura e valuta questa strana coincidenza. Evidentemente tutti si stanno occupando di quella scorreggia nello spazio di Fabris. Lo farà anche lui, ma abbassando la voce: «Gli dica che se si azzarda gli spezzerò tutte le ossa a calci, e poi gli romperò anche il gesso».

L'avvocato dall'altra parte del telefono esita: «Non credo sia una

buona idea».

«No? Io la trovo fenomenale.»

«Se posso permettermi...»

Lo interrompe: «Purtroppo non può. E gli dica che sono io il suo lupo. Lui capirà».

I lupi di Fabris

Oscar Martello ricorda benissimo il primo giorno che ha incontrato Attilio Fabris, tre anni fa, negli uffici della Incudine Film: trent'anni appena compiuti, la faccia da bimbo ricco e viziato. I baffi a manubrio per darsi importanza, ma con un effetto piuttosto buffo. Vestito in total black. L'aria di un furbacchione che fa finta di essere introverso per sembrare più intelligente. Emanava una prepotenza a stento repressa, probabilmente ereditata dal padre, Pierferdinando Fabris, primario di Cardiologia a Varese, uomo d'ordine, addirittura monarchico, categoria di coglioni che Oscar credeva estinti. Quanto alla madre, era una delle solite nobili filiformi ammalate di nervi, di quelle che ancora si coltivano sulle rive tristi dei laghi, come certe rose da concorso, e che in genere vanno in malora e poi marciscono dentro piccoli vasi pieni di Martini cocktail.

Nel modo che Attilio aveva di detestare senza rimedio padre e madre, Oscar riconosceva il suo. E fu la prima cosa a incuriosirlo. Per questo si era fatto raccontare tutta la trafila dei suoi viaggi e dei suoi turbamenti.

Attilio se n'era andato di corsa da Varese, per approdare a Londra. E siccome non sapeva fare nulla, aveva deciso di essere un artista e di iscriversi alla scuola di cinema. Fu la prima cosa buona imbroggiata dal ragazzo, che a forza di fumare olio di hashish afgano sperimentò l'infinita dilatazione del tempo. E quella fu la sua seconda buona intuizione, sulla quale elaborò un cortometraggio in cui filmava i quattro secondi della sua eiaculazione, tirandoli a due minuti e quaranta di slow motion, con una musica elettronica ipnotica tipo i vecchi Pink Floyd come colonna sonora. Il titolo era quasi più lungo

del film – *La curvatura del tempo relativo di Albert Einstein applicata al volo del mio uccello* – e gli spalancò la curiosità dei critici, l'accesso a due dozzine di festival in giro per il mondo e una notevole quantità di giovani cinefile che volevano provare l'emozione di farsi bagnare la faccia dal protagonista dell'opera di Attilio Fabris.

Il suo primo lungometraggio suscitò se possibile ancora più clamore. Si intitolava *Lupi*. Era la storia di tre ragazzi con le facce da duri, i giubbotti, le borchie, i tatuaggi, che fanno irruzione in una villa extralusso della campagna lombarda, abitata da una coppia di cinquantenni, marito e moglie, brizzolati, magri, sportivi, che per i primi dieci minuti del film cercano di convincere i tre bulli a non usar loro violenza. Ma quando quelli fanno scattare i loro serramanico, invece di spaventarsi estraggono due Glock nove millimetri, sparano in testa al primo degli assalitori, impacchettano gli altri due ganzi su due sedie legandoli spalla a spalla, si vestono di cuoio, estraggono fruste, tenaglie, fili elettrici, se li lavorano con calma, facendogli raccontare tutta la loro stupida vita, tra un urlo e l'altro. Poi li fanno assistere a una loro scenografica scopata, e nel momento supremo tagliano la gola a tutti e due. Li fanno a pezzi. Li buttano nel congelatore già pieno di altri resti. E infine escono in giardino, nudi, imbrattati di sangue, per ululare alla luna.

La brutale eccentricità della storia fece il suo porco effetto. Un paio di critici scrissero che Attilio Fabris «capovolgendo il vecchio e prelibato *Arancia meccanica*» aveva illuminato «l'inaspettata violenza che ci tende l'agguato all'improvviso nella cucina della vita quotidiana, metafora dell'insicurezza del mondo globalizzato che ci spinge all'indietro nel tempo, alla violenza tribale primigenia». Qualcuno parlò di capolavoro freddo. Qualcun altro di gotico bollente.

Fabris andò alla prima intervista tv completamente fatto di metamfetamine. E siccome voleva esagerare per stupire la conduttrice che sbavava come un alano, disse che per i due personaggi protagonisti di *Lupi* si era ispirato in generale «alla borghesia criminale dell'Italia del Nord» e in particolare «a mamma e papà».

Scoppiò il finimondo. La famiglia e la città di Varese gli dichiararono l'ostracismo. La madre finì sedata in ospedale. Il padre lo minacciò con un bisturi in mano. Lui rideva e li aizzava come fanno i giovani toreri esibizionisti, tanto stava in una botte di ferro: il nonno

gli aveva fatto la cortesia di lasciargli un patrimonio da quindici milioni di franchi svizzeri in eredità, prima di spararsi dentro al caveau della sua villa di Lugano.

All'apice del litigio, intervennero un paio di equipaggi della polizia a calmare gli animi della famiglia Fabris. Il ragazzo ne uscì alla grande. E il giorno dopo, alle sette del mattino, ricevette per la prima volta nella sua vita una telefonata di Oscar Martello che si presentò strillando: «Sono il tuo nuovo produttore!». E nonostante fosse l'alba lo investì già pieno di adrenalina: «Che fai Attilio, dormi? Batti la fiacca?».

Oscar chiude il flashback, torna a inquadrare Raul Ventura. Che nel frattempo si è imbambolato a guardare il famoso monocromo di Manzoni, un quadrato di tela raggrinzita bianca, ma con una tendenza al grigio, a sua volta inscritto in un quadrato più grande di muro dipinto con un morbido nero per fare del quadro il centro dell'immenso salone.

«È questo?»

«Come dice?»

«È questo il Manzoni che ha acquistato dalla famiglia Fabris?»

Prima di sciogliersi in un sorriso, un'ombra è passata sul viso di Oscar: «Sì, certo. E lei come fa a saperlo?».

«Ne ho sentito parlare.»

Oscar si rilassa: «Lo credo. È un'opera fantastica. E anche lui, be', lui era un personaggio favoloso, Piero Manzoni, l'autore. Un artista come oggi non ce ne sono più».

«Davvero? Avevo letto da qualche parte che era un povero alcolizzato morto giovane.»

«Povero ma di famiglia ricca, una famiglia di conti o qualcosa del genere. Alcolizzato di sicuro. Un rivoluzionario solitario, come piacciono a me.»

«I rivoluzionari solitari di solito finiscono male.»

«Appunto. Specie se non trovano uno come Oscar Martello che vede il genio, lo riconosce, lo valorizza e lo paga. Non so se mi spiego.»

Ventura se lo spiega benissimo, sta già tutto nel dossier intestato a Oscar Martello che ha studiato con accuratezza, compreso il passaggio di denaro in nero servito per l'acquisto, avvenuto oltre frontiera,

presumibilmente in contanti. Denaro che riverbera in molte leggende raccontate nei salotti di Dolceroma dove si valuta la favolosa spesa dell'odiato Oscar Martello intorno al milione e mezzo di euro, forse addirittura due. Dettaglio succulento. Ma ancora nulla rispetto all'impagabile rivelazione di Massimiliano Urso, il critico, che giudicandolo un falso, ha trasformato quel finto tesoro in una irresistibile stangata.

«Quindi lei trova il regista. Se lo porta via da Varese. E già che c'è trova anche il quadro. Mica male.»

«Padre e madre, dopo lo scandalo del figlio, avevano deciso di sparire dalla circolazione. Trasferirsi al di là del lago, in Svizzera. Il Manzoni apparteneva alla famiglia milanese della madre, volevano realizzare in fretta. Io sono stato la loro buonuscita.»

Mentre gli racconta la storia, Oscar si sta chiedendo perché diavolo ne stanno parlando. Alla fine glielo chiede: «Com'è che le interessa tanto?».

«Semplice curiosità.»

Oscar gli guarda la faccia immobile, il vestito da quattro soldi, le spalle troppo grosse per avere anche la testa fina. Non ha nulla da temere. «Se non c'è altro. Io avrei da mettere ai remi un po' di sceneggiatori.»

Ventura non si muove. Sta pensando se spingersi sino a chiedergli notizie sul patrimonio del giovane Fabris. Così cospicuo che i cugini della Guardia di Finanza gli hanno mandato un intero dossier, con possibili punti di contatto o connessioni bancarie con quello di Martello. Ma ha già forzato troppo. Così si infila le mani in tasca e rinuncia: «Devo andare anch'io. Però teniamoci in contatto».

«Sempre a sua disposizione, commissario» gli dice Oscar, intendendo esattamente il contrario.

Dentro l'acqua bollente

A Parigi Andrea e Jacaranda stanno dentro l'acqua bollente della vasca da bagno. Sono alla fine del loro quarto giorno insieme e finalmente all'inizio di qualcosa. Oscar se n'è andato alle otto di sera con la sua Jaguar C-X17 colore Liquid Gold senza dire se sarebbe tornato, né dove stava andando, né che fine avevano fatto Angelina Casagrande, i suoi acquisti, il suo aereo. E nulla ha detto su che fine faranno loro, quanti altri giorni dovranno passare a Parigi con i cellulari spenti. E insomma come dovrà procedere il circo che ha messo in piedi. Uscendo ha detto solo: «Mi faccio vivo io». E loro, alleggeriti dalla tensione che se ne andava con lui, non hanno avuto voglia di chiedergli altro.

Stasera si sono concessi un aperitivo e una cena al Select.

Lui ha provato a fare un passo verso di lei, le ha chiesto: «Si può sapere cosa ti tormenta?».

Lei gli ha risposto con una sicurezza persino distratta: «Cado nel vuoto. E non c'è nessuno che mi aiuta».

«È così che ti senti?»

«Sì. Circondata da persone ostili.»

«Anche adesso?»

«Sì» gli ha detto, ma aggiungendo un po' di grazia allo sguardo con cui lo aveva appena accarezzato.

Andrea ha ricambiato la gentilezza con un sorriso e prima di pentirsene le ha detto: «Sun Tsu dice...».

«Chi?»

«Un grande filosofo cinese, un esperto di strategie militari...»

«E cosa dice?»

«Che prima di sapere chi sono i tuoi nemici, devi sapere chi sei tu.»

«Santo Dio, io non lo so chi sono.»

Andrea stava per dirle: «Be', allora è il momento di scoprirlo», ma si è accorto che tutta la faccenda suonava idiota come in una fiction. E lei gli sarebbe scoppiata a ridere in faccia. La loro sera meritava di più: «Ce ne andiamo a casa?».

La quiete dopo il vento sollevato da Oscar Martello ha creato un perimetro che li ha accolti. E quel perimetro lo hanno riempito con una fiammata di pura passione e poi con l'acqua calda della vasca. Ma senza emozione, senza suspense, come se fare il bagno insieme fosse una delle opzioni possibili per la serata da scegliere sul catalogo. Del resto si sono conosciuti davanti a un acquario e adesso altra acqua li circonda e forse anche li protegge.

«Raccontami da dove vieni. Dall'inizio» le chiede Andrea.

«Da quale inizio?»

«Dall'inizio di tutto. La tua storia.»

«Non è tanto allegra.»

«A me non piacciono le storie allegre.»

Non sapendo bene da dove cominciare, Jacaranda si guarda intorno nel vuoto del bagno e dice: «Tutta la mia storia è una storia di case che si svuotano. Una storia di traslochi. Hai voglia di sentirla?».

«Certo che ho voglia.»

«Allora comincio dal mio bisnonno.»

Andrea spalanca gli occhi.

Jacaranda si mette *quasi* a ridere: «Ma la faccio breve».

Il suo bisnonno, negli anni Venti, aveva venduto i due palazzi di famiglia, a Trieste, per comprare titoli di Stato tedeschi. «Lo aveva fatto alla vigilia della caduta della Repubblica di Weimar, quando i titoli sono diventati carta straccia. Pensa che fantastico tempismo.» Poi il nonno: «Con gli ultimi soldi di famiglia aveva comprato uno stabilimento di cappelli in Istria e una grande casa. Sai in che anno? Alla fine del 1939, in tempo per l'inizio della Seconda guerra mondiale. Che poi è finita con i nuovi confini, la cortina di ferro, e tutte le proprietà degli italiani requisite dalla Jugoslavia di Tito. Tutto perduto».

Poi tocca a suo padre. Che quando lei aveva otto anni sparisce dalla

circolazione: «Se ne va in Cile dietro a una pittrice, lasciandoci un biglietto di scuse».

«Non lo hai più rivisto?»

«Mai. Né visto né sentito. Magari vive ricco e felice. Magari è morto.»

«Non sei curiosa di saperlo?»

«No. Di lui ricordo solo le sue conseguenze. Mia madre che piangeva e la casa completamente vuota.»

«Perché vuota?»

«Completamente vuota come questa. Perché mio padre andandosene ci aveva lasciato senza un soldo e mia madre per sopravvivere si era venduta tutti i mobili, una stanza alla volta. E poi per rabbia aveva tagliato a strisce tutti i vestiti che mio padre aveva lasciato negli armadi. Alla fine la casa era vuota, mentre sul pavimento c'erano centinaia di queste strisce di stoffa. Ci ho giocato per un mese intero. Quando correvo c'era l'eco.»

L'acqua della vasca manda riverberi. Il viso di Jacaranda è luminoso, nonostante l'ombra dei racconti. Andrea ha desiderato baciare da un tempo che gli sembra remoto, quando tra loro c'era lo spazio blu e oro dell'acquario in casa di Milly, a Sabaudia.

Al Select hanno bevuto Ricard fino a tardi, poi lui le ha sfiorato la mano, come nei film di Rohmer, lei lo ha baciato e dopo un po' si sono ritrovati davanti allo specchio del bagno, in casa, a fare l'amore con le mani. Lei con la camicia lampone completamente sbottonata, la gonna tirata su, le gambe aperte, un ginocchio appoggiato al lavandino. Lui dietro di lei. I due corpi avvinghiati riflessi dallo specchio. I respiri affannati. Il vuoto intorno a loro.

I seni di Jacaranda affiorano per metà dall'acqua, mentre lei continua il suo racconto. «Un giorno siamo partite per Deauville, sulla costa francese. Mia madre aveva un tizio che io chiamavo zio Jean-Luc, proprietario di un piccolo albergo sulla spiaggia, con tante camere vuote, ma nessuna per me, io dovevo andare in collegio, questo era il loro accordo.»

«Simpatici.»

Sorride: «Te l'ho detto che non è una storia allegra».

«Continua.»

«Stavo in un collegio orribile a Strasburgo governato da suore

sadiche.»

«Quanto tempo?»

«Due anni. Un giorno compare mia zia Dora. La mia salvatrice. Divorziata. Allegra. Che dopo tanti uomini aveva una gran voglia di fare la mamma. Possedeva una farmacia che aveva dato in gestione e che le dava da vivere. Di mestiere faceva l'organizzatrice teatrale. Convinse mia madre a lasciarmi tornare in Italia con lei, prima a Genova, poi a Torino, poi a Roma.»

«Altri traslochi.»

«Non facevo mai in tempo a imparare le vie del quartiere.»

«Poverina. Eri sola, senza amici, senza patria.»

Inarca le sopracciglia: «Tu scherzi, ma era vero. Lo è anche adesso».

«Ma come? Sei la fantastica protagonista di *No, non mi arrendo!* Tieni l'Italia in apprensione. E intanto te la spassi nella vasca con il tuo nuovo amante.»

Lei stavolta scoppia a ridere.

«Ti ho fatto ridere, finalmente.»

«È che di solito mi sento vuota come le case della mia vita, come questa casa.»

«Il vuoto non è poi così male, se uno lo sa usare.»

«Be', io ne ho abbastanza. Vorrei un'amica vera. Vorrei un uomo. Vorrei un figlio. Non il vuoto.»

«I figli non si fanno per riempire i vuoti. Basta una Play Station.»

Jacaranda lo guarda a lungo, con l'aria di una che scarta una frase dopo l'altra. Poi sceglie l'ultima: «Non so neanche perché sono qui».

«Sei a Parigi.»

«Ma potrei essere ovunque.»

«Ovunque non sarebbe la stessa cosa.»

«Per me sì.» La sua distanza è un elastico che va e viene.

Andrea cerca un appiglio per riportarla dov'era: «Sei qui per finire un film che continua dopo l'ultimo ciak. Te l'ho detto. E io ti sto dando una mano. Siamo persino saliti sulla Torre Eiffel, ricordi?». Si sente patetico, non ha trovato niente di meglio.

Lei se ne accorge, non ha voglia di infierire: «Già. Siamo tutti soldatini nelle mani di Oscar Martello».

«Perché odi Oscar? Voglio dire: oltre al fatto che è prepotente,

megalomane, ignorante, presuntuoso e schifosamente ricco, perché lo detesti così tanto?»

Lei si è persa guardando l'acqua che li contiene. Poi torna a fissarlo: «E tu come fai a essere suo amico?».

Già, perché lo è? Per comodità? Per interesse? Perché lo ammira? Perché vorrebbe essere come lui, o per la ragione opposta, essere *completamente* diverso da lui e stargli distante, standogli vicino?

Tra le risposte possibili, sceglie la più semplice: «Perché lavoriamo bene insieme. Paga regolare. Qualche volta persino ci divertiamo. È uno dei pochi che capisce di cinema e di televisione».

«La televisione è merda. E il cinema è questa roba qua.»

«Be', se lui ci sguazza, gli altri ci campano. Compresi me e te, mi pare.»

«Un conto è farlo per vivere. Un altro è vivere per farlo. E comunque non mi hai risposto, come fai a essergli così amico?»

«Neanche tu mi hai risposto, perché lo odi così tanto?»

Di nuovo lo sguardo perso, come se la domanda la spiazzasse. «Perché è un uomo cattivo.»

«Forse. Ma è soprattutto un uomo disperato.»

«È per questo che gli sei amico?»

«Anche.»

In fondo gli sembra una risposta accettabile. E sorprendentemente è d'accordo anche lei: «Sì, disperato è la parola giusta. Ma non per le ragioni che credi tu».

Oscar, il cilindro, lo yacht

Oscar Martello è molto più di un mago con il cilindro da cui sa estrarre conigli. È tutte e tre le cose insieme, compreso il coniglio. E siccome il numero gli riesce da anni, crede di non doversi più occupare del pubblico che lo guarda e che con il tempo ha imparato a riconoscere i suoi trucchi.

Andandosene da rue Liancourt, si è ripreso la sua Jaguar. Da quel momento i suoi spostamenti sono stati seguiti da un rilevatore satellitare installato dagli uomini di Raul Ventura su mandato della Procura della Repubblica di Roma e con il nulla osta delle autorità francesi.

Prima tappa: il parcheggio del George V, dove Oscar ha preso una suite per una notte. L'indomani la sua scia è stata seguita lungo tutti i trecentocinquanta chilometri di campagna francese, fino alla località di Dudelange, oltre la linea di confine con il Gran ducato di Lussemburgo.

Telecamere di controllo sul confine hanno inquadrato la coda della sua auto in entrata. E quattro ore dopo il muso della Jaguar in uscita.

In quelle quattro ore un paio di uomini dell'Interpol lo hanno fotografato mentre entrava nella filiale Bnp Paribas al 50 di Avenue J.F. Kennedy con tre borse di plastica blu, appena scaricate dal bagagliaio dell'auto. Poi lo hanno seguito e fotografato fino ai tavoli del ristorante Clairefontaine, dove ha pranzato con un alto funzionario della banca arrivato dieci minuti più tardi, capelli bianchi, allampanato, un gessato impeccabile. All'uscita i due si sono separati. Oscar Martello si è fermato in una palazzina tra la Grand Rue e place d'Armes, nota casa di appuntamenti first class. Ne è uscito un'ora e

mezza più tardi in compagnia di una donna bionda che lo ha accompagnato fino all'aeroporto internazionale di Bruxelles, dove Martello si è imbarcato per Roma, in tempo per partecipare all'anteprima del film. La bionda e la Jaguar hanno proseguito per Parigi. La Jaguar è tornata nel garage di partenza in Denfert-Rocherau. La bionda si è persa nel traffico.

Mentre finisce di leggere il rapporto, Raul Ventura prova come sempre la vertigine di chi guarda dall'alto gli uomini e le donne che si muovono laggiù, nel formicaio del mondo reale, con le loro traiettorie che sembrano casuali, disordinate, e invece hanno uno scopo. Il suo compito ora è ricostruire quelle di Oscar Martello. Fotografarlo insieme con i suoi soldi: tappa dopo tappa, fino a quella finale.

Il suo piccolo colpo di fortuna – dopo mesi di indagini nell'ombra per evasione fiscale, fondi neri, autoriciclaggio, truffa aggravata – è che ora può farlo sotto la copertura più semplice, fingendo di interessarsi a un'altra traiettoria, quella del cinema che invece viaggia alla luce del sole, anzi del web.

Per seguire le evoluzioni di *No, non mi arrendo!* basta aprire i siti che pulsano di informazioni su Jacaranda Rizzi, tutti eccitati dalla coincidenza del film che compare nelle sale e della protagonista che scompare dalla circolazione. Gli articoli blaterano di mafia, minacce, forse rapimenti. Il clamore ha finito per contaminare i giornali di carta, che sono più lenti, più paludati, ma anche un po' meno ingenui, non scordandosi mai di segnalare nei loro pezzi la pista della trovata pubblicitaria di «quel diavolo di Oscar Martello, produttore di grandi successi».

Senza questa agitazione generale, senza questa fibrillazione per il grande lancio cinematografico, Raul Ventura non sarebbe mai riuscito ad avvicinare Oscar Martello senza insospettirlo e mettere a rischio l'indagine, la sua squadra. Ora gli è persino entrato in casa, l'ha conosciuto. Ha visto con i suoi occhi fin dove è arrivato e come si sente: scaltro e ben protetto. Ma anche così in alto, in piedi sul suo narcisismo, che un solo passo falso lo farà precipitare a testa in giù. O almeno Ventura lo spera: lui è lì per quello.

L'anteprima al cinema Adriano è stata un trionfo di schiene nude,

fotografi e cartacce che volavano sul Red Carpet per via dello sciopero dei netturbini e dello scirocco che si era alzato. L'apprensione per la sorte della protagonista ha scaldato gli abbracci dell'intera comunità, ma senza mai interrompere la sequenza dei selfie. A fine film, l'applauso. Con Oscar in completo nero che ha attraversato la platea per godersi il suo trionfo, le strette di mano, i denti bianchi dei sorrisi, persino l'abbraccio di uno dei sette re di Roma, Marietto, il parrucchiere delle dive e di Attilio Fabris, di Helga e di Angelina Casagrande, che a Oscar ha detto: «Bellissima! Io la Jacaranda l'avrei fatta un po' più mignottesca, più femmina, m'hai capito, più bona, no col ricetto da ragazzina, ma con il boccolo importante, da ministra arrapata, anche se è una madre coraggio. Bravo, complimenti, bel film. Magari un po' lento».

Oscar l'ha lasciato andare via, si è preso Angelina sottobraccio: «Da quando anche i parrucchieri del cazzo fanno i critici?».

Angelina gli ha stretto il polso: «Be', non ci sono più le classi sociali di una volta, caro mio. Ai miei tempi i parrucchieri parlavano di corna e i cuochi stavano in cucina».

Hanno riso: «Ti adoro, amore, ah ah!».

Il giorno dopo, Oscar ha invitato una decina di giornalisti a Fiumicino, a mangiare tonno crudo sul suo Magnum Marine 80 da dieci milioni di euro, facendo vedere a tutti la targa d'argento a poppa che dice: «*The fastest high performance luxury yacht in its class in the world*». «Cinquantadue nodi, il più veloce! Come il suo armatore, mi spiego?» Si è presentato indossando un completo di lino color pompelmo sbiadito e una T-shirt blu notte. Con telefonini trillanti a cui rispondono due magri assistenti nerovestiti della Incudine Film che vivono nel terrore perenne di essere licenziati e in quello di essere riassunti il giorno dopo.

Quando la truppa dei giornalisti si è eccitata a sufficienza grazie al vino bianco ghiacciato, ai mojito carichi di alcol e menta e al rollio di quel candido, luccicante, rifinitissimo patrimonio galleggiante, Oscar ha iniziato a spararle grosse sul film, l'intreccio, il valore della denuncia, la straordinaria efficacia del regista («il grandissimo Attilio Fabris, che purtroppo è ancora a casa ammalato, ma potete tranquillamente chiamarlo, se volete, intanto vi saluta con molto

affetto») e naturalmente la magnifica Jacaranda Rizzi nel ruolo di una donna così forte da ribellarsi alla mafia, «una donna che tutti noi vorremmo per amica, sorella, sposa, e che come sapete stiamo cercando di proteggere da oscure minacce».

Brivido tra i giornalisti che bevono, masticano, prendono appunti. Tutti guardandosi tra loro un po' spaesati dal rischio di dover maneggiare una storia forse più seria delle solite, inoffensive minchiate con cui ognuno di loro riempie la propria pagina e la propria vita.

Si sono disposti a semicerchio davanti a Oscar l'oracolo. E ignorando gli altri attori del cast issati a bordo a fare da sfondo, i più zelanti azzardano domande adatte alla circostanza: «Ci può dire dov'è la Rizzi?».

«È stata minacciata?»

«È vero che è all'estero?»

«Siamo sicuri che non è una trovata pubblicitaria?» («Ah, no! Lei mi offende, come fa solo a pensarlo?»)

«Oggi l'agenzia di Guerra & Pace scrive che la sua è una fuga d'amore. Qual è la verità?»

Oscar gioca sul mistero e se la tira da saggio: «La verità, la verità! La verità è sempre ambigua, sempre presunta, fate i giornalisti, dovrete saperlo». E intanto versa da bere a tutti, provando a ubriacarli, a restare in equilibrio sull'incerto, a tenere tutti i fuocherelli accesi sotto alle chiappe di un film che a forza di buttarci sopra cherosene finirà prima o poi per riscaldarsi.

Lea Lori, la critica che lui tiene in conto spese (sebbene sia «un cesso coi pedali» come ha detto un giorno a Andrea: «Un tempo pagavo solo le grandi fiche. E guarda adesso. Si vede che sto invecchiando») ha già fatto il suo dovere nel blog che firma tutti i giorni, parlando della «forza del film poggiato sulla ruvidità del racconto che sa molto di cronaca. Una pellicola che occupa degnamente lo spazio del cosiddetto cinema democratico, ma senza le spossatezze del famigerato cinema d'autore». Un giudizio specifico per idioti, visti i difetti grossolani dell'intreccio, ma che farà il suo corso, influenzando il giudizio di altre esangui o pigre menti della critica, che non sapendo cosa pensare, penseranno con la testolina ben pettinata di Lea Lori. E Lea Lori metterà al sicuro per altri sei mesi lo

stipendiuccio della figlia.

All'ennesimo giro di bottiglie, risatine, bugie, domande insulse, Oscar dichiara conclusa la gita in barca. «Ma se non ci siamo nemmeno mossi!» protesta uno dei giornalisti che per l'occasione marinaresca si è annodato un foulard al collo.

Oscar si volta, lo guarda cercando di immaginare a che titolo quella nullità d'inchiostro possa anche solo pensare di valere un giro sulla *sua* barca. «Amico, io devo lavorare per il cinema italiano. Ma se tu vuoi farti un giro, puoi restare. Per il pieno accomodati, sono solo cinquemilaseicento litri.»

Rivelazioni a cena

Nel loro sesto pomeriggio parigino, mentre in Italia si sono aperte le quattrocento sale con *No, non mi arrendo!*, Andrea e Jacaranda hanno camminato e chiacchierato. Lei non ha preso pillole, nessuno dei due ha esagerato con l'alcol. È scesa la sera. Sopra le strade più buie di Saint-Germain si sono accese tutte le stelle. E loro sono entrati tra gli specchi di Lipp per andare a sedersi a uno dei tavolini minuscoli che ti danno l'illusione di avere tutto a portata di mano, la tenerezza, il cibo, la città. E qualche volta il mondo.

Un attimo prima di sedersi lei si è sfilata il giubbino di pelle amaranto e la nuova maglietta bianca le lasciava scoperte le clavicole e lo sterno sino all'attaccatura dei seni. La luce calda della sala faceva risaltare la cornice dei suoi capelli biondi, le linee regolari del viso, il filo d'oro che le danzava intorno al collo. Guardandola poteva distinguere i pori della pelle, la leggera peluria bionda in controluce e l'onda regolare del respiro che sembrava cullarla in quell'istante di perfezione irripetibile.

Hanno ordinato un pesce al vapore, verdure à la julienne e vino bianco secco. Stavano bene. Avevano fame. Erano in sintonia.

Si sono raccontati a vicenda i posti più belli del mondo che hanno visto. Per Jacaranda sono la punta della Dogana a Venezia, in un giorno soleggiato di maestrale, e poi la cima dell'Empire State Building, di notte, in giugno.

«Perché in giugno?» le ha chiesto.

E lei ridendo: «Se no muori di freddo».

Per Andrea sono le Torri del Paine, nella Patagonia cilena, nel mese più caldo dell'anno, gennaio, e senza vento. All'ora del tramonto,

quando il granito diventa rosso.

«E poi? Dimmene un altro» gli ha chiesto, come una bambina.

«Qualunque tavolo di ristorante a Parigi, davanti ai tuoi occhi.»

Lei è scoppiata a ridere, gli ha tirato una briciola di pane, gli ha detto: «E ti pagano per inventare queste cazzate?».

«Non quanto vorrei.»

Jacaranda gli ha raccontato di aver vissuto un anno intero a Venezia, forse l'anno più bello della sua vita, nonostante avesse un fidanzato noioso e geloso.

«L'architetto?»

«Sì. Ho sempre ammirato gli architetti. Alcuni di loro sono dei geni.»

«Il tuo architetto lo era?»

«Non lo so, forse. Ma invece di guardare il mondo leggeva troppi libri e telefonava in continuazione alla madre.»

«Le madri rovinano il mondo.»

«Gli architetti di più.»

«Com'è che sei diventata attrice?»

Probabile che abbia già risposto un milione di volte a questa domanda, ma ha la gentilezza di farla sembrare una novità: «Metà per colpa di mia zia Dora. E metà per scelta mia. Portandomi via dal collegio e salvandomi la vita, mi ha fatto conoscere il teatro. A Milano c'era ancora Strehler, a Roma Gassman. Girava molto di tutto: idee, copioni, cene. Erano anni creativi. Alla fine ho scelto di fare l'Accademia a Roma. E così è cominciata la rumba».

«Non ti piace essere quello che sei?»

«Mi piace il lavoro. Odio tutto quello che ci sta intorno.»

«Forse le due cose sono legate.»

«Nel senso?»

«Che anche al circo, prima di andare in scena e alla fine di ogni replica, c'è bisogno della sabbia per pulire.»

Il cameriere porta il pesce e la maionese. Riempie i bicchieri, si eclissa.

È in quel momento che il loro conversare prende la piega che tutti e due aspettavano. Lei guarda Andrea con intenzione: «Lo so dove vuoi andare a parare».

«Dimmelo tu.»

«Dalle parti del tuo amico, Oscar Martello, il re della sabbia.»

«Ci siamo sempre interrotti un po' prima di andare a fondo.»

«Forse non mi fidavo.»

«E ora ti fidi?»

«Magari è venuto il momento di dirti quello che so di lui.»

Se ci fosse un riflettore nella sala semibuia di Lipp, questo sarebbe il momento di accenderlo. Lei da buona attrice lo sente. E lui da bravo sceneggiatore lo vede.

«Ti ascolto. Ho sentito un sacco di maldicenze su di lui. Molte dipendono dai suoi modi, dalla sua prepotenza, dai suoi soldi.»

Jacaranda beve e ci pensa: «Le mie non sono maldicenze, sono la sua storia. Tu lo conosci da cinque anni, io da venti».

«Davvero? Non me lo avevi mai detto.»

Lei non coglie l'ironia, è troppo concentrata su quello che rivede e racconta. E sul dolore che prova: «Mia zia era molto amica di Eusebio Reverberi, il produttore, forse aveva anche avuto una storia con lui, non l'ho mai saputo. Me lo ricordo da quando ero bambina, veniva la domenica a pranzo con le paste. E mi ricordo quando comparve il suo tirapiedi, il tuo amico».

«Era il suo autista.»

«Era il suo tutto, stava sempre in mezzo, a pranzo, a cena, e pure dopo cena.»

«È il suo carattere.»

«No, lo stava studiando. E sai per cosa? Per imparare da lui tutto quello che poteva, a cominciare da come si fa un film. Per poi toglierlo di mezzo e prendergli tutto, idee, amici, contatti. Un giorno l'ha fatto davvero.»

«Quale giorno?»

«Quando hanno arrestato Eusebio. Oscar non te lo ha mai raccontato?»

«Sì. Mi ha detto che la polizia aveva fatto irruzione all'alba. Cercavano documenti contabili. Invece avevano trovato cocaina, una pistola non denunciata e una minorenne.»

«Balle. La polizia non cercava documenti contabili. Era lì perché era arrivata una telefonata anonima in Questura. Indovina di chi era la telefonata?»

Andrea non sa se ha davvero voglia di saperlo: «Devo indovinare?».

«Del suo tirapiedi, il tuo amico Oscar Martello.»

«Come fai a dire una cosa del genere? Tu eri una ragazzina.»

«No, non ero una ragazzina, avevo sedici anni, esattamente la metà degli anni che ho adesso.»

Un dubbio lo attraversa: «Com'è che sai tutte queste cose?».

Lei distoglie lo sguardo come faceva nella vasca da bagno. Poi torna a fissarlo: «Perché la polizia quel giorno all'alba non stava cercando Eusebio, e nemmeno le sue fatture o roba del genere. Stava cercando me».

La sala gira una volta su se stessa. Il viso di Jacaranda ne esce deformato per un istante, prima di riprendere la sua fisionomia.

«In che senso cercavano te?»

«Ero io la minorenn.»

«Cazzo. Eri tu?»

«Non farti idee. E metti via quella faccia. Eusebio aveva il triplo dei miei anni: non ci scopavo. Non ci facevo niente. E non stavo nuda nel suo letto, come scrissero i giornali. Stavo nella stanza degli ospiti.» Guarda il piatto, ma quello che vede è la scena di allora, sente le voci concitate, le porte che sbattono. Poi respira: «Il mio nome venne tenuto segreto. E in tutti questi anni non è mai venuto fuori».

Andrea ha bisogno di bere. Versa anche a lei. «Continua.»

«Quando sono entrati i poliziotti stavo dormendo. Mi hanno svegliato le urla. Sono uscita dalla mia stanza terrorizzata, avvolta nel lenzuolo. Eusebio era in corridoio, indossava un paio di assurdi slip rossi, a torso nudo, la faccia pallida di un fantasma. Ma siccome voleva tranquillizzarmi, mi abbracciò. Una poliziotta cominciò a strillare e qualcuno mi portò in un'altra stanza dicendo di non muovermi. Da lì nacque l'equivoco. I giornali ci fecero un romanzo.»

«E Oscar cosa c'entra?»

«I poliziotti trovarono la coca a colpo sicuro, in cucina, dentro a un contenitore del sale. E la pistola in una scatola di legno, dietro a dei libri. Eusebio era sicurissimo che fosse stato Oscar a informarli di tutto con quella telefonata anonima. Te l'ho detto: per rovinarlo e prendere il suo posto.»

Andrea cerca di resistere a questa rivelazione: «Essere convinti di una cosa non vuol dire che la cosa sia vera».

«Coincideva tutto. Anche il fatto che Eusebio stava pensando di

licenziarlo per quella ragione lì, si sentiva spiato. Aveva detto a mia zia che voleva liberarsene una volta per tutte perché si era accorto che gli stava mangiando la vita. Un pezzo alla volta si appropriava di tutto.»

«Quando è uscito dal carcere lo ha licenziato per davvero. Poi però è morto di infarto. Cosa c'entra Oscar?»

«C'entra. L'ultima coca gliel'aveva comprata lui. Come sempre. Ma quando fecero l'autopsia sul corpo di Eusebio risultò che la coca era purissima: una bomba a orologeria.»

Andrea pensa che la trama sta in piedi. Il movente anche. «Però, cazzo: la pistola, la coca, i festini, magari il tuo Reverberi se l'è pure cercata, no?»

«Non era uno stinco di santo. Era anche lui un bandito, come quasi tutti, ma a differenza di Oscar non era un uomo malvagio.»

Non hanno quasi toccato cibo. In compenso hanno finito il vino e ne ordinano un'altra bottiglia. Il cameriere si avvicina preoccupato: «Qualcosa non va?».

Ma no. Va tutto benissimo. Sono in viaggio premio per organizzare una truffa cinematografica, pagati da un produttore senza scrupoli che ha usato una minorenni e della coca purissima per fregare un amico e lo ha fatto in un modo così spietato che forse è anche diventato il suo assassino. E l'assassino da cinque anni è il suo migliore amico.

«Non sta in piedi.»

«Sì invece.»

«Allora spiegami perché sedici anni dopo ti ha preso nel suo film.»

Jacaranda scuote la testa a sottolineare la semplicità della risposta: «Perché non si ricordava di me. E perché nel frattempo ho cambiato nome».

«Non ci credo.»

«Sì invece. Non lo sa nessuno, ma all'anagrafe mi chiamo Maria. Maria Rizzi. Jacaranda è venuto dopo.»

«Maria è un bellissimo nome.»

«A vent'anni non lo pensavo, volevo un nome d'arte.»

«A vent'anni si fanno un sacco di cazzate.»

«E poi ai tempi ero rossa di capelli. Sono cambiata. Non c'è nulla che mi colleghi a quella notte. Che ormai neanche esiste più, non se la ricorda nessuno. A parte me e Oscar.»

«E allora tu cosa ci fai nel suo film?»

Esita, dice: «Quella storia mi ha ossessionato per tutta la vita. Ho intenzione di risolverla».

Al tavolo di Lipp, seduta in quella piccola porzione di mondo, Jacaranda sta fronteggiando il suo passato per provare a cambiare il suo futuro.

Ma Andrea fa ancora resistenza, non vuole arrendersi a quella ricostruzione: «Se il suo progetto, il progetto di Oscar, era quello di rovinare il tuo Reverberi e prendere il suo posto, c'era già riuscito mandandolo in galera. Che bisogno aveva di ucciderlo?».

«Forse non lo voleva uccidere, ma ha fatto in modo che accadesse, con la coca, con lo stress, con lo scandalo. In quanto alle ragioni, ne aveva un'infinità. Voleva cancellare la sua vecchia vita e la puzza di sudore che gli era costata. Sapeva che dopo il carcere Eusebio lo avrebbe mollato e sputtanato. E tutti i suoi sogni sarebbero finiti prima ancora di cominciare: niente film, niente soldi, niente di niente.»

Comunque la giri in cerca di una via d'uscita o di un'altra spiegazione, la ricostruzione di Jacaranda ha una sua solida evidenza. E quando Andrea le dice: «Faccio fatica a immaginarmi Oscar nei panni di un assassino» gli affiora l'idea esattamente opposta. «Lui ora sa di te?»

«Sì.»

«Ne avete parlato?»

«L'ho fatto, ma solo alla fine del film.»

«E lui?»

«È sbiancato, mi ha detto che non si ricordava niente. Mi ha detto che lui il passato lo mette sempre in cantina. Ma stava recitando per coprire lo spavento. Lui sa che io so la verità.»

«E cos'hai in mente?»

«Te l'ho detto. Voglio liberarmi di questa cosa. Lo voglio fare per me, per Eusebio, per dire a tutti quelli che credono di conoscerlo chi è davvero Oscar Martello.»

«Se hai ragione tu e le cose sono andate come mi hai detto, è un lavoro molto pericoloso.»

«Lo so.»

Ogni parola in quella lunga rivelazione ha dense implicazioni emotive e il peso acuminato delle conseguenze. Il veleno essiccato

tanti anni fa si sta sciogliendo davanti ai loro occhi. Il rancore accumulato è pronto a diventare vendetta. E la vendetta un appuntamento con il fuoco.

Aleggia tensione tra loro. Perché il fuoco divorerà tutto, già alla prima fiammata. Lo sanno tutti e due. Ma l'idea di prepararsi alle conseguenze dell'imminente incendio non è abbastanza urgente da oscurare la luce di questo istante. Per fortuna c'è ancora tempo, una notte intera. E c'è ancora vino. Andrea alza il bicchiere: «Be', avrai bisogno di protezione. Quando sei pronta, avvertimi».

Anche lei alza il bicchiere, e insieme gli occhi per fissarlo: «Lo sto facendo».

Nessun rimedio

A casa, dopo cena, Jacaranda aveva cambiato umore. Quando le aveva chiesto se poteva chiamarla Maria, lei gli aveva detto: «Fallo, ma non ti aspettare che ti risponda». Era diventata sempre più scostante.

«Vuoi stare da sola?» le aveva chiesto Andrea.

E lei senza voltarsi gli aveva risposto *io sono* sola. Gli aveva detto: «Tutto quello che mi aspetta non mi piace. Anzi mi terrorizza».

Lui era stupito dalla velocità con cui anche il suo viso era cambiato, la dolcezza del suo sguardo era diventata sofferenza. E Andrea aveva visto per un istante quello che la sofferenza moltiplicata dal tempo avrebbe modificato nel suo viso, gonfiandole le borse degli occhi, irradiandola di piccole rughe intorno alle labbra, spegnendole la luce dei capelli, così che l'immagine del suo futuro aveva finito per renderla agli occhi di Andrea ancora più desiderabile nel qui e ora del presente.

Che però era un presente interdetto, almeno quanto il suo nome del passato. Un presente che li stava separando a vista d'occhio. Perché da quel momento della rivelazione al tavolo di Lipp, Jacaranda non si è più fatta avvicinare e si è chiusa nella sua stanza. A metà della notte l'ha sentita andare in cucina, probabilmente a prendere i suoi calmanti.

Al buio Andrea ha provato a mettersi sulla lunghezza d'onda dei suoi occhi, dei suoi ultimi sguardi. E quella lunghezza d'onda lo ha spaventato perché virava verso il nero della depressione. Non prefigurava vie d'uscita, annunciava assenze di respiro, annunciava panico.

Sentendola muoversi per casa era tentato di alzarsi, ma non l'ha fatto. Tra le opzioni possibili ha scelto la Modalità Operativa Neutra:

staccare la comunicazione, chiudere gli occhi. Senza neanche immaginare quanto se ne sarebbe pentito.

La mattina dopo Jacaranda non c'è più. Sullo specchio del bagno ha scritto: «Non cercarmi», come se fossero due fidanzati che si lasciano. Ma loro due non sono niente. O quasi niente. Hanno fatto l'amore una volta. E una volta si sono lavati a vicenda. Hanno condiviso una strana vacanza. Che in realtà era un incarico ben retribuito. E durante quell'incarico si sono scoperti più di quello che si sarebbero aspettati. Lei specialmente. Mostrandogli una parte del suo mondo. Che ora si è appena richiuso.

In fondo lui cosa sa di lei?

Sa che abita a Roma dalle parti dell'Hilton, ma non sa dove. Sa che per vivere fa l'attrice, conosce la sua filmografia. Ma nulla di come sia la sua vita: chi siano i suoi amici, e quali numeri contenga il suo telefono cellulare. Conosce la consistenza dei suoi seni, l'odore della sua pelle, la forma del suo sonno. Ma ignora se sia mai stata sposata, o quante volte abbia convissuto. Se ha mai pensato *davvero* di avere figli. E quanti? Se sa guidare, nuotare o cucinare. Sa che l'ansia le soffoca il respiro, qualche volta. E fantasmi la circondano. Fantasmi che lei prova a imprigionare dentro alle confezioni di Xanax come se esistessero salvacondotti chimici in grado di tenerla al riparo. Salvo decidersi a chiedere aiuto alla persona sbagliata («Se adesso chiudo gli occhi, tu resti qui a fare la guardia?»), accettare il sonno che viene, sedersi in sogno con i suoi fantasmi, per poi svegliarsi con la luce di un sorriso e dire: «Ho fame».

Sa che contiene misteri. Amori nascosti, rancori. E forse lunghe sequenze di bugie.

Conosce il suo orgasmo. Che arriva a folate e si espande, una contrazione alla volta, come fanno le onde. Ma non sa nulla di che fibra sia fatta la lenta declinazione della sua vita, quella del giorno per giorno che riempie i fondali di sabbia, li intasa di abitudini, appuntamenti. Oppure solitudine.

Sa che ha trentadue anni. Ma non sa quale sia il giorno del suo compleanno. Qual è il suo film preferito. La sua musica. Che numero di scarpe porta, il trentasei o il trentasette? Di che taglia sono le sue giacche? Come si chiama il suo profumo? Se ama di più l'oro, il corallo,

o nessuno dei due. Se preferisce il nero dei velluti o l'azzurro della seta.

Andrea sa che difficilmente ci saranno risposte a queste domande. L'occasione è passata. I mondi si sono chiusi. Agli occhi ormai lontani di Jacaranda questo appartamento di Parigi sarà l'ennesima casa vuota collezionata nei suoi ricordi.

La raccomandazione è: «Non cercarmi». E lui l'ha assecondata ancora prima di deciderlo. Vale per Parigi e per qualunque altro posto.

Decompressioni

La decompressione di Andrea Serrano a Parigi dura due giorni. A forza di girarsi il pensiero di Jacaranda tra le dita, decide che per lei non prova assolutamente nulla. Ma quel nulla è inaspettatamente qualcosa. E se dovesse scriverne comincerebbe dai suoi occhi, dalla sua distanza e da quei misteriosi segnali elettrici che emetteva da laggiù. Come per comunicare la sua posizione a qualcuno in ascolto, una richiesta d'aiuto. Per poi cancellare tutto con la stessa velocità, passando dal bianco di un sorriso al nero.

Indeciso se riaccendere o no il telefonino, è sceso nella cabina pubblica di Avenue Général Leclerc. Al suo agente ha chiesto i numeri di Jacaranda e Milly. Massimiliano Testa gli ha fatto due dozzine di domande. Lui lo ha rassicurato con un poi ti spiego, *non ora*. Jacaranda e Milly risultavano staccate. Oscar ha risposto abbaiando al ventesimo squillo: «Sei tu! Che cazzo ci fai al telefono?».

«Jacaranda se n'è andata.»

«Lo so, me ne sto occupando.»

«Come diavolo fai a saperlo?»

Ha esitato: «Tu sottovaluti i miei scavafango».

«Ci stai facendo controllare.»

«Ma no, seguiamo la storia per tenerci pronti. Resta fermo un altro paio di giorni. Recuperiamo la pazza e poi organizziamo il grande rientro.»

«Resto fermo a fare cosa?»

«Sei spesato e riverito. Goditi Parigi.»

La decompressione di Oscar Martello – con il film finalmente nelle

sale, varie fibrillazioni sulle pagine dei social network, critiche caute, ma positive, affluenza del pubblico in forte crescita – dura l'intero weekend: l'intrusione di quello strano investigatore, penetrato così facilmente nel suo mondo protetto, ha il peso fastidioso di un mistero e forse anche di un pericolo. Per questo è una decompressione più difficile del solito. Che ha bisogno di una mano, di un corpo, di un po' di eccitazione per riconquistare la superficie, visto che Helga e le bambine se ne sono volate di nuovo a Courmayeur, lasciandogli il vuoto intorno. Così si è preso una tizia per riempirlo e la tizia ha finito per addormentarsi sul divano dello studio, quello vetrato, in cima alla torretta, mentre lui ha dormito sui grandi cuscini scivolati sul pavimento e ora si sente tutte le ossa rotte e lo stomaco in fiamme, bruciato dai succhi gastrici e dalla bottiglia di Caol Ila che hanno bevuto, accompagnandola con strisce di coca e hashish, per tenere in piedi la scena. Fiamme che lo svegliano insieme al primo sole della domenica mattina. Con i filippini in arrivo d'urgenza dalle cucine – dopo un paio di grugniti via interfono – con caffè americano, acqua ghiacciata, aspirine e Maalox.

Oscar ha avuto periodi sentimentali migliori di questo. Un paio di mesi fa si era innamorato di una tizia scovata su YouPorn – Thea, casalinga americana con grosse tette, grosse labbra, rossetto, capelli biondi raccolti all'indietro, nuda con i tacchi a spillo, le gambe spalancate, la fica depilata e palpitante – che veniva leccata per quarantatré minuti di seguito da tre uomini, due bianchi e un nero, fingendo orgasmi a ripetizione, ma in realtà (lui lo sapeva, lui lo sentiva grazie a quello speciale feeling che lo legava a lei) rimanendo imperturbabile come una regina che regnava sui cazzi di tutta la dannata e patetica umanità maschile. Guardandola sull'iPad si masturbava anche tre volte al giorno. E masturbandosi, insultava Helga.

Occasionalmente, a fine giornata, gli piace ancora farsi fare dei lavoretti in ufficio da attrici, sceneggiatrici, artiste, tutte a caccia di qualcosa da ottenere in cambio. E se li fa fare seduto alla sua scrivania, la scrivania del produttore, cosa che gli rimette in circolo il sangue e gli schiarisce le idee meglio di una pastiglia di Dramamina. Un suo amico produttore di vecchia guardia ci è quasi morto in quel piccolo paradiso privato del pompino in orario di lavoro. Un ictus lo ha schiantato

mentre una giovane romena glielo stava succhiando sdraiata di schiena sulla scrivania e con la testa rovesciata all'ingiù. Il suo amico è cascato accartocciandosi sulle caviglie proprio come i suoi calzoni, senza un grido, senza un sospiro, niente di niente, mentre la circolazione del sangue gli andava in tilt e l'uccello uscendo dalla bocca della ragazza ha fatto il rumore identico a quello di un tappo di bottiglia ben stappato, *Pop!*, ma così forte che lo hanno sentito anche nell'altra stanza, richiamando le due segretarie parcheggiate dietro i vetri che si sono messe immediatamente all'opera – mentre la piccola romena singhiozzava – una praticando al vecchio la respirazione bocca a bocca, l'altra cercando di infilargli l'uccello nei pantaloni, prima che arrivassero la moglie e l'ambulanza.

Oscar è andato a trovare il suo amico che ancora sbavava in ospedale per farsi raccontare tutti i dettagli della scena. E poi dirgli che avrebbe sistemato lui il film che stava producendo in cambio del cinquanta per cento dei diritti («sei contento?»). E avrebbe sistemato pure la ragazza («tranquillo»). Si è fatto dare il nome e il cellulare. L'ha convocata. Le ha allungato duecento euro per fargli lo stesso pompino, sdraiata di schiena sulla scrivania con la testa all'ingiù. E finalmente ha provato anche lui, sfilandole di colpo l'uccello dalla bocca, a farle fare: *Pop!*

Oscar si alza dal pavimento, si stira, sputa. Guarda l'ora, le sei. Spalanca la vetrata sull'aria fresca del mattino che fa scintillare le cupole e le terrazze in fiore, tutto ancora addormentato, sotto al cielo di un azzurro speciale dedicato a uomini come lui, gli uomini degli attici in vestaglia cobalto che in quei momenti di sincerità segrete e solitudini ben protette si chiedono in cuor loro, davanti a quello spettacolo di immensa bellezza e privilegio, come abbiano fatto ad arrivare sino a lì, quali meriti, quali alleanze, quanta fortuna, quanta ostinazione, quanti muscoli, quante minacce, quante umiliazioni, quante pillole, quanto sonno buttato, quanti inganni lo abbiano consentito. E se ora quegli inganni siano ben nascosti.

Lui i suoi li conosce con assoluta certezza. Sono le facce degli attori che ha illuso, degli sceneggiatori spompanti che non ha mai pagato, dei vecchi divi che ha mandato al massacro, dei soci che ha truffato.

Si ricorda della prima volta che vide Eusebio Reverberi e di quanta

debolezza aveva intuito in quell'uomo ormai sfiancato dalla ricchezza, danneggiato dalla cocaina, rammollito dai privilegi. E si ricorda di quando, anni dopo, ma al momento giusto, vide Maria adolescente, cioè Jacaranda, e della rapidità con cui ebbe l'illuminazione: lei bellissima, desiderabile, con i seni in fiore. Indossava una canottiera bianca con il disegno di una fragola al centro, una minigonna rosa, un paio di ballerine rosse. Era una donna-ragazzina. E aveva una luce negli occhi che riconobbe perché l'aveva avuta anche lui da ragazzo, quando voleva scappare dai cieli grigi di Serravalle Scrivia. La luce dura di chi crede in solitudine di avere messo a fuoco la vita, e di essere abbastanza furbo, abbastanza svelto, da prendersela: ora o mai più.

E si ricorda l'ultima volta in cui si lasciò alle spalle Eusebio Reverberi, carico di cocaina e di furore, i piedi nudi, la barba sfatta, le bottiglie di gin vuote sul tavolino, mentre gli gridava che lo avrebbe denunciato, lo avrebbe rovinato, lo avrebbe distrutto per sempre. Quelle immagini lui le ha sepolte lontano dalla sua vita di superficie, archiviate nel buio, avvolte nel cellophane dei cattivi ricordi, poi chiuse in un contenitore di plastica, infilate in un cassetto, dentro un armadio nella cantina più profonda del suo passato, *la sua cantina speciale*, dove tiene la parte peggiore di sé.

E se qualcuno riuscisse a risalire da un nascondiglio all'altro fino a strappare anche l'ultima protezione del suo primo segreto ci sarebbe sempre la sua parola contro quella del ficcanaso, il suo rammarico, il suo sguardo di pura innocenza. E naturalmente la batteria al completo dei suoi avvocati con borse di pelle, facce di cuoio e parcelle da capogiro. Chi può competere con gli avvocati del grande produttore? Jacaranda con un paio di lacrime? Uno sbirro ficcanaso in completo color nocciola?

No, nessuno, neppure la verità in persona. Ma perché, c'è ancora qualcuno così ingenuo da credere che la verità in persona esista?

Ecco, Oscar Martello è lì e se lo sta chiedendo per la milionesima volta. All'alba. Respirando da solo, come tutti gli uomini degli attici. È il dubbio che lo scava da anni. Che non lo fa mai dormire abbastanza a lungo. La fessura che incrina in un punto il suo mondo altamente arredato e che rischia sempre di mandarglielo in frantumi. Che lo tormenta con il suo piccolissimo nero assoluto. Almeno fino a quando

non arriva a salvarlo la telefonata delle sei e mezza del mattino – l'ora in cui si chiamano tra loro gli uomini degli attici per parlare di tutto, fuorché del terrore che li ha appena svegliati – quella del senatore sempre annoiato che chiede pettegolezzi su una nuova attrice, del segretario del vescovo che propone un affare immobiliare, del direttore della Bnp Paribas che gli chiede di andare a trovarlo, di un certo ricco maiale dei Lavori Pubblici che ha visto un ragazzino in un film tv e vuole sapere come agganciarlo per giocare con lui al dottore.

Lui li ascolta tutti, uno per uno. Perché stanno sui gradini che lo condurranno a varcare La Soglia su una decapottabile bianca. Cinecittà non è un giocattolo che si può comprare con un assegno o un finanziamento. In questo paese di raccomandati e di mafiosi i soldi servono, ma non bastano. Ci vuole il via libera di tutti quelli che si sono intestati una serratura del cazzo e un pezzo di potere: i piccoli padroni della televisione e i grandi trafficanti di Angelina Casagrande, per cominciare. Il sindaco e i sindacati. Il sottosegretario e il ministro. Il principe dei massoni e il cardinale. I banchieri inglesi. I banchieri americani. E alla fine anche Jack Tre Dita, quello che fa i lavori sporchi per il Padreterno.

Sospira, sente una grande stanchezza e poi una scossa di adrenalina, alle sue spalle c'è qualcuno che lo sta guardando.

È una tizia in carne e ossa che si è svegliata anche lei prima del tempo e lo guarda dalla soglia della vetrata, completamente nuda, tranne il soprabito pescato da terra e buttato sulle spalle, e che gli dice: «Lavori già, gattino?».

Oscar, voltandosi, assorbe in silenzio la domanda, valutando l'armonia di quel corpo così giovane, così levigato, così leggero che però non ha nessuna voglia neanche di sfiorare, non dovrebbe stare lì, non in quel momento, non con quel mal di testa. Ma che pure gli suscita una nostalgia improvvisa, una nostalgia struggente per le cose perdute per sempre, e nella voce un tono gentile da sorprenderlo: «È presto, torna a dormire Domiziana».

La tizia lo guarda imbambolata, fa sì con la testa, come una brava bambina, arretra dietro la porta a vetri, si lascia cadere il soprabito di dosso, poi torna indietro, ricompare sulla soglia, dice: «Io mi chiamo Domitilla».

Carità offshore

Raul Ventura sdraiato sul divano in finta pelle del suo bilocale con mutuo e rubinetti che sgocciolano il tempo a intervalli regolari, legge altri rapporti di indagini contabili sulla supericchezza di Oscar Martello. Lo fa cercando di non pensare a tutto quello che arreda la sua vita di pubblico funzionario da duemila e duecento euro al mese. Giulia partita in tournée con la sua coda di buon umore lo ha lasciato con i suoi pensieri neri da fronteggiare, il primo dedicato a Dobro Tanić senza più neanche il bisogno di sfogliare il dossier che ha imparato a memoria. Il secondo a suo padre volato via un anno fa, del quale ha scoperto di non sapere nulla di nulla, e il terzo a sua madre che è stata fatta prigioniera dall'Alzheimer e che starebbe tanto bene in cielo a rammendare nuvole, ma resta nell'inferno della terra inchiodata da certi medici che la tormentano con farmaci salvavita anche se la sua non è più vita da anni, ma solo un freddo che non passa.

Legge che la reggia romana di Oscar Martello è intestata al sessantasei per cento a una società anonima domiciliata alle Cayman, al nove per cento risulta a nome di Helga e all'ultimo venticinque per cento alla onlus Food Against Storm, dove per l'Italia l'amministratore è la regina di fiori Donna Angelina Casagrande che incassa soldi per un'infinità di opere benefiche, mense e ambulatori in Africa, e centri di prima accoglienza per i migranti. Lo stesso arzigogolo contabile vale per la proprietà del Magnum 80 attraccato a Fiumicino che però batte bandiera irlandese. Per le opere d'arte, compreso l'Achrope di Manzoni. Per il parco auto con relativi leasing e assicurazioni. Per le case di Courmayeur, Sperlonga, Milano, Venezia e *naturalmente*

Parigi. Per i dodici appartamenti rastrellati a Roma, nei quartieri di Testaccio, San Lorenzo, Prati, comprati al volo negli ultimi anni di crisi nera, a prezzi da saldo.

«Tutti appartamenti – recita il resoconto dell'indagine svolta dai suoi ragazzi – che ai tempi d'oro della fiction televisiva erano stati acquistati a debito da sceneggiatori, registi, attori sicuri di perpetuare buoni redditi. Ma imprudenti nelle stime e sfortunati nei rimedi, quando il mercato è crollato obbligandoli a svendere quello che avevano lautamente comprato.»

Significa che si erano montati la testa, alcuni al punto da mettere al mondo mutui e figli, cresciuti entrambi più di quanto si aspettassero, specie da quando erano finite le dieci sontuose stagioni di *Sortilegi*, *Cuori in corsia*, *Ibiza*, e i bilanci si erano fatti sempre più magri per mancanza di ingaggi. Perciò appartamenti in vendita al massimo ribasso. Che Oscar Martello, il produttore dal cuore d'oro di *Sortilegi*, *Cuori in corsia* e *Ibiza*, aveva rilevato, con un po' di contante in anticipo, un abbraccio per lo sconto, una rassicurazione riferita da «nostre testimonianze confidenziali» che diceva letteralmente: «I prezzi sono crollati, lo sai anche tu, ti sto facendo un favore». Oltre alla promessa della prima rata di un contratto futuro per scrivere una storia di orfani o bagnini arrapati o coppie omosessuali, che però non sarebbe mai arrivata.

Anche la celebre Incudine Film, secondo le visure camerali, sta con i piedi da una parte e con la testa dall'altra: dipende da una finanziaria belga, con sede legale in Irlanda, sede fiscale a Londra con imposta agevolata al venti per cento. Un capitale sociale modesto, sotto i trentamila euro («trenta pippi, cioè niente»), un fatturato nell'ultimo anno fiscale di diciannove milioni di euro («diciannove belle zucchine, mi spiego?») da cui detrarre spese, perdite e debiti pregressi più o meno per la stessa cifra. Morale: nulla di veramente intestato a Oscar Martello, tranne un po' di tasse per salvare la faccia e qualche lampo di gloria per onorare il culo. O anche viceversa.

Ventura comincia a chiedersi se anche Andrea Serrano, l'amico, lo sceneggiatore meno spiantato di tutti, sia implicato nella parte più oscura dei traffici di Oscar. Se sia un complice consapevole, un affiliato alla banda di Martello e Casagrande, oppure solo un burattino in conto spese che rischia la galera gratis. A occhio e croce, un fesso.

Per di più mollato a un certo punto anche dalla triste e tossica Jacaranda, che l'ha lasciato a rigirarsi Parigi tra i pollici. Cosa che lo ha reso assai irrequieto e itinerante tra un paio di cinematografi specializzati in rassegne d'autore, molte passeggiate senza meta e aperitivi, ma anche autosufficiente, vista la facilità con cui aggancia signorine per una mattinata ai giardini Luxembourg, per poi sganciarsi e infilarsi da solo a leggere riviste nel suo posto preferito, le poltrone di cuoio marrone del Select. Così per due giorni di seguito, fino al suo ritorno verso Roma, dove tutto è iniziato una settimana fa, e ora in un modo o nell'altro si dovrà concludere.

Terza parte
Dormiremo da vecchi

Cattive notizie

Il rientro in volo da Parigi è stato un lungo sonno, senza sogni, concluso nel pieno sole del mezzogiorno romano. Così caldo che appena fuori dall'aeroporto Andrea decide di non farsi portare subito a Roma, ma al Nautilus di Fiumicino, per riambientarsi con più lentezza, visto che è uno dei suoi posti preferiti, con barche e pescatori sullo sfondo a migliorargli l'umore.

Seduto all'ombra, davanti a una bottiglia di vino bianco e al mare, Andrea ha finalmente riacceso il telefonino. Che ha ripreso vita con una valanga di mail, telefonate perse, messaggi. Messaggi – tutti urgentissimi, tutti sepolti da giorni in naftalina – di giornali, giornalisti, trasmissioni televisive, redazioni web. Messaggi del suo agente Massimiliano Testa da Milano, della sua amica Fernanda, detta Ninni, e persino di Margherita, la sua anziana vicina di casa. Ce n'era uno di tutti. Nessuno di Jacaranda. Che poi era l'unico che cercava. Rendendosi conto, mentre lo cercava, che Jacaranda gli aveva intaccato il cuore. In pochi giorni. In un'ora. In un minuto. Forse perché gli si era rivelata così inafferrabile, così scostante. Distante anche quando sembrava vicina, in quei pochi minuti di intimità passati davanti allo specchio, in bagno, a cercarsi con le mani, quasi senza spogliarsi, e a guardarsi riflessi, lei con un'intensità molto vicina al piacere, ma anche già alla nostalgia.

Oppure è stata la solitudine di quegli ultimi giorni parigini a spingerlo oltre la soglia di una strana emozione, quella di ripensare Jacaranda in un passato che gli sarebbe piaciuto rivivere al futuro.

Il telefono ha cominciato subito a trillare, tutti numeri sconosciuti, probabilmente giornalisti a caccia di notizie. Ma quando sta per

spegnere ecco che compare di nuovo Massimiliano Testa, il suo agente, che quando risponde neanche lo lascia parlare, gli dice: «Cazzo, Andrea, ti chiamo da ore, da giorni, e non rispondi. Si può sapere in che guaio ti sei cacciato? Ok, non dirmi niente al telefono. Ti ho trovato un avvocato, si chiama Giovanni Soffici, sveglio, bravo, ammanicato in Procura. Ti mando il suo telefono, chiamalo subito. Hai bisogno di soldi? Questa storia non mi piace».

«Di che cazzo stai parlando?» è riuscito a dire dopo avere assorbito quelle frasi che gli sembrano prive di senso.

«Arrivi dalla luna?»

«No, da Parigi, sono sbarcato ora.»

«Quindi non sai niente.»

«Di cosa?»

«Della Rizzi.»

«Di chi?»

«Jacaranda Rizzi. Sei ubriaco?»

Passa un aereo in decollo e la sua ombra scivola sul sole: «Jacaranda cosa?».

«Dicono che si è uccisa.»

Il mare di Fiumicino diventa nero due volte. E due volte Andrea deve respirare: «Non ci credo, è impossibile. Stava con me fino all'altro giorno.»

«Lo so. Ma questa cosa gira da ieri notte. Sono ore che ti sto cercando.»

«Chi lo dice? Quando è successo?»

«Non lo so. Lo dice la Rete. Lo dice Facebook. Ricevo in continuazione telefonate. Ti sta cercando tutto il mondo.»

«È una cazzata. Cosa vuol dire la Rete? E perché si sarebbe uccisa? E dove?»

«Ad Amsterdam. Hanno trovato il suo corpo in un canale. Cioè, dicono che potrebbe essere lei.»

Chiude gli occhi. Sente il cuore che batte. Deve bere, deve pensare: «Stronzate. Ti richiamo».

Rifiuta due telefonate in arrivo. Chiama per prima Jacaranda. Staccato. Chiama Oscar Martello. Occupato. Chiama la Incudine Film. Occupato. Chiama il fisso di casa Martello. Occupato. Chiama Milly Gallo Bautista. Staccato.

Si è appena alzato dal suo tavolo d'angolo, quando lo vede arrivare in frenata su una Yamaha R6 blu. Indossa una tuta di pelle nera con i bordi gialli. Quando toglie l'integrale e la bandana nera da pirata, Andrea riconosce l'espressione del predatore che ha appena individuato la preda: è Mirko Pace, lo scavafango. Scende, si accende una sigaretta e aspetta.

Andrea non si fa pregare. Lo raggiunge. È secco e senza fronzoli: «Cos'è questa storia di Amsterdam, una delle vostre trovate del cazzo?».

Il telefono ha ricominciato a trillare. Rifiuta la chiamata.

«No. È una voce che corre da una fonte all'altra.»

«E cosa dice la voce?»

«Che è stata trovata una donna in un canale. Bionda, capelli corti. Niente documenti. Volendo corrisponde.»

Il telefono continua a trillare numeri sconosciuti. Rifiuta.

«Ma perché dovrebbe essere proprio Jacaranda?»

«Perché qualcuno ha visto una foto, è un'attrice, no? E quando ti ha mollato a Parigi è ricomparsa ad Amsterdam, non lo sapevi?»

Comincia a scocciarsi: «No, non lo sapevo. Che cosa ci faceva ad Amsterdam?».

Lo scavafango risponde a una chiamata: «L'ho trovato, tutto a posto. Ti richiamo». Torna a guardarlo: «Però è solo una voce, ancora senza pezze d'appoggio».

«E com'è che voi l'avete rilanciata?»

«Ovvio. Siamo sempre sotto contratto per il film, giusto? Ci teniamo pronti.»

Il telefono trilla.

«Spegnilo, ti conviene.»

Prima di farlo Andrea riprova un intero giro di telefonate, Jacaranda, Oscar, Milly. Tutte a vuoto. Allora spegne. Poi guarda Mirko in faccia ed è come se si accorgesse in quell'istante della sua presenza: «Cosa ci fai qua? Chi ti ha detto dov'ero?».

Mirko gli allunga il secondo casco: «Non sapevamo come beccarti. Da ieri ho mandato uno dei miei a controllare i voli in arrivo da Parigi. Ti ha visto mezzora fa. Ti ha fotografato per l'archivio e mi ha chiamato. Andiamo?».

«Mi ha fotografato per l'archivio, cristo santo... No. Torno in

aeroporto e cerco un volo per Amsterdam.»

«Non dire cazzate. Il mio socio ha spedito uno dei nostri ragazzi dal tirapiedi dell'ambasciatore. Saremo i primi a sapere le novità. Oscar è su di giri. Vuole fare una conferenza stampa.»

«Quando?»

«Subito.»

«E tu dovresti portarmi alla conferenza stampa?»

«No. Mi ha mandato per impedirti di andarci. Ti vuole ancora scomparso, così alimentiamo il mistero.»

«Cazzo. Ma se Jacaranda...»

«Ehi, amico, a lui di Jacaranda non frega un cazzo, l'hai capito o no? Gli interessa il film: più ne parlano, più incassa.»

Vorrebbe saltargli addosso e picchiarlo. Invece resta immobile.

«Che cazzo ci faceva Jacaranda ad Amsterdam?»

Mirko Pace guarda l'orologio, accende una sigaretta e gliela passa. Andrea la rifiuta.

«Ok, ti aggiorno.» Gli racconta l'indispensabile. Dice che due giorni fa all'alba Jacaranda è stata prelevata da Milly Gallo Bautista, la sua agente, comparsa e fotografata sulla scena parigina piena di piume e scialli che sembrava appena uscita da una cassapanca degli anni Trenta, e che si è presa in carico la sua protetta. L'ha infilata su un taxi per poi imbarcarsi con lei su un treno ad alta velocità per Amsterdam, accomodandosi in una zona neutra, l'appartamento di un'amica, più o meno tra piazza Dam e il Sofitel. «Non chiedermi a fare cosa, non ne ho idea.»

Raccordi

Venti minuti più tardi Andrea sta viaggiando a tutta velocità sul Raccordo, direzione Roma, incollato alla schiena obliqua di Mirko Pace, con il vento che gli esplode ai lati. Mentre resta aggrappato pensa che deve assolutamente incontrare Oscar, guardarlo in faccia, capire come cazzo è arrivato fino a quel punto e poi forse buttarlo giù dalle scale. Perché a forza di moltiplicare gli specchi sulla scena, Oscar gli sta togliendo l'orientamento. Quella trovata anche divertente della fuga d'amore a Parigi, nata dentro le innocue finzioni di cui si nutre Dolceroma, ora gli appare sotto una luce sempre più livida, dentro la quale è davvero caduta Jacaranda. Masticata. Inghiottita come niente fosse. Essendo non solo la donna di cui ha appena scoperto di essersi innamorato – o qualcosa del genere – ma anche la testimone del passato di Oscar, oltre che una formidabile risorsa del suo immediato futuro contabile.

Imboccano rotonde e rettilinei, passano l'acquedotto, si immettono sui Fori Imperiali: Andrea cerca di liberarsi dall'immagine degli occhi color miele di Jacaranda e da quel vuoto che adesso lo spaventa. Vuole rimanere freddo. Ma gli gira la testa. Entrano a tutta velocità nell'assedio di traffico che sbuca sul Circo Massimo e poi sul Lungotevere.

Vuole ragionare. Con la morte di Jacaranda, il film moltiplicherà per dieci e poi per cento gli incassi, bruciando qualunque record di spettatori. Già ora tutte le testate online si saranno buttate sulle sue ultime foto scattate dai segugi della Guerra & Pace. Foto della festa a Sabaudia in casa di Milly Gallo Bautista. Foto di una cena da Oscar Martello. Foto della festa di fine riprese di *No, non mi arrendo!* E

magari anche la foto *d'archivio* del suo ultimo ganzo appena atterrato a Fiumicino.

Sul Lungotevere passano cortei di auto blu con le sirene spiegate. Loro dribblano sui marciapiedi, superano autobus incastrati agli incroci e turisti che si buttano in mezzo al traffico.

Da domani i giornali di carta, le trasmissioni pomeridiane, le *breaking news* di ogni telegiornale, faranno il resto. Rivelandolo dettagli, intrecci, misteri su «questa triste storia di solitudine». Tutti correranno al cinema a vederla. Per poi mettersi alla caccia del colpevole. Tutti i giornalisti, le conduttrici addolorate, i cacciatori di lacrime, scaveranno il loro pezzetto di fossa comune.

La puzza degli scarichi diesel e l'odore di benzina bruciata riempie l'aria. Ogni ripartenza a tutta velocità dai semafori gli comprime lo stomaco e i neuroni.

Forse qualcuno tirerà di nuovo in ballo la mafia, come mandante di un omicidio truccato da suicidio. Gli altri sceglieranno di illuminare i sentieri che portano al cuore di Jacaranda, gli amori veri o presunti, la depressione, gli psicofarmaci. Ogni sentiero ha il suo copione già scritto, come fiabe automatiche ad alta intensità ipnotica.

E lui, Andrea Serrano, «mediocre scrittore di cinema e di sceneggiati televisivi, artista dalla vita disordinata, al vaglio degli inquirenti», ci finirà in mezzo. In fondo è lui la sua ultima, scombinata storia sentimentale con fuga a Parigi e misteri connessi. Lo metteranno al centro della scena per rosolarlo a fuoco lento: Ehi, attenzione, non sarà per colpa di questo balordo che Jacaranda si è uccisa?

Tireranno fuori dai cassetti il suo passato di viaggiatore instabile, giornalista di cronaca nera, scrittore non del tutto rassicurante. Guarderanno tutti gli strati di vite accumulate, esaminando eventuali macchie, analizzando gli alibi, interrogheranno i famigliari, gli amici, i nemici, le ex fidanzate, passeranno al setaccio il suo rapporto con Oscar di amico, dipendente, complice.

Mirko lo scarica davanti a casa. Si riprende il casco, gli dice: «Non farti vedere in giro per un po'. Ce la puoi fare». È un ordine, non un invito. E siccome non aspetta risposte, sgomma via.

Stordito com'è Andrea ubbidisce e basta.

La casa che trova è silenziosa, ordinata, non è successo nulla, i tetti

di Roma e il frigorifero della cucina sono al loro posto. Il pensiero di Jacaranda arriva a ondate. Come sempre gli accade, ha la sensazione di essere tornato da un viaggio molto più lungo. Prova a sedersi mentre i pensieri corrono. È un'altra trovata di Oscar perfezionata dai suoi scavafango? Per un attimo ci spera, ma sarebbe troppo anche per lui. Eppure Jacaranda aveva intenzione di vendicarsi, non di uccidersi. O no? Ci gira intorno. Cerca un movente che lo convinca. Non ne trova. Anzi, ne trova uno grande come una casa, ma è il movente di Oscar. Più o meno lo stesso che lo ha spinto a liberarsi di Eusebio Reverberi: cancellare il suo passato, sgomberare il futuro e guadagnarci cento volte di più. Ma poi gli si stringe lo stomaco quando gli torna in mente la scritta che lei ha lasciato sullo specchio: «Non cercarmi», semplice e diretto come un congedo.

La doccia bollente lo rilassa. Quando è asciutto apre il laptop e scivola sui siti di news. Jacaranda lo guarda da ogni foto. In una è sul tappeto rosso della Biennale cinema, con un vestito azzurro e lo stesso filo d'oro che indossava nei giorni di Parigi. In un'altra sta per tuffarsi da un motoscafo, è la scena di un film, e lei è giovane e viva da far perdere la testa. Per mezzora legge sempre la stessa notizia del suicidio, che poi non è una notizia, ma un'ipotesi che si è addensata su questo corpo anonimo ritrovato in coincidenza del nuovo mistero di Jacaranda, segnalata ad Amsterdam dai segugi di Guerra & Pace e poi scomparsa dai loro radar. Prova di nuovo tutto il giro delle telefonate, ma trova solo cellulari staccati. Tutto il mondo delle interconnessioni istantanee si è coalizzato contro di lui, lo ha isolato e ora lo tiene prigioniero in un spazio neutro, ma altamente ansiogeno.

Non ha erba in casa. Con venti gocce di Valium prova a rompere l'isolamento. Ci aggiunge vodka. L'effetto è un incantesimo di sonno e veglia. Tra l'uno e l'altra prova a chiamare Jacaranda fino a che il cellulare muore. Quando si sveglia non sa se ha chiamato davvero o era un sogno. In compenso è arrivata l'alba. Si prepara un caffè solubile, si rade, si imbambola davanti al Tevere che sbuffa nebbia e fa giocare i gabbiani. Ha bisogno di aria, ha bisogno di camminare. Compra i giornali di carta che sono già vecchi di un giorno e raccontano le stesse storie di ieri notte, prima del Valium e dopo la vodka.

Un'ora dopo, superata via Barberini, si ferma in piazza della Repubblica, dove gli autobus entrano sbandando nella grande rotonda. Va a sedersi sui gradini dei portici per una telefonata che ha in sospenso da due anni.

Stavolta il telefono suona libero. Lei risponde al terzo squillo con la voce dura: «Cosa vuoi?».

«Ho bisogno di parlarti.»

«Io no.»

«Sei sempre gentile, Helga.»

Helga in una bolla

Era successo una volta sola. Non ne avevano mai più parlato, ma quella cosa tra loro c'era, galleggiava. Era una bolla d'aria dentro la quale, in una occasione speciale, loro due avrebbero potuto ritrovarsi oppure scontrarsi.

Era successo una tarda mattina di giugno di due anni fa. Si erano incontrati per caso – se il caso esiste – sotto casa sua, in piazza San Lorenzo in Lucina. Lei usciva da Louis Vuitton e stava per entrare al bar Ciampini. Lui aveva appena comprato i giornali all'edicola e voltandosi l'aveva vista. Era sola, senza Oscar, senza bambine al seguito, senza autista. L'aveva chiamata. Lei aveva sorriso. Il che era una novità per i suoi standard.

Indossava un vestito di seta a piccoli fiori, una giacca e un foulard beige, stivali di camoscio leggeri, occhiali da sole. E un rossetto vermiglio che metteva in risalto tutta la sua bellezza. Dopo averlo baciato sulle guance gli aveva detto: «Non ne posso più del tuo amico, mi fa diventare matta».

«È l'effetto che fa a tutti.»

«Voi però non ci dormite la notte. Litighiamo da tre giorni.»

«Dov'è ora?»

«È a Milano. Rientra domani. Spero almeno che si scopi una delle sue attricette televisive, così si dà una calmata.»

«E tu?»

«Io respiro.»

La confidenza fluiva senza ostacoli. C'era il sole, c'erano i bambini e le tate, c'era gente in bicicletta che passava. Era un giorno qualunque, ma sembrava la domenica della vita.

Si sorridevano a vicenda. E una piccola euforia li aveva presi sottobraccio. «Stacca i telefoni e prenditi un giorno di vacanza.»

Helga aveva alzato gli occhiali da sole e lo aveva guardato dritto negli occhi: «Vacanze romane, come no. Magari tu hai anche una vespa?».

«No. Niente vespa.»

«Be' io ho il resto della giornata libera. Stai tornando a casa? Offrimi qualcosa.»

Helga è una di quelle donne sempre seducenti, per dote naturale, per automatismo, anche appena sveglie mentre si lavano i denti, guardandosi di faccia e di profilo, o al ristorante, quando ordinano l'acqua minerale e si divertono a stendere con un'occhiata i camerieri, o in una piazza romana, con il migliore amico del marito. E lo fanno senza aspettarsi mai un'interferenza al loro volere, così conturbanti da stordire qualsiasi difesa, così sicure di sé che esaudire ogni loro capriccio, anche il più pericoloso, avviene in modo naturale, non sembrando mai la conseguenza di una loro richiesta, ma al contrario una gentile concessione, accompagnata da un piccolo battito di ciglia.

Quando lei e Andrea salgono in casa bevono un caffè, poi una vodka, poi un'altra. Accendono la musica. Fumano erba. Si mettono comodi. L'erba li fa ridere. L'erba brucia i sensi di colpa. L'erba li fa volare. E quando atterrano hanno voglia di cose dolci, di miele, di frutta secca, di altra vodka. E a forza di bere cominciano a capire tutti e due perché sono lì senza bisogno di parlarne.

Lei a un certo punto si mette al centro della grande finestra, quella che dà sul Tevere e su Roma. Stende le braccia in alto, appoggia le mani e la fronte al vetro, poi gira appena la testa con un sorriso suadente e dice: «Vieni qui. È bello da perdere la testa».

Andrea le è accanto. Sente il suo profumo. Sta pensando di allontanarsi e invece resta fermo. Sta pensando al racconto di Oscar sui pompini selvaggi che Helga gli faceva accucciandosi per terra. E senza neanche accorgersene, le sfiora la nuca con le dita, sentendo il brivido di un'onda che scioglie tutte le tensioni, gli scalda le dita e il respiro. Lei si flette, come colpita da quella corrente, abbassa la testa e comincia con voce bassa a raccontare: «Il mio primo uomo era una guardia del corpo. Gli piaceva farsi bruciare la pelle mentre mi scopava. Gli piaceva farsi stringere il collo con la cintura fino a

soffocare. Gli piaceva prendermi brutalmente, da dietro».

«E ti faceva male?»

«Tanto.»

Lui preme le dita e scende dalla nuca al collo. Le dice: «Resta così». E intanto scende ancora lungo la linea centrale della schiena provocandole un brivido che le fa inarcare il corpo come un elastico che si tende, le spinge in fuori le anche, fasciate dalla morbidissima seta del vestito che cede sotto la pressione delle dita, rivelando il punto in cui inizia il perizoma e quello in cui finisce, dove Andrea preme di più mentre lei emette un piccolo gemito e allarga le gambe per ricevere meglio quella pressione, farla scivolare più in dentro. Si bagna. Lo tocca. Sospira, soffia, gli mormora: «Alzami la gonna e scopami».

«Cosa vuoi?» gli chiede adesso al telefono, e la voce è molto diversa da allora.

Una volante passa a tutta velocità nella piazza, direzione Termini. Lui non ha tempo né voglia di accollarsi i malumori di Helga.

«Voglio parlare con Oscar. Voglio sapere cosa è successo a Jacaranda. Lei è sparita, lui è sparito, ci sono i giornali che mi chiamano in continuazione, si può sapere che cazzo sta succedendo? Oscar non può sparire così.»

«Sì che può. Lo ha sempre fatto.»

«È lì?»

«No.»

«Be' questa volta è sparita una donna, cazzo. Che forse è morta.»

«La polizia è già venuta a casa due volte. Oscar ti ha fregato, cosa ti aspettavi? Gli ha detto tutto.»

«Tutto cosa?»

«La verità. Che Jacaranda stava a Parigi con te. Che l'ultima persona che l'ha vista sei tu. Che lui non ha idea di quello che è successo tra voi due.»

Andrea sente la rabbia montargli a ondate: «Io invece ho idea di quello che è successo tanti anni fa tra Jacaranda e Oscar, diglielo».

«E cosa dovrei dirgli che lui già non sa?»

«Che quello è un movente grande come una casa.»

«Un movente per cosa?»

«Per fare del male a Jacaranda.»

«Più di quello che la tua stupida Jacaranda ha già fatto a se stessa? E comunque tu parli come se a me fregasse qualcosa di Oscar.»

«Non è così?»

Helga gli risponde gelida e spiazzante: «Fatti aggiornare dal tuo amico, quando lo trovi. Me ne sono andata».

La rabbia diventa frustrazione: «Come mai? Hai già finito di spolparlo?».

Helga assorbe il veleno di Andrea in silenzio. Poi dice calma: «Fottiti. In quanto a te e al tuo amico non so cosa avete fatto a quella ragazza. Ma spero che vengano a prendervi per le palle».

Andrea conosce quella calma che la rende imperturbabile. «Ma davvero pensi di essere fuori da questo casino? Se questa faccenda finisce male, tu ci rimani sotto come tutti noi. Ti è chiaro?»

Silenzio. Sente Helga respirare. Immagina la sua faccia furente, tagliata dalla tensione, elettrica. Poi la sente pronunciare la sua sentenza: «Se vuoi fregare Oscar, accomodati, non me ne frega un cazzo. Ma se ti metti contro di me e le mie bambine ti uccido. Non chiamarmi mai più».

La lite, il sangue

Quando è di cattivo umore, Oscar Martello detesta tutti i viventi del vasto mondo occidentale. Concede qualche eccezione a quelli che sgobbano spezzandosi la schiena, i braccianti agricoli dei latifondi, gli addetti agli altoforni, i raccoglitori di arance di Rosarno pagati cinque euro al giorno, le prostitute delle tangenziali che si fanno sfondare il culo per dieci, le infermiere addette ai reparti dei malati terminali, le badanti dei vecchi rimbambiti dall'Alzheimer.

In cima a quell'altro novanta per cento, persino un po' sopra ai critici, c'è Helga, quando litigano. L'altra sera lei lo ha trovato ubriaco e strafatto di coca, quando sarebbero dovuti andare a una cena di gala degli Amici del Museo, diecimila euro a tavolo. Lei ne aveva comprato uno da otto posti, ospiti l'ambasciatore argentino con moglie e figlio adolescente, apoteosi personale di Helga, venuta dalla polvere del barrio di Buenos Aires.

Oscar le ha gridato: «Ho altro per la testa, stronza. C'è un'attrice che mi odia e che è sparita dalla circolazione, non so che cazzo sta combinando. C'è un film di merda che sto provando a salvare. C'è un cazzo di sbirro che mi gira attorno, te ne sei accorta? È venuto qui ad annusare la preda. E la preda sono io».

Helga ha alzato le mani per fermarlo: «Non voglio sapere niente dei tuoi traffici».

Oscar sudava. La coca gli accelerava i gesti, l'alcol glieli rallentava, il contrasto lo faceva dondolare. Doveva appoggiarsi ai divani perché la testa gli girava a mille: «Non ne vuoi sapere niente? Peccato che tu ci campi con i miei traffici, barbona, succhiacazzi, buona a nulla».

Anche lei sbandava. Ma lo faceva rimanendo immobile, cercando di

contrastare le ondate di odio che provava per Oscar, la sua faccia stravolta, la sua prepotenza, il suo odore: «Sei solo un povero drogato del cazzo, un alcolizzato, un figlio di puttana senza speranza».

«Senti chi parla. Parla la pazza!»

«Sono stata una pazza a mettermi con uno come te.»

«Allora vai da uno psichiatra, ma pagatelo con le marchette. Vuoi fare beneficenza al museo? Pagatela con i pompini. Io piuttosto che accompagnarti, mi taglio l'uccello.»

Lei è rimasta impassibile: «Per quello che ti serve, *cojón*».

Lui l'ha colpita con un manrovescio, ma con la mano armata di anello, il vecchio teschio da ventimila lire al mignolo, che le ha aperto un taglio obliquo sullo zigomo. Tre grosse gocce di sangue le hanno imbrattato la camicetta di lino bianco. Lei ha gridato, è arretrata. E arretrando gli ha lanciato la preziosa scatola di sigari cubani, quella con l'umidificatore, che gli ha sfiorato la spalla e poi è andata a sbattere contro il plexiglass del Manzoni. Il Manzoni ha vibrato, ma è rimasto al suo posto. Oscar si è messo a urlare. Due dei tre camerieri filippini sono apparsi sulla soglia del salone, poi sono scomparsi, lasciando che i padroni se la sbrigassero da soli.

Oscar inveiva. Helga sanguinava. E intanto lo minacciava con l'attizzatoio d'acciaio pescato dal camino di marmo rosso per tenerlo a distanza: «Bastardo. Porco. Se mi tocchi ancora te lo pianto nel cuore».

Lui è rimasto interdetto. Lei è uscita dal salone ed è andata a rifugiarsi nella parte più sacra della casa, quella dove dormono le bambine e che lui non avrebbe mai violato.

Ci si è chiusa dentro.

Stamattina era pronta ad andarsene «definitivamente, brutto *hijo de puta*». C'è riuscita intorno alle otto tenendo a bada Oscar – in mutande e vestaglia, ancora intontito dalla notte insonne e dalla sbornia – con le due bambine per mano, i due angioletti Cleo e Zoe, che mentre lei lo trafiggeva con lo sguardo gli facevano ciao ciao papi con la manina, illuminate dai loro sorrisi così allegri, così invalicabili, da impedirgli di saltare al collo della madre e di prenderla a calci nello stomaco.

«Non usare le bambine come scudi, brutta troia argentina» le ha ringhiato, mentre due grossi pistoncini gli martellavano le tempie.

Helga gli è scoppiata a ridere in faccia: «Porto le bambine alle giostre, vero bambine?».

«Sìi!» hanno risposto in coro Cleo e Zoe, seguendo la madre fuori dalla porta e poi dentro la Porsche Cayenne metallizzata parcheggiata in cortile, che ha sgommato via, in una costosa nuvola di fumo.

La telefonata di Andrea è arrivata in quei minuti, trovandola già imbottigliata nel traffico intorno alla Piramide e ancora piena di adrenalina. Di lui non gliene frega un cazzo, non ha abbastanza fegato, né soldi, per permettersi una donna come lei.

Ma su una cosa Andrea ha ragione, non ha ancora finito di spolpare Oscar. Anzi non ha neanche cominciato. Perciò, mentre le bimbe canticchiavano sui loro seggiolini, ha chiamato lo studio della più famosa e più incazzata matrimonialista su piazza, che è stata malamente abbandonata dal marito tanto tempo fa e che ha solo donne al suo supremo servizio, tutte armate di codici e vagine coi denti. Helga si è accordata per prendere il primo appuntamento, quello dove stenderanno le carte geografiche per preparare l'assedio ai vasti possedimenti del suo imminente ex marito, Oscar Martello, il grande giocoliere capace di far sparire case, terreni, società, contanti, persino attrici, ma non le tracce delle giovani mignotte che ancora si porta a casa e si scopa sotto al tetto coniugale. La matrimonialista al telefono l'ha accolta come una vecchia amica e in sette minuti di conversazione è arrivata al punto: «In quanto al patrimonio di suo marito, dobbiamo solo aspettare. Molti clamori e molte invidie svegliano i curiosi. E svegliare i curiosi non è mai una cosa buona, specie se hanno le manette a portata di mano».

Helga fa mente locale mentre scatta il verde e tutta la fila di automobili si mette a suonare: «In effetti un tizio è venuto a interrogare Oscar. Ma si sta occupando di quella attrice scomparsa».

«Non credo proprio. Quella sarà stata la copertura.»

«In che senso.»

«Mi risulta che il commissario Ventura sia un cacciatore di soldi, non di attrici.»

Sorride: «Ma non mi dica».

Incamerata l'informazione, Helga recupera il numero di Raul Ventura che l'altra mattina la guardava con i calzonni gonfi di zelo. Lascia il suo nome a un questurino dai modi gentili. Tre minuti dopo

la richiamano: «Attenda, prego». Quando glielo passano non lo fa neanche parlare: «Commissario, magari io e lei possiamo darci una mano a vicenda, che dice?».

La notizia arriva in tarda mattinata

Il corpo trovato nel canale di Amsterdam è quello di Jacaranda Rizzi, attrice, protagonista del film *No, non mi arrendo!* Il referto dell'autopsia dice intossicazione da barbiturici e annegamento.

Oscar Martello è appena uscito dalla sauna della sua sala da bagno, quando tutti i suoi cellulari e i telefoni fissi cominciano a squillare. Uno alla volta incamera i dettagli. Li mette in fila, li memorizza. A parte una leggera tensione non prova niente di speciale. Deve solo governare le conseguenze e renderle favorevoli. Risponde a un paio di interviste al volo: «Le volevo bene. È stata una delle mie migliori scoperte», «Sì, certo, era una donna fragile. E il mondo è maledettamente duro, non trova?».

Dà istruzioni a Guerra & Pace: «Alzate più polvere e più lacrime possibile. Voglio i particolari di tutta la storia». Loro ne hanno già di succulenti: Jacaranda stava ad Amsterdam con la sua agente in un giro di lesbiche vegane. Facevano meditazione e altre cazzate. Se la leccavano a vicenda. Milly stava provando a metterla in una clinica per disintossicarla. Hanno litigato. Milly è volata via e Jacaranda invece è rimasta. *Jacaranda invece è rimasta* è quasi una battuta di umorismo nero: «Bravi, fate anche gli spiritosi. Tutto qui?».

«Per ora tutto qui» gli dice Mirko Pace in vivavoce. Chiede: «Di Serrano cuore infranto che ne facciamo?».

«In che senso?»

«Lo teniamo fuori?»

Oscar ci pensa. Forse metterlo in mezzo come causa scatenante del suicidio potrebbe diventare una buona storia, un nuovo copione, un nuovo film. Tecnicamente: uno spin off. Oppure no, troppo triste,

troppo *noiooso*.

«Lasciamolo fuori per il momento.»

«Per noi va bene.»

Oscar sta mappando la scena: «Biglietto d'addio?».

«L'annegata? No, niente biglietto.»

«Peccato.» Sa che la gente di solito preferisce i suicidi con una spiegazione, perché almeno sa cosa pensare.

Mirko gli sta dicendo: «Magari possiamo metterne uno noi in Rete».

«Tipo?»

«Non lo so. C'è un tizio che ne ha archiviati duemila e li ha messi online.»

«Quale tizio? Cosa?» Oscar non capisce di che cazzo sta parlando.

«Un medico olandese che da vent'anni studia i biglietti dei suicidi, dico sul serio.»

«Cristo santo, un medico olandese. Voi come fate a saperlo?»

«Abbiamo usato il suo archivio già una volta.»

Oscar ride: «Cazzo, ma hai bisogno di un archivio per scriverne uno... Guardati allo specchio: ce l'avrai un motivo per farti fuori, no? Usa quello».

Mirko Pace ride, anche se non è sicuro di aver capito.

Oscar chiude la telefonata. Il grande occhio dipinto da Cristiano Pintaldi, che poi è l'occhio sinistro di Naomi Campbell, lo fissa a metà della parete che corre a fianco del letto, dalla parte di Helga. Non c'è più nessuna *parte di Helga*, ora. È una rivelazione che lo sorprende, lo immobilizza per un lungo istante, e finalmente lo rimette in moto. Alza il telefono e dopo i molti giorni di blackout chiama Andrea Serrano.

Che risponde abbaiando: «Era ora, figlio di puttana. Era ora!».

Ma lui è Oscar Martello e sa anche quando farsi più mite di una babysitter: «Non puoi immaginare quanto mi dispiace, Andrea, è una cosa terribile. Fino a stamattina non ci volevo credere, te lo giuro. Ma non stavate bene insieme? Io vi ho visto persino felici. Neanch'io ho capito perché ti ha piantato in asso». Il silenzio che segue significa che non ha esagerato e gli spigoli di Andrea sono già andati a farsi benedire.

Anche se Andrea prova a tenere il punto: «Io e te dobbiamo parlare».

«Sicuro, come no. Parleremo. Ma intanto occupiamoci di Jacaranda, non archiviamola subito come se non ce ne fregasse niente. In fondo voi due siete stati insieme gli ultimi giorni della sua vita, giusto?»

Oscar non ha neanche bisogno di impegnarsi. Cambiare le carte in tavola è una sua specialità. Mentre Andrea, che naviga ancora in mezzo alla nebbia, non riesce neppure a replicare: «Io voglio solo...».

«Lo so cosa vuoi, Andrea. Lo vogliamo tutti: onoreremo la memoria di Jacaranda come si deve. Me ne occupo io.»

«Voglio sapere cosa è successo.»

«Ricostruiremo tutto. Fidati. Non ti ho chiamato perché quella stronza di Helga se n'è andata. Se ne vanno tutte, maledizione. Se n'è andata perché dice che l'ho picchiata, ma non è vero, te lo giuro, sono stato brusco, ero sotto pressione, mi stanno tutti addosso e lei quando non è al centro dell'attenzione inventa storie, inventa cazzate per esserci solo lei, solo lei e nessun'altra, mi manda fuori di testa, lo sai com'è fatta, no?» Mentre va avanti, sente che parlarne gli fa bene, diminuisce la pressione che gli opprime il cuore, il respiro. «Se n'è andata con le bambine, i miei due angioletti» sta dicendo, e dicendolo sente anche che tra il cuore e il respiro, tra il respiro e i suoi due angioletti, tra i suoi due angioletti e quella grandissima troia di Helga, d'improvviso si è fatta avanti, generata in automatico dall'ansia, Angelina Casagrande, la loro contabilità di viaggi e buone azioni, le loro lontanissime banche, i loro vicinissimi segreti. Deve chiudere con Andrea che ha appena quietato, e occuparsene: «Ehi, magari tra un po' passo da te. Parleremo tutto il tempo necessario. Ma fammi il favore di restare tappato in casa fino a quando io e te non avremo parlato. E stai alla larga dai giornalisti, d'accordo?».

Poi ecco: ha chiamato Angelina. L'ha sentita friggere e già friggere al telefono, con tutti gli spioni in ascolto, non è una buona idea, le ha detto: «Mi sto occupando di tutto».

«Di tutto, cosa?» le ha chiesto la stupida, ma con il tono da iena.

«Ne parliamo a voce.»

«È roba tua quella attrice che si è ammazzata?»

«Ehi, ti ho detto che ne parliamo a voce.»

«Meno male che non lo ha fatto a Parigi. La polizia francese è rognosa.»

L'ha sentita respirare. «Tranquilla» le ha detto.

E lei: «Sto andando dalla mia massaggiatrice al De Russie. Ho bisogno di rilassarmi un'ora».

«Brava.»

«Poi mi chiami. Mi chiami e ci vediamo.»

«D'accordo. Ora vai.»

Come sempre la debolezza altrui lo nutre, lo fa sentire più forte e finalmente l'ansia di Angelina ha spazzato via la sua.

Oscar è di nuovo carico, chiama Giovanni Cotta – detto Faccia da Topo per il nasino e la bocca appuntiti, ma per gli intimi anche Faccia da Topa in omaggio alla sua predilezione esagerata per rosicchiare clitoridi – il più importante dei distributori cinematografici italiani: «Da stasera fino al weekend mi devi trovare settecento sale per il film. E non voglio sentire né cazzi, né ragioni, mi spiego? Settecento. Smonta quello che vuoi. Butta nel cesso un po' di roba americana. E grazie per le condoglianze».

Ecco come onorerà la triste dipartita di Jacaranda Rizzi: moltiplicando per dieci e poi per cento gli incassi del film. È il colpo che aspettava. L'incasso stratosferico che gli permetterà il grande salto. Ha già in mente i primi dieci film che produrrà da solo, no, anzi, con gli americani, *bye bye Dolceroma*, la Incudine Film salpa nel grande mare. Sente l'onda che arriva, vede le chiappe del *Rex* in navigazione che si avvicinano: comprenderà anche quelle.

In quanto al biglietto mancante, be' lo scriverà lui a nome di Jacaranda. Un biglietto senza fronzoli, senza troppi giri di parole, tipo: «Non ne ho più voglia. Divertitevi. E non fate troppi pettegolezzi». È asciutto, distaccato e triste. *Non fate troppi pettegolezzi* assomiglia a qualcosa che ha già sentito, ma dove?

Andrea si aggira spaesato per casa. Era da tanto tempo che la morte non gli passava così vicino. Si ricorda il corpo di suo padre disteso obliquo sul pavimento di casa a faccia in giù, anche se a distanza di tanti anni non saprebbe più dire se lo ha visto veramente o solo immaginato. E poi il viso bianco di sua madre, l'ultima notte in ospedale, incapsulato dentro la maschera a ossigeno, già lontanissimo da lui che pure le sedeva accanto tenendo tra le sue mani quelle fredde di lei che non riconosceva più neanche al tatto ma che pure non voleva

lasciar andare, convinto che in quella stretta di pelle e fragili ossa e infiniti ricordi e lunghissimo spavento passasse l'ultimo filo che ancora legava lui a sua madre. E sua madre alla vita.

Quelle due morti facevano parte della sua storia, e così ora quella di Jacaranda. Le altre che aveva visto sugli asfalti della cronaca, o quelle orribili tra le macerie della Cecenia, erano frammenti, erano lampi in bianco e nero, erano inquadrature transitate davanti ai suoi occhi e poi sterilizzate dentro l'inchiostro di un racconto che dava un senso anche a tutto quello che non ne aveva.

Ma dalle morti che ci riguardano non c'è più modo di allontanarsi. Andrea lo sa, perché le ha sentite entrargli dentro, diventare parte del suo tempo respirato, segnando un prima e un dopo. E ora la pelle color pesca di Jacaranda che aveva visto da vicinissimo mentre mangiavano da Lipp, il filo d'oro al collo, la peluria bionda in controluce, il suo sorriso triste, faranno per sempre parte di lui.

Le radio rilanciano la notizia, i giornali in Rete pubblicano la biografia «della nostra Jacaranda Rizzi», l'elenco dei suoi film, le interviste d'archivio, le immagini televisive della «sua bellissima carriera in fiore», le storie dei suoi amori e disamori, le testimonianze di amici, amiche, di colleghe in lacrime, dei registi inconsolabili. E poi il rimpianto dei critici: «Era così giovane», «Era così bella», «Era così brava», tutti prevedibili e previsti. Così zelanti a servire le vite degli altri da provare una specie di autentico rimpianto quando quelle vite si congedano.

Qualcuno di loro nota «la macabra coincidenza» del film in uscita, e qualcun altro scrive del «perfido destino che si compie». E se fosse un omicidio travestito da suicidio? Se fosse la vendetta della mafia?

Andrea sa che continueranno così fino al giorno del funerale, alla suprema oscenità dell'applauso che già immagina sotto la navata di Santa Maria in Montesanto, la chiesa degli artisti di piazza del Popolo. Apoteosi seriale che si rinnova di salma in salma. L'ultima volta c'è stato con Oscar per Mariangela Melato, senza neanche la voglia di entrare, gli è bastato il colpo d'occhio della folla assiepata fuori. L'esposizione universale di occhiali da sole e cappotti Prada. La batteria di fotografi. La recita in grande stile del dolore collettivo. Che poi è il modo di festeggiare in lacrime la circostanza di essere tutti

ancora vivi e godersi in santa pace il rimorso della morte altrui.

Rito funebre con dolci

La cena è il rito più resistente di questo permanente rotocalco cinematografico che è Dolceroma. Viene dalla fame dell'ultimo dopoguerra, quando anche i cestini di Cinecittà erano preziosi, gli attori avevano i calli da ex muratori, le attrici si rammendavano da sole le calze di nylon e il pollo arrosto era una squisitezza domenicale. Negli anni dell'opulenza politica il rito si è arricchito di mille altre proteine, contento di ingozzarsi non solo di cinema, ma anche di televisione, di fotografi con il flash, di clientelismo, di familismo, di correntismo, ma senza mai perdere la sua funzione vitalistica primaria, quella della felicità da nutrimento. Per questo – a differenza delle stitiche cene milanesi, dove i pubblicitari e le modelle sniffano più cocaina che arrosti – le cene romane prevedono una lunga masticazione di pasta lunga e corta, sughi, carni macinate e arrosto, qualche volta grandi pesci con salse, piccole frittiture di alici con il limone o crudità di gamberi appena sgusciati, verdure cotte e crude, all'agro o ripassate all'aglio e peperoncino, mozzarelle grasse e tonde come la luna di agosto in cima al Colosseo, pizze romane, pizzette napoletane, focacce genovesi, grissini torinesi, panini dolci, sfilatini cotti a legna, biscottini ai cereali. E poi i dolci. I dolci!

«Evviva, arrivano i dolci, venite!» Glorioso finale di ogni cena che si rispetti, con coloratissimo allestimento di mignon alla frutta, creme, pastiere, gelati, semifreddi; e poi le cioccolate calde e fredde, in cialda o in scheggia, con la panna o senza, i budini, le crème brûlée, le spume, le marmellate, i pasticcini secchi di pastafrolla, le umide ricotte candite con scorze d'arancia, l'uva dolce passita, la frutta secca con il miele, i bastoncini di vaniglia e la polvere di cannella, la cassata

siciliana, i dolci tunisini al sesamo, realizzando quella multipla esibizione delle golosità d'ogni latitudine, come somma di tutte le debolezze del carattere, dell'anima e del palato, ma senza l'uggia del senso di colpa o della misura, che è poi la santa vocazione di Dolceroma. Quella mille volte immortalata dai fotografi pittorici del Cafonal di Dagospia – la *bibbia* –, i fotografi narratori della festosa caciara romana che celebrano in ogni scatto lo scandalo lussureggiante di quelle tavole imbandite e i cibi esposti e la dentatura spalancata su ogni boccone che sgocciola sugo, sgocciola salsa, rivelando ogni dettaglio, compreso il molare guasto della diva divina e del politico sudato, della vecchia contessa rimbambita, del poeta ex morto di fame che mastica da solo, nell'angolo: l'unico, a onor del vero, capace di dirsi in un orecchio: «Siamo tutti orrendi, te ne sei accorto?».

Ma una cena con il rito funebre incorporato come quella ideata da Oscar Martello nella sua reggia splendente ancora non si era vista, se non in qualche ambasciata caraibica, magari quella di Haiti, occultata dalla extraterritorialità e dai misteri dei riti vudù. Oltretutto una cena in onore e rimembranza di un'attrice il cui corpo ricoperto di pelle viola sta ancora in una sala al neon dell'obitorio di Amsterdam e che nel frattempo è diventata la campionessa di incassi dell'intera stagione cinematografica, a dire quanto la morte possa essere sorprendente per i vivi. Specie in questo malaugurato caso di giovinezza gettata al vento, anzi nell'acqua di un canale nero. Con tutti gli indizi ancora per aria sulle ragioni del suo suicidio, sempre che i suicidi abbiano davvero delle ragioni, delle spiegazioni, e non siano una predisposizione che si compie, un vizio che si perfeziona anche al netto degli indiziati, gli uomini del suo passato e del suo presente, tra i quali proprio il titolare della cena, l'immensamente ricco e prepotente Oscar Martello, che si pregia di convocare l'intera Dolceroma con una sola riga d'inchiostro: «Ore 21 – Vi aspetto a casa – Aventino – Roma, rsvp», *répondez, s'il vous plaît*. Con questo esagerato birignao di non mettere nemmeno l'indirizzo per esteso. Ma a onor del vero chi, tra gli abitanti di Dolceroma, ignora dove abiti «quel grandissimo figlio di puttana di Oscar Martello?».

Così ha appena finito di affabulare un'affranta e torrenziale Milly Gallo Bautista al commissario Raul Ventura, entrambi seduti tra gli arredi

rossi del Caffè Doney, cuore decaduto di via Veneto, ingolfato di turisti russi, puttane romene, calabresi delle cosche: chiunque del vasto mondo, tranne i romani.

Lei come sempre eccentrica e all'altezza della sua fama, addobbata con un assurdo pigiama palazzo nero con i bordi di velluto viola, in stile lutto addolorato, con occhiali neri a coprire gli occhi gonfi e a far risaltare il molto oro sul collo.

Lui sulle spine per i bagliori che Milly manda e le occhiate che attira a pregiudizio di questo incontro che immaginava riservato e che rischia da un momento all'altro di venire immortalato da un qualche flash di passaggio.

Lei già al secondo beverone di rum e Coca-Cola, con l'aggiunta di un babà molto bagnato e numerosi fazzoletti per asciugarsi, di quando in quando, le lacrime e il moccio con le sue dita inanellate e grasse.

Lui ancora al primo sorso di una sambuca accompagnata da un'acqua ghiacciata.

Lei sovraeccitata dal patimento e dall'imminenza della cena.

Lui in attesa di rivelazioni.

Lei consapevole di essere stata l'ultimissima a vedere Jacaranda viva in quel covo di lesbiche da cui era subito fuggita, lasciandola sola ad Amsterdam: «Non me lo perdonerò mai».

Lui che la consola ricordandole l'imprevedibilità, ma anche l'inevitabilità dei suicidi.

Lei che gli chiede a bruciapelo: «Vuole vederla?».

«Chi?»

«Jacaranda». Estrae l'iPhone: «Cinquanta secondi di video registrato ad Amsterdam, gli ultimi di Jacaranda». Smanetta, clicca, dice: «Stavamo parlando di noi. Lei senza dirmelo ha acceso il telefonino piazzandolo su un cuscino tra me e lei e ha registrato. La cosa mi ha fatto incazzare. Ma ora non ha più importanza».

Il video parte. Jacaranda compare ai bordi dell'inquadratura, seduta su una poltrona rossa con le gambe incrociate, i jeans tagliati, la voce strascicata. Sta dicendo: «La verità è che non mi sono mai innamorata di un uomo. Mai neanche una volta».

Fuori campo la voce di Milly: «E quando ci stai insieme, a cosa pensi?».

«A niente.»

«Cosa provi?»

«Niente.»

«E il sesso?»

«Anche il sesso niente. Però sono brava a fingere. Almeno in quello sono una grande attrice.»

«E allora perché ci vai?»

«Con gli uomini? Perché loro se lo aspettano.»

«Tutto qui?»

«Sto provando con le donne, ma è meglio quando faccio da sola. E tu?»

«Be', io ho cavalcato parecchio, amore mio. In tanti modi, quando ero giovane io... Ehi, ma che cazzo! Stai registrando? Dammi qua... Spegni. Cosa ti dice il cervello, ehi!»

Le immagini sfrigolano, il video va al nero.

Jacaranda torna nell'aldilà.

Milly ha un lacrimone.

Ventura beve un sorso.

Milly divaga sul senso ultimo della vita.

Ventura chissà perché pensa alla sua Grażyna a cui la vita è stata strappata malamente, a quella volta in cui si erano svegliati all'alba sui prati d'alta quota della valle Argentina, sopra Bussana Vecchia, e si erano fatti un caffè così cattivo che li aveva fatti ridere e poi avevano bevuto l'acqua del ruscello, come se fossero tornati bambini nell'altro secolo.

Prova a sondare il quanto e il come della cosa che gli interessa di più, al diavolo le attrici instabili: «Se Martello paga in nero i suoi clienti e lei collabora, ne terremo conto».

Lei dice: «Certo che collaboro. Lo conosco come le mie tasche. Anzi come le sue. Dai tempi in cui spediva un sacco di maestranze, attori e agenti a ritirare lo stipendio in contanti a Londra in certi ufficetti di finanziarie fantasma, senza ricevute né nulla. Oggi tutto il nero lo sta spostando in Lussemburgo».

Ventura si fa attento e insiste: «E magari sa anche come?».

«Immagino con gli aerotaxi di Angelina Casagrande, la sua socia. Oppure alla vecchia maniera, con gli spalloni, attraverso la Svizzera.»

«Cosa sa di Angelina Casagrande?»

«Che i suoi sono soldi sporchi, accumulati prima con mariti

delinquenti, poi con la cooperazione. Per ogni euro che lascia cadere dentro una pozzanghera in Africa, ne tiene cento per sé. Oscar traffica usando i suoi corridoi esteri.»

«Lei conosce i suoi traffici?»

Milly allarga gli occhi: «Tranne voi, li conosce tutta Roma: soldi, cocaina, opere d'arte».

«Lo sa per certo o lo immagina?»

Sbuffa: «Non faccio mica l'investigatore». Ci pensa, scoppia a ridere, estrae l'indice e glielo punta: «Ma posso aiutarla a trovare delle piste buone. Domani venga alla cena, se vuole l'aiuto io a entrare, ci sarà da divertirsi».

Lui cerca di mantenersi impassibile: «Lei ha uno strano modo di dire le cose senza dirle, signora».

Milly è lusingata. Milly è ubriaca. Milly recita, anzi canticchia: «Dire, non dire, forse sognare...».

Milly è fuori di testa e Ventura la sopporta. «Vada avanti.»

«Le dico solo che ci sarà una grande sorpresa.»

«Alla cena?»

«Esatto.»

Ventura si sta innervosendo: «Signora questo non è un gioco, non è un film, c'è un'indagine in corso su soldi che appaiono e scompaiono, patrimoni illegali e incidentalmente una donna che è morta in circostanze ancora poco chiare a molti chilometri da qui, mentre stava con lei».

Milly si soffia il naso. E si prende un tempo per precisare: «Non sia ingiusto commissario. Io l'ho portata ad Amsterdam per proteggerla. Poi ho sbagliato a lasciarla sola. Sono due giorni e due notti che non dormo. Io volevo bene a Jacaranda come a una figlia».

«E allora proviamo a rispettarne la memoria con la verità.» Non crede alle sue orecchie, ascoltandosi.

Ma Milly si beve tutto: «Può starne certo. Penso che alla famosa cena ci sarà un rendiconto».

«Che significa?»

«Che a un certo punto i nodi vengono al pettine, commissario. Succede nella vita di tutti, anche in quella di Oscar Martello. Andrea non starà zitto.»

«Andrea Serrano?»

«Penso che stavolta gli salterà al collo.»

«C'entra o no con i suoi traffici?»

«No. Ma lei deve guardare l'insieme. Andrea c'entra con Jacaranda. Credo si fosse innamorato.»

«E quindi?»

«Quindi ora è furente con Oscar per come l'ha trattata.»

«Venga al punto.»

«E magari tirerà fuori una vecchia storia di Oscar e Jacaranda non proprio edificante per Oscar.»

Milly finisce con una sorsata il suo rum e cola.

Milly ha bisogno di fumare.

Milly vuole uscire, ma non ha ancora finito. Ora può parlare di quello che le sta a cuore, ma senza esporsi del tutto, come se lo facesse a nome di Andrea, non a nome suo: «È una storia vecchia, ma vale la pena. Lei ha mai sentito parlare di Eusebio Reverberi?».

L'omelia di Oscar

In fondo alla terrazza piena di fiori e di candele accese, sotto a un cuore disegnato da dieci dozzine di rose rosse campeggia una scritta luminosa: «Ci manchi, Jacaranda». Davanti a un sessantina di persone già piene di alcol, pillole, commozione, Oscar Martello sta declamando la sua omelia, in completo sabbia con camicia di seta azzurra e scarpe di vitellino bianco, alla moda francese: «Il cinema – sta dicendo – ha tante braccia, tante teste, ma un solo cuore». Il vento leviga la sua faccia da bandito e poi va a carezzare le spalle delle donne in décolleté, per lo più attrici, che lo guardano incantate dal suo possente valore di mercato, specie ora che Helga, la puttana argentina, ha lasciato campo libero. Donne magre e ancora addestrate alla corsa, molte con piccoli tatuaggi alle caviglie ma grandi disegni di futuro in testa, sparpagliate tra la schiera delle mascelle dei maschi che masticano a braccia conserte, tutti con un'aria non rassicurante, con gli stomaci allenati a digerire i sassi del potere, e quando occorre anche a lanciaarli per spaccare le corna al prossimo.

Ci sono registi e attori, tutti già pronti a commuoversi davanti alla handycam di Attilio Fabris, riammesso per l'occasione, che gira in cerca di lacrime per confezionare il suo videomessaggio a Jacaranda, intitolato *Lettere senza ritorno a un'amica*. Più defilati i produttori e gli avvocati che valutano gli incassi del film – record di altri sei milioni il secondo weekend, con media di incassi sopra i quattromila euro a schermo, un portento in questi tempi di crisi –, ma se lo dicono bisbigliando, come fossero in chiesa a parlar di mignotte.

In prima fila si è piazzato il sottosegretario allo Spettacolo Roberto Neri, abbronzato, con coda profumata di assistenti bionde e la chiave

dei cancelli di Cinecittà in tasca. Accanto a lui anche una mezza dozzina di banchieri e commercialisti romani con cui traffica Martello, compresi quelli che hanno finanziato il film, i più felici della serata, anche se non possono farlo vedere per paura della brutta figura e dell'invidia.

C'è Angelina Casagrande, che nel pomeriggio si è data una calmata e ora indossa un vestito Von Dutch nero, scarpe argento di René Caovilla decorate con batuffoli di visone e pietre di fiume. Dopo il massaggio al De Russie ha visto gli avvocati che da due giorni e due notti stanno calcolando l'imminente assalto di Helga al patrimonio di Oscar, che poi è anche il suo, e quanti danni potrà combinare («la troia») sguinzagliando chissà quanti ficcanaso a caccia del loro tesoro. Tanto più che un tale commissario Raul Ventura ha fiutato qualcosa e sta girando intorno alla pista dei soldi.

C'è l'intero cast di *No, non mi arrendo!* con i bassi ranghi intimiditi da questa sovrastante esibizione di ricchezza. Due investitori russi con relative mignotte che stanno facendo la corte a Oscar per coinvolgerlo nel progetto di costruire un multisala da ventiquattro schermi tra Roma e Ostia. Un ex cantante rock diventato contemporaneamente buddista e spacciatore di metanfetamine. Un monsignore con la pelle arrossata da un eczema psicosomatico. Lo stilista omosessuale magro come un'acciuga, la faccia sparita a forza di tagli, il corpo che ha assunto l'elasticità di una pala eolica che quando gira, gira tutta. L'architetto calvo, nerovestito e megalomane, con moglie al seguito isterizzata dalle anfetamine che prende per dimagrire anche se ha appena ingollato una doppia dose di Campari e gin, provando ad annegarci dentro.

Oscar sta dicendo: «Questa non è una festa e non è un funerale. È l'occasione di ritrovarci insieme davanti al grande mistero che ci fa sempre sentire soli. Il mistero della nostra data di scadenza, della sabbia che se ne va...» brusio di superstiziosa disapprovazione tra gli invitati. «Lo so, vi capisco, è sempre dura sentirsi dire che ci aspetta il grande salto nel buio. Il mistero da cui non si fa mai ritorno. Ma noi facciamo il cinema! Noi fabbrichiamo la via d'uscita, amiche e amici. Che continuerà a esserci anche quando noi, toccando ferro, non ci saremo più, se non in un po' polvere, o in qualche ricordo, o in un debito non pagato, ah ah! E ogni nostro film sarà il segno che non

siamo passati in questo mondo invano. Stasera stiamo rendendo omaggio a una grande attrice che è tra noi, tra le sue amiche, tra i suoi compagni di lavoro, anche se effettivamente non c'è più.» Pausa a rimirare le facce che lo guardano: «Invece, amici: lei c'è!». Lo dice quasi gridando a chiamare l'applauso che si propaga con qualche esitazione e poi cresce e che Oscar accoglie con un sorriso di gratitudine. Continua: «Io sento che è qui con noi e anche voi lo sentite, sono sicuro. Così come sono sicuro che Jacaranda non ci ha lasciato, sta solo girando un film lontano da qui, magari un film d'amore, e tra un po' tornerà tra noi, giusto amici?».

«Sìi!» Rispondono tutti in coro.

«Noi saremo qui ad aspettarla. È vero?»

«Sìi!» Sale di nuovo l'applauso e scorre persino qualche lacrima tra i più fragili, tra i più ubriachi, tra i più impasticcati.

Oscar si gode la reazione e quando ne ha abbastanza allarga le braccia: «Calma, calma», dice: «Ora bevete, mangiate, divertitevi. Jacaranda ci guarda da lassù, ne sono sicuro... Sarebbe bello se chi ha qualcosa da dire su Jacaranda si facesse avanti con un ricordo da condividere». Tante mani si alzano, talmente tante che Oscar subito desiste: «Ah, ecco, lo sapevo. Siete troppi. Diciamoceli tra noi allora quei ricordi e affidiamoci a uno solo... Dov'è il regista? Fabris, dove sei? Eccoti, amico mio». Lo vede, lo arpiona per una spalla, e lo guarda con un sorriso imperturbabile, mentre cerca di resistere all'impulso di stritolargliela. Lui esita, ricambia l'odio, ma intanto sorride. «Vuoi aggiungere qualcosa per concludere, sì?» Ma quella di Oscar non è una domanda, è un ordine: «Ecco a voi il grande regista Attilio Fabris! Il nostro campione di incassi!».

Dileguato il padrone, metà della gente volta le spalle a questo Fabris («Ma chi sarebbe poi?») disperdendosi in gruppi più piccoli a caccia di camerieri, alcol, finger food e chiacchiere, ognuno lavorando alla propria sopravvivenza. Oscar si gode la scena e a chi glielo chiede dice sì, in fondo questo Fabris è un grandissimo signor nessuno.

Jacaranda non aveva raccontato tutto

Andrea Serrano c'è. E guarda il funeral party dall'alto. Riconosce le acconciature delle grandi serate, il ronzio dei camerieri filippini stasera in giacca rossa che passano di fiore in fiore con i vassoi, annusa il misto di profumi che la piccola folla emana come messaggio olfattivo della propria squisita esistenza al resto del mondo.

È entrato nella palazzina con Milly Gallo Bautista e per non incontrare nessuno prima del tempo si è subito defilato lungo i corridoi laterali fino alle scale dirette al piano alto della torretta, il Castello di Oscar.

Lo studio è foderato di legno e velluto color salvia. Ci sono le quattro finestre che danno sull'universo mondo. C'è un tavolo in disordine, un divano in pelle verde, due sedie, due poltrone, gli scaffali pieni di dvd e di quelle statuette assurde dei premi televisivi (gatti, cavallucci, api, delfini: i *telecazzi*, li chiama Oscar) che insieme con gli attrezzi per il fuoco piazzati davanti al camino spento sono tutte armi a disposizione del loro imminente chiarimento.

Quando ha chiamato al telefono Milly per chiederle un passaggio, la cicciona finalmente ha risposto. Gli ha detto, nessun problema: «Dove vuoi che passi a prenderti?».

Un'ora dopo è arrivata al Gianicolo, dove stazionavano i soliti mille turisti in pieno fervore fotografico davanti alla specialità del luogo: il tramonto. Viaggiava a bordo di una Audi A8 argentata, con autista tatuato e rasato a zero, i finestrini oscurati e dei sedili in pelle color crème caramel così accoglienti che Andrea ci è sprofondato, dopo ore che girava a piedi per Roma.

Lo ha fatto sedere accanto a lei, sul sedile di dietro.

Lui le ha detto: «Sono contento di vederti» ma mentiva.

Milly lo ha abbracciato e guardato fisso negli occhi: «Lei ti voleva bene. Me lo aveva confidato» e mentiva anche lei.

Si sono assestati nei rispettivi posti. Milly emanava un misto di profumo Chamade e di sudore. Gli teneva tutte e due le orecchie tra le dita grasse e soffici come se stesse per scuoterlo, oppure morderlo, oppure baciarlo.

«Eri ad Amsterdam con lei. Hai capito perché l'ha fatto?»

Milly si commuove: «Forse perché era troppo spaventata da quello che l'aspettava».

«A me aveva detto che non vedeva l'ora di togliersi quel peso di dosso.»

Tira su col naso: «Lo so. Ma poi si è immaginata le conseguenze. I giornali l'avrebbero trattata da pazza e bugiarda. Le avrebbero frugato la vita intera. E Oscar l'avrebbe distrutta a forza di avvocati e cause. Era stanca, era fragile. E io non l'ho capito».

«Non dovevi lasciarla sola.»

«Lo so.»

«Dovevi proteggerla.»

«Sono stata stupida, sono stata impulsiva. È che mi aveva sfinito con i suoi dubbi, le sue pillole, la sua debolezza. Io non sopporto la debolezza. Ho reagito. Abbiamo litigato. Lei mi ha piantata in asso dicendomi che non mi voleva più vedere e io sono tornata a Roma. Sono stata una stronza.» La versione – con queste tonalità accorate – era nuova anche per lei. L'aveva appena inventata, le suonava bene.

Andrea è rimasto immobile ad ascoltarla. Gli sembrava una verità accettabile. Sapeva per esperienza che tutti i rapporti dentro Dolceroma emettono elettricità quando oltrepassano la sfera privata dell'altro. E di solito cessano quando assomigliano troppo a una richiesta di aiuto. Perché se la esaudisci avrai un amico momentaneo e un nemico per sempre: la gratitudine nutre sensi di colpa e i sensi di colpa, a lungo andare, nutrono l'odio.

Plausibile che Milly, di fronte a quella dichiarazione di debolezza di Jacaranda e alle sue intemperanze isteriche, avesse deciso di tagliare la corda, lasciandola al suo destino, per poi rammaricarsene sulla sua Audi A8 argento.

Milly si è soffiata il naso e si è aggiustata il trucco. Dal minifrigo ha preso due bottigliette di vodka ghiacciata, i bicchieri, e ha versato per due, mentre l'auto entrava nel traffico. Guardarsi allo specchio – e ingollare il primo sorso – le ha ridato piena consapevolezza di sé. Ne ha abbastanza di fare la penitente: «Com'è che tutto d'un tratto hai bisogno di me per entrare a casa del tuo amico Oscar il Grande Porco?».

«Perché non so se ho ancora voglia che sia mio amico.»

«Lo frequenti da quanto, sei anni, cinque? E ancora non ti eri accorto com'è fatto? Oppure sinché fregava gli altri, ma non te, ti stava benissimo?»

«Non sapevo un sacco di cose.»

«Forse perché non le volevi sapere, ma circolavano eccome.»

«Circolavano anche un sacco di balle e di esagerazioni.»

«Mica tanto. In realtà il tuo ex amico non si è mai fatto mancare niente. Pensaci. Ha rubato idee, copioni, minacciato registi, ricattato attrici. Ha trafficato case con i preti, licenze edilizie con tutti i sindaci di Roma e persino con i camorristi a Sperlonga. Ha comprato appartamenti da gente disperata per debiti e non ha mai finito di pagarli. Ha fatto causa a un sacco di persone sapendo di avere torto, e le ha vinte usando avvocati che gli compravano le sentenze. Ti basta o vuoi che ti racconti di quando faceva i primi soldi spacciando cocaina alle feste?»

Milly ha versato di nuovo da bere, si sente bene anche se ondeggia sulle curve: «E la storia di Jacaranda l'hai capita o neanche quella ti risulta?».

Andrea si sente un idiota. Dice: «Me l'ha raccontata l'ultima sera a Parigi. No, non ne sapevo niente».

«Be', quella maledetta storia le ha segnato la vita. E scommetto che Jacaranda te l'ha raccontata a metà.»

«A metà in che senso?»

«Pensaci. Sei grande abbastanza.»

Viaggiavano a passo d'uomo sul Lungotevere verso la Sinagoga. Tra un po' avrebbero imboccato viale Aventino e poi le curve a salire. Raccontata a metà poteva voler dire solo una cosa: ripulita della parte più odiosa. E la parte più odiosa era anche la più ovvia: il sesso tra una ragazzina di sedici anni e un produttore in calore, forse due produttori

in calore. Ripassata da tutti e due *come cera sui pavimenti*, dicono a Hollywood. Che poi era la storia più vecchia del mondo: una scopata pagata con il miraggio di una carriera.

«Jacaranda mi ha detto che erano stati i giornali a montare lo scandalo e che lei non...»

Milly lo guardava persino incantata da tanta ingenuità: «Cazzo, meno male che hai scritto per dieci anni di cronaca nera, giusto? E che sceneggi polizieschi per la tv. Ma a te le ragazzine violentate dai padri, dagli zii, o *dai produttori*, a sedici anni, quindici anni, quattordici anni, non ti risultano?».

Andrea aveva sentito una fitta di dolore e rabbia: «Be', poteva parlarmene e io non l'avrei...».

«Non l'avresti cosa? Non l'avresti giudicata?»

«No, di sicuro non l'avrei giudicata. Mi dispiace solo che non si sia fidata di me.»

«Jacaranda non si fidava mai di nessuno. Con gli anni si era chiusa sempre di più. La terrorizzava l'idea di perdere il rispetto delle persone.»

Andrea era frastornato: «E allora perché me lo stai raccontando? Solo per farmi sentire un idiota?».

«Te lo racconto perché in fondo mi sembri un uomo per bene. Perché voglio che tu sappia quanto era fragile Jacaranda. E perché tu mi aiuti a fargliela pagare a quel porco.»

Quel nuovo pezzo di verità, che ora si rigirava in testa, in realtà non lo colpiva più di tanto: era il naturale completamento all'eterna storia che regola l'accesso di carne fresca nelle stive di Dolceroma. Quel flusso continuo di ingaggi delle più giovani che entrano in scena – con la perfezione dei corpi e degli sguardi già addestrati, pronte a tutto, armate di disperata volontà e poi tacchi, sorrisi, scollature, tutte credendosi più forti del senso di stanchezza che seguirà – per prendersi il posto scaldato dalle più anziane, delle più usate. Le quali nel frattempo si sono indurite, come fa la pelle dei piedi a forza di reggere il peso del corpo. E hanno bisogno di creme, attenzioni, chirurghi estetici, alcol, calmanti, psicoanalisti, guru di una qualche setta, per difendersi dalla depressione e conquistarsi un buon posto in archivio, magari con un secondo o un terzo matrimonio, l'ultimo a disposizione.

Sedici anni fa anche Jacaranda era salpata per la solita isola dei sogni. E ne aveva impiegati altrettanti, di successo in successo, per fare naufragio. Si era conquistata una carriera di attrice professionista, aveva sorriso dentro a un centinaio di copertine, raccontato quasi solo bugie, pensandole innocue. Invece l'infezione delle loro minuscole ferite l'aveva contaminata un po' alla volta.

Ora Andrea sta dietro la finestra dello studio di Oscar e ha la visione completa di quel rito che sta andando in scena sulla terrazza. Avrebbe voluto affacciarsi nel momento in cui Oscar ha allargato le braccia e ha chiesto un ricordo da condividere. Lui ne ha parecchi da raccontare sugli occhi color miele di Jacaranda, sugli ultimi imbrogli di Oscar e sui primissimi. Ma non ha voglia di fronteggiare tutte quelle facce là sotto che si volterebbero verso di lui. Vuole fronteggiarne una sola.

Una storia romantica da quattro soldi

Bicchieri e chiacchiere hanno disperso la folla che dopo l'omelia di Oscar va distribuendosi tra le piante di lantana fiorite. I camerieri aprono le sale da pranzo con i vassoi di pesce crudo e le insalate già predisposte sui tavoli con i vini, gli alcolici, i secchielli del ghiaccio, le torte salate, i risotti, le mozzarelle.

Andrea alla finestra ha perso di vista la giacca chiara di Oscar.

Milly ha trovato una scatola di cioccolatini e una bottiglia di whisky. Le ha aperte tutte e due. Si serve. Si carica: «Ora scendo e te lo trovo».

«Digli che lo sto aspettando qui.»

Milly beve un sorso, serra la mandibola, si alza: «Con piacere».

Quando si ritrovano uno di fronte all'altro, in cima alla torretta, lo scontro è rapido e duro. Con una mezza bottiglia di vodka in corpo e la coca che gli pompa in testa, Oscar attacca per primo: «Non mi ricordo di averti invitato. Anzi ti avevo detto di startene tappato in casa. Sarei venuto io. Dovevamo concordare le cose prima, mi spiego? Ehi! Si può sapere che cazzo hai da guardare?».

Andrea gli sta davanti e non si muove: «Concordare cosa? Lei è morta, stronzo».

«Sei venuto fin qui a darmi la notizia? Be', parlane con la sua psichiatra» gli dice indicando Milly che si è di nuovo rifatta il trucco e sprizza lampi dagli occhi bistrati. «Oppure chiediti se non è colpa tua quello che è successo.»

«Colpa mia?»

«E che cazzo! Io ti avevo chiesto di aiutarmi a lanciare il film, non di scoparti la protagonista e poi mandarle in frantumi il cervello.»

Come sempre Oscar la dice talmente grossa da immobilizzare Andrea nello stupore. «Sei un figlio di puttana! Non so neanche perché ti sto ascoltando. Sai benissimo che...»

Oscar accoglie il suo stupore a braccia aperte, come i preti quando fanno finta di essere buoni: «Io non so un bel niente. Tranne quello che si vede a occhio nudo: che tu, Andrea Serrano, ci hai passato una settimana intera; che l'hai di sicuro rimbambita di domande; che l'hai di sicuro commiserata per la sua stramaledetta adolescenza invece di dirle guarda avanti cocca, il mondo corre, resta a bordo. E che alla fine hai di sicuro incasinato tutto, come fai nelle sceneggiature che io ti butto nel cestino».

Lo guarda dritto negli occhi, si rigira il mezzo Cohiba spento tra le dita: «È una vicenda romantica da quattro soldi la vostra, ma alla fine il suicidio scalda tutto. Magari ci faccio un film su questa storia».

Andrea resta in piedi di fronte a lui: «Be', io ne ho una migliore».

Oscar inclina la testa comprensivo: «Ah, sì, raccontamela, può essere che se mi piace te la compro. Ricordati che ti ho già dato un anticipo di cinque pippi».

Andrea lo ignora, continua: «È la storia di un tizio che viene dalla strada. Diventa il servo di un produttore. Quando si sente pronto lo mette nei guai con una minorenni che si è già scopato, lo fa arrestare, lo spinge nel burrone per fottergli l'anima, il mestiere e la Jaguar».

La faccia di Oscar resta impassibile: «È proprio come la raccontava la tua Jacaranda e tu ora me la ripeti a pappagallo. No, non la compro. Non mi piace».

Milly sbuffa da laggiù: «E piantala!».

Oscar si versa da bere, fa schioccare la lingua sul palato: «Tu non rompere i coglioni, cicciona».

Lei lo guarda duro: «Io ti romperò il culo un giorno o l'altro, ricordatelo».

Oscar le scoppia a ridere in faccia: «Io l'ho già fatto, te lo ricordi?».

Lei gli mostra il dito medio.

Lui si volta e torna a concentrarsi su Andrea: «E allora ti racconto gli altri pezzi che evidentemente ti mancano. Eusebio Reverberi si era spremuto fino all'ultima goccia. Era finito. Era morto. Era già oltre i titoli di coda, non so se mi spiego. I suoi film non incassavano più una lira. Rubava i soldi ai finanziatori e le idee a me. La coca gli aveva

bruciato il palato e il cervello. E le puttane gli stavano mangiando il cuore. Io ho fatto solo pulizia».

«Come no. Lo spazzino dell'anno.»

«Fottiti. In quanto alla tua amica Jacaranda, cercava un modo per salire in fretta. Io le ho insegnato il più rapido: scendere.»

«Cazzo, ma aveva sedici anni!»

«E allora? Non gliel'ho chiesto io di aprire le gambe. Fuori c'era la fila. Fuori vendevano i biglietti. Era la sua scorciatoia verso il cielo.»

«Ce l'hai portata tu?»

«Cosa?»

Alza la voce: «Rispondi, ce l'hai portata tu?».

«Perché dovrei ricordarmelo? Ce n'erano a dozzine così. Tutte a caccia di caramelle. Tutte con la treccia, le mutandine bianche e i preservativi nell'orsacchiotto.»

Andrea cerca di prenderlo per la camicia, Oscar si sposta, Milly grida, la camicia si strappa: «L'hai portata tu a casa di Reverberi, sì o no?».

«Cazzo, la camicia!»

«Sì o no?»

Oscar è paonazzo: «Non lo so. Sì, forse sì! Sei contento? Che cazzo cambia? Se è un reato, be', a quest'ora è prescritto».

Ondate di rabbia fanno contrarre la mandibola a Andrea. Poi l'adrenalina passa e arriva la stanchezza per il mondo che fa schifo. Va ad appoggiarsi su una delle due poltrone: «Tu le hai spalancato la porta. L'hai chiusa dentro. Per poi fregare il tuo amico Reverberi con quella telefonata anonima».

Oscar sta sudando, respira e pensa se prenderlo per il collo e impedirgli di riaprire quegli anni sigillati. Ma teme che il danno sia già fatto, i fantasmi si sono risvegliati, la morte di Jacaranda è solo l'inizio delle conseguenze. Si guarda la camicia strappata, comincia a slacciarsela. «Tu non sai un cazzo. Non l'ho fatta io quella telefonata. Eusebio era pieno di nemici, io non ero uno di loro. E ora fammi il favore di andartene affanculo.»

Andrea si volta e scende, ne ha abbastanza della serata. Quando sta a metà del corridoio, direzione uscita secondaria, squilla il cellulare. «Lei è Andrea Serrano? Ce l'ha dieci minuti da dedicarmi?»

L'addio in un racconto digitale

Mezzora dopo stanno appoggiati all'auto di Ventura due incroci più giù. La strada davanti a casa di Martello come a ogni festa è transennata dalla municipale con le insegne «Set cinematografico» che sembra una didascalia, invece è un privilegio. Serve a tenere sgombro il parcheggio per gli invitati, una carineria dell'assessore al Traffico, ex picchiatore fascista, al suo amico Oscar che nei weekend estivi si carica lui e la mogliettina, tutti e due con gli occhi da lupi, per scarrozzarli a quaranta nodi con il Magnum fino a Ponza e dopo il bagno rimpinzarli di ricciola in un tavolo riservato all'Acqua Pazza.

Lontano dalle luci della palazzina, il cielo è ancora pieno di stelle e le altre ville sull'Aventino sembrano dormire sonni tranquilli.

Ventura ha visto Andrea scendere lungo il marciapiede illuminato e ha valutato quella studiata eleganza – un completo di velluto leggero a coste color prugna, scarpe inglesi, un morbido gilet arancione e una camicia color vaniglia – come un segno di appartenenza, titolare anche lui di un posto nel Supermondo.

Lo lascia arrivare poi va subito al punto: «Mi dice perché siete andati fino a Parigi?».

Andrea lo ha identificato alla prima occhiata come uno che si porta sempre quella luce di Questura addosso, nel taglio dei vestiti e nello sguardo. Perciò prova a rallentare: «È una storia lunga».

«Me la racconti. Ho tempo.»

«Dovevamo salvare un film. Ci siamo inventati una specie di gioco.»

«Tutto qui?».

«Poi le cose ci sono scappate di mano e quello che sembrava un

gioco è diventata una tragedia. Ma non saprei dirle perché.»

«Per lei portare fuori i soldi dall'Italia è un gioco?»

La domanda lo disorienta completamente: «Quali soldi?».

«Me lo dica lei.»

Andrea lo guarda con sorpresa: «Non so di cosa sta parlando, davvero. Credevo mi volesse chiedere di Jacaranda».

«Non mi occupo di Jacaranda Rizzi per il momento. Mi occupo di Oscar Martello e dei soldi che voi avete trasportato illegalmente fuori dall'Italia.»

Le parole di Ventura gli cambiano di nuovo l'intero quadro: «Chi?».

«Voi due. In quel viaggio a Parigi».

«Non so niente di soldi.»

«Stavano in tre borse di plastica blu nel bagagliaio della vostra automobile.»

«Io e Jacaranda non avevamo nessuna...» mentre lo sta dicendo Andrea si ferma e cambia faccia.

Ventura inspira: «Vede che adesso se lo ricorda?».

L'addio di Jacaranda arriva via Internet in quel momento. I loro due cellulari trillano contemporaneamente per l'arrivo di un messaggio. A Andrea lo ha appena girato Milly. A Ventura la Questura. Il nome nell'intestazione li ha fatti tutti e due trasalire. Provano ad aprirlo, ma l'ingorgo della Rete inceppa tutto.

Andrea inspira, cerca di rallentare il cuore, chiama Milly: «Cos'è?».

«Guardalo. È ancora più scombinato dell'altro. Però dice cose.»

Impiegano molti minuti a caricarlo. Si tratta di un selfie di cento secondi, girato ad Amsterdam da Jacaranda, programmato per la pubblicazione e parcheggiato forse sulla sua nuvola digitale o in qualche server due o tre giorni fa, presumibilmente poco prima di farsi fuori. Visto il contenuto – un'attrice campionessa di incassi che annuncia il proprio suicidio – sta letteralmente dilagando in Rete.

Jacaranda compare seduta a piedi nudi ai bordi di un letto con indosso i soliti jeans strappati, il viso sbiancato dalla tensione, gli occhi color miele, i capelli biondi spazzolati all'indietro. Recitando il suo messaggio di addio sbaglia il tono e le pause, tutto risulta drammaticamente impastato, e contemporaneamente chiaro.

Dice così: «Ho deciso di andarmene di lasciarmi alle spalle tutto anche la vita che è stata questo ricoprirmi di rovi che hanno finito per

soffocarmi se voglio liberarmene devo tagliarli alla radice io me ne andrò con le radici.

«Tanti anni fa si sono presi il mio corpo avevo sedici anni e non dirò che non l'ho consentito ero complice credevo che i soldi e il successo valessero la pena ma se mi state vedendo voi non fatelo ragazze vi prego non fatelo.

«In queste faccende c'è sempre un tizio che vi incanta con le sue storie nel mio caso il tizio si chiamava Oscar Martello usandomi ha rovinato una persona a cui volevo bene e io gliel'ho lasciato fare.

«Sinceramente non so se avevo capito prima il male che facevo ero stupida però è successo quella persona anche per causa mia è morta si chiamava Eusebio Reverberi e forse anche lui mi voleva bene.

«Quel tradimento credevo di dimenticarmelo strada facendo invece il tradimento non si è più scordato di me e anno dopo anno è diventato il mio rimorso fino a quando il rimorso è diventato la mia malattia.

«Oggi la mia malattia finisce e con lei finisco anch'io mi chiamo Jacaranda Rizzi fatevi raccontare la mia storia i miei amori sbagliati faccio l'attrice per questo qualcuno di voi crederà di conoscermi ma non è vero non mi conosco neppure io».

L'audio finisce. L'inquadratura vira per un attimo nel bianco dilatato di una luce che forse è quella del soffitto della stanza, poi il buio.

Andrea ha finito di guardare e sta per piangere. Ventura mette via l'iPhone, si infila le mani in tasca e dice: «Forse è meglio se andiamo a dare un'occhiata a quello che succede là dentro».

Andrea lo ferma: «Oscar lo sa della sua indagine sui soldi?».

«Forse sì, forse no. Ma visto che ne ho appena parlato con lei, ne parlerò anche con lui.»

«A me dei soldi non me ne frega niente.»

«Davvero?»

«Volevo bene a Jacaranda.»

«Me lo ha già detto.»

Andrea sta pensando alla velocità con cui si è chiuso il mondo di Jacaranda, e quanto il viso di lei, registrato in quel video, non corrisponda del tutto al viso che lui ricordava. Invecchiata di anni in cento secondi.

La rivede da Lipp, seduta di fronte a lui a quel tavolino così piccolo

che anziché separarli li teneva insieme. Il cameriere aveva sgomberato tutto e portato gli alcolici. Lei aveva le dita intrecciate, il viso luminoso, la voce stanca. Stava dicendo: «Sono stata comprata e venduta un sacco di volte. E vuoi sapere la cosa buffa? Ero sempre io a fare il prezzo».

L'immagine scompare.

«Non dovevo lasciarla andare. Avrei dovuto cercarla, scoprire dov'era, andare a prenderla ad Amsterdam.»

«Perché non lo ha fatto?»

«Per la ragione più stupida, vuole saperla? Perché sullo specchio del bagno aveva scritto: "Non cercarmi".»

Ventura sente una stretta al cuore. Grażyna aveva usato le stesse parole. Sa esattamente quello che prova Andrea Serrano. E sa che non sta mentendo.

«È ora di tornare dal suo produttore.»

«Non è più il mio produttore.»

«Da quando?»

«Da stasera.»

«È una buona decisione. Ci muoviamo?»

«Veramente pensavo di andarmene a casa.»

«No. Non credo proprio.»

In villa un sacco di altra gente sta ricevendo in contemporanea sui propri telefoni lo stesso video postato a catena che si propaga in orizzontale come la più succulenta novità della serata, una cosa mai vista che accade davanti agli occhi di tutti: la morta appena celebrata che interviene al proprio funerale e che sputtana il celebrante.

Da non credere se non fosse Dolceroma.

Gli invitati rumoreggiano.

Gli invitati se la ridono.

Gli invitati postano messaggi su messaggi, tutti chinati sui rispettivi telefonini, senza neanche sfiorarsi, come fosse un gioco. Ma è un gioco.

Sgabbiati dal colpo di scena vengono a galla tutti i rancori contro Oscar il bandito. Credevano – gli invitati – di partecipare a un rito innocuo ma vantaggioso, di sedersi senza pagare pegno alla tavola calda dei buoni sentimenti. Invece le piccole celebrità vestite a festa

della notte romana si ritrovano a masticare le spoglie di una suicida a casa del suo persecutore. E questo non è propriamente un bene, ma è una golosa notizia e da domani farà curriculum.

Guerra & Pace, addestrati a sentire l'odore del sangue, cominciano discretamente a fotografare i più in vista tra gli invitati e ad archiviare i ritratti nel nuovo file: «Ecco chi c'era quella sera», destinati a raggiungere una buona quotazione.

Il sottosegretario Neri è il più rapido a reagire: «Rimanere a casa del signor Martello può significare una sola cosa: complicità». E ordina la ritirata alla sua coda di assistenti bionde con soprabiti e borse prese al volo, tutti fuori senza salutare nessuno. Un paio di avvocati seguono. Lo stilista stizzito si accoda. Altri invitati si disperdono verso le terrazze, mentre i più curiosi si accomodano tra i saloni e si accalcano per godersi la scena.

Oscar compare ubriaco e furente.

Oscar cammina e attraversa lunghi spazi tra i divani abitati solo da gente che lo guarda.

Oscar avrebbe voglia di cacciarli tutti. Ha perso Helga, ha perso le bambine e ora si prepara a perdere il resto.

Donna Angelina Casagrande lo segue con una lunga occhiata fino a quando sente tirare le palpebre, poi parla astiosa con il banchiere che le respira accanto: «Troppi rancori e troppo rumore fanno male agli affari».

Attilio Fabris si aggira e registra tutto alla grande: è roba buonissima per la sua vendetta e per il suo prossimo film, quando gli saranno passati tutti i lividi e finalmente cambierà produttore.

Milly Gallo Bautista si è accomodata su una poltrona e carica di rum sta finalmente piangendo sul latte versato. In fondo è lei che ha portato Jacaranda ad Amsterdam credendo di metterla in salvo da quel porco di Oscar, ma senza immaginare che il cielo grigio d'Olanda sarebbe bastato a colmare la misura di quel cuoricino spaventato e a rendere l'irreparabile irreparabile.

Andrea è tornato e ora si è seduto accanto a lei.

Molte luci centrali negli altri saloni sono state spente, sostituite da led puntiformi – di quadro in quadro, di scultura in scultura – per offrire nella penombra più intimità agli ospiti accomodati tra le loro piccole chiacchiere.

Il commissario Ventura si aggira come un esploratore tra i pappagalli esotici e le grandi felci della terrazza, preoccupato perché la sua rete rischia di venire portata via da questa nuova corrente di clamori, insieme con la sua preda. Adesso che Oscar si è pubblicamente macchiato del crimine di avere spento gli occhi di Jacaranda, accusarlo di evasione fiscale e di esportazione di capitali all'estero gli sembra persino di cattivo gusto. Anche se sono i soli reati, dai tempi di Al Capone, che possono almeno garantire un giro dentro le patrie galere e un po' di riprovazione sociale non tanto per il reato commesso, quanto per la debolezza di essersi fatto pescare.

Ma ecco il grande Oscar Martello, che per quanto furente non si scorda le sue auree leggi di sceneggiatura e nel momento di più cupa afflizione di questa intera serata con funerale incorporato, organizza il *turning point*, la risalita dell'eroe, o almeno della sua festa. E perciò ordina ai camerieri di riaccendere una a una le luci centrali dei saloni. Di alzare la musica. Di spalancare le porte. Di muoversi in fila indiana dalle cucine verso i divani con il tripudio dei vassoi carichi di gelati, cassate candite, pasticceria mignon.

Gli scacciapensieri funzionano. La depressione passa: arrivano i dolci!

Un film con tre borse di plastica blu

I dolci sono l'oblio. Sono l'incantesimo che scioglie i cattivi pensieri. Che fa tutti regredire a quella lieta innocenza d'infanzia, li fa accorrere intorno ai tavoli allestiti anche fuori, sulle terrazze. Li addensa intorno a quella felicità commestibile che insieme li fa palpitare, come fanno le bandiere quando sventolano, come fanno gli inni nazionali quando suonano: i dolci di Dolceroma. In quel festoso intervallo – mentre Oscar Martello sbrigato il colpo di scena se ne è tornato nella torre del suo studio e Andrea con Milly lo sta seguendo e Ventura si è lasciato alle spalle il folto delle terrazze per non perderli d'occhio – nessuno si accorge del cielo che sta cambiando colore. Ed è un nero contagioso.

Andrea è il primo a parlare: «Cazzo, mi piacerebbe sapere se hai almeno un po' di senso di colpa».

Oscar lo guarda con la camicia slacciata fuori dai pantaloni, la faccia stravolta: «Non so di cosa stai parlando».

Interviene Ventura che ne ha già abbastanza: «Se vuole glielo spiego io, ma non qui».

Oscar fa fatica persino a metterlo a fuoco, o almeno sembra: «Sarebbe a dire?».

«Che forse è ora di andare tutti a farsi una bella chiacchierata, ma da me, in Questura.»

«Io non vengo da nessuna parte, c'è mezzo cinema romano a casa mia, non so se lo ha notato. E lei non è nemmeno tra gli invitati.»

«Vuole che chiami un paio di pattuglie?»

«Vuole che chiami il capo della polizia?»

«Lo faccia. Magari spiega anche a lui le ragioni di quel viaggio a

Parigi.»

«Ma cosa sta dicendo?»

Interviene Andrea: «Piantala, Oscar. Dopo sedici anni l'hai rifatto con me e con Jacaranda!».

«Ho rifatto cosa?»

«Il tradimento. Lo stesso tradimento! Ci hai portato in scena e poi ci hai chiuso la porta alle spalle.»

«Fossi in te non parlerei di tradimenti.»

Andrea lo ignora, si volta verso Ventura: «Glielo dica commissario. Lui non sa ancora niente della sua sorpresa».

Anche Oscar si gira verso Ventura: «Quale sorpresa?».

Ventura vuole godersela la faccia di Oscar, ora che ha tutta la sua attenzione: «Anche noi della polizia qualche volta facciamo dei film. Piccoli film. Magari non belli come i vostri, ma le assicuro: avvincenti».

Oscar si versa da bere e aspetta. Sente il cuore che si svuota e che si riempie.

Ventura ha respirato per un'intera pausa: «Sto parlando di un film con tre borse di plastica blu che viaggiano fino a Parigi e poi in Lussemburgo».

Oscar Martello lascia che la rivelazione si depositi nel silenzio, tra gli arredi color salvia del suo studio. Poi alza le mani e scoppia in una risata fragorosa, ah ah! «È questo il suo colpo di scena? Non male. Bravo commissario. Mi piace, gliel'ho detto che lei ha talento.» Guarda Andrea, soppesa Milly, sfida Ventura. «I miei sceneggiatori del cazzo inseguono sempre la strada più lunga. Oppure quella più costosa. Glielo dico in continuazione: non dovete buttare giù le Torri Gemelle per far saltare sulla sedia lo spettatore. Basta sollevare la pietra e trovarci lo scorpione. Mi spiego?»

Ventura lo asseconda: «E io l'ho trovato?».

«Sicuro che l'ha trovato, commissario. Ce l'ho messo io lo scorpione. Sono il produttore, no?»

Andrea riconosce lo stile di Oscar quando entra nella parte dell'oracolo. Gli dice: «Dacci un taglio».

Ma quello non ascolta, cammina avanti e indietro spinto dal suo enorme amor proprio e poi anche dall'alcol, dalla coca che ha rinnovato il suo ciclo chimico correndo nel sangue e nel respiro. Su, su

fino al cervello.

«Allora ok, il produttore manda i suoi due personaggi a Parigi. Ognuno ha un movente per andarci, il produttore addirittura due: lanciare un film del cazzo e portare fuori da questo paese di merda un po' di grana che si è faticosamente guadagnato e che lo Stato gli vuole fottere non per costruire strade o ospedali, ma per andarci a puttane. Ok. Il movente dello scrittore è il più banale: vuole farsi un viaggetto in conto spese e scoparsi l'attrice. Quello dell'attrice è il più complicato. Vuole usare il successo del film e il clamore della fuga per vuotare il sacco della sua triste e commovente storia. Vuole lavare l'onta della minorenni violata. Spalancare lo scandalo. Cancellare il rimorso e forse anche la vergogna. Punire il produttore cattivo. E naturalmente aumentare il suo prossimo cachet. Le tre storie avrebbero funzionato alla grande. No, che dico: alla grandissima!» Si gira, trova la vodka, cerca il bicchiere, lo riempie, beve. «Ma ecco che le cose cominciano ad andare storte. L'attrice invece di prendersi la scena va in panico perché come tutti i perdenti è terrorizzata dalle responsabilità che la aspettano. E quindi pensa bene di scappare con la sua amica cicciona. Ma lo sapete come funziona, no? Anche se scappi è la vita che ti insegue e ti inchioda. Così lei finisce come sappiamo, dentro a un canale di acqua lurida. Lo scrittore ha avuto la sua avventura, forse si è innamorato, crede che gli tocchi un secondo tempo da commedia sentimentale con i baci e la merenda, invece si ritrova nel noiosissimo bianco e nero di un cazzo di film di Lars von Trier.

«Il produttore invece vince su tutti i fronti: ha lanciato il film, si è sbarazzato dell'attrice, ha messo al sicuro i soldi. E se qualche sbirro volesse mai convocarlo, be', calma e gesso, ragazzi, il produttore è ricco e potente, non c'è flagranza di reato e lo sbirro dovrà vedersela prima con i suoi avvocati.»

Andrea lo guarda camminare avanti e indietro, *sta dettando una sceneggiatura*. «Cristo, tu non ci stai più con la testa.»

Oscar lo ignora. Alza il bicchiere come se stesse brindando al suo anniversario. «Dico bene commissario?»

Nel silenzio che segue, il primo tuono esplode furibondo. E in un istante cambia la scena.

Dopo il tuono, la pioggia

Dal grande cielo di Roma si alza il vento. Nuvole nere scendono da nord gonfie d'acqua e di muscoli. Folate scuotono le cime dei pini marittimi che sovrastano le palazzine, stratonano le luci della strada. La temperatura precipita. Le donne in décolleté e tacchi si allarmano per prime sulla terrazza. Volano via i fiori dei gelsomini. I pasticcini dai vassoi. Poi anche i vassoi.

Arrivano le prime grosse gocce. Segue uno scroscio improvviso e fortissimo che inzuppa le tavole imbandite, annega i gelati. In un istante si spengono tutte le candele. Gli ospiti ora gridano e scappano dentro, travolgendo i camerieri che cercano di salvare i vasi, le bottiglie, i bicchieri che volano via. Una donna è appena caduta e si è ferita alle mani con i vetri. Nessuno l'aiuta. Cerca di rialzarsi. È fradicia, sanguina e sta piangendo.

I cipressi e gli ulivi del giardino ondeggiavano furiosamente, spinti dal vento che li scuote con una forza piena di rabbia. Esplodono altri tuoni. Volano via le lampade in ferro traforato, i cuscini, le tende dei gazebo. L'acqua precipita, forma ruscelli, poi un fiume in piena che attraversa la terrazza e invade tutto, anche le portefinestre che danno sui saloni. Una delle porte sbatte e va in frantumi.

L'uragano dilaga, si sfoga sulle strade, stacca rami dagli alberi, fa esondare tombini, travolge automobili. Saltano i semafori. Suonano sirene e suonano gli allarmi. Via Marmorata diventa un fiume in piena. Piazza Sant'Anselmo un lago. Il vento incalza e insegue tutto. Volano lamiere dai tetti, tegole, antenne. Cadono cornicioni. I sottopassi si riempiono come catini sotto a un immenso rubinetto, le sopraelevate si bloccano per i tamponamenti a catena. Spazzatura galleggia

ovunque, intasa le periferie, da Torrevecchia a Cinecittà. Cascade d'acqua scendono dai tetti, dai muri, dai ponti, ma è un'acqua che non pulisce, semmai strappa, devasta.

Vista dall'alto – dalle quattro finestre della torre dove ancora regna Oscar Martello – Roma è una distesa di scaglie lucide tempestate di pioggia, assediata dai tuoni e dai mulinelli. Le luci blu delle ambulanze, dei pompieri, della polizia, lampeggiano qua e là e non sembrano l'annuncio di salvataggi, ma segnalazioni di naufragi.

Oscar Martello segue e memorizza con faccia imperturbabile la sua festa che va in malora, forse anche la sua vita, in questa sequenza apocalittica di fiori strappati, di siepi piegate, di sedie finite a gambe all'aria, di invitati e tovaglie che volano via.

Di fianco a lui Andrea Serrano prova un'ansia crescente di fronte a quel furore meteorologico pensando che forse è Jacaranda che si sta scrollando di dosso quella festa ridicola. Lei che da morta ribalta il mondo dopo non aver fatto altro che subirlo da viva.

Poi tutto finisce.

Veloce com'è arrivata, la bomba d'acqua passa e si placa. In pochi minuti il cielo nero strappa le nuvole in mille pezzi, la pioggia si ferma, il vento diventa un'onda più morbida, e stelle lucide tornano a brillare.

Ora, nel nuovo silenzio che si propaga, risaltano tutti i rumori che arrivano da differenti lontananze: i colpi di clacson, gli allarmi. E su tutti il rumore dell'acqua che non si quietava ancora, ma scorre, sgocciola.

Dai saloni compaiono le voci umane, molti lamenti e persino qualche richiesta d'aiuto. La vita si riprende dallo shock che l'ha scossa.

Andrea torna a sedersi sulla poltrona. Milly non si è mossa. A ogni lampo ha chiuso gli occhi, immobilizzata dal temporale che la terrorizza fin dai tempi dell'orfanotrofio. Ora ha ripreso a bere quello che trova e a masticare cioccolatini per nervosismo.

A Raul Ventura suona il cellulare: per il cataclisma in città riunione d'urgenza in Questura. Si apre un tempo sospeso. Poi si chiuderanno i conti.

Lo scandalo arriva volando

Entra nelle case con i notiziari del mattino. Porta in dote il cadavere di Jacaranda che accelera il successo stratosferico del suo film *No, non mi arrendo!*, già in cima alla classifica con i suoi nove milioni di incasso. Ci aggiunge la rivelazione dell'evasione fiscale del grande produttore Oscar Martello, con i soldi in nero nascosti a Parigi, a Londra, in Lussemburgo, e quelli di Donna Angelina Casagrande e delle sue onlus.

Soldi senza vergogna titolano i giornali. *Soldi canaglia!* strillano le tv. Soldi che invece di correre verso l'Africa, fanno il giro del mondo per finire in certi orribili palazzoni a schiera di Pomezia, Torvaianica, Marina di Ardea e poi Palma di Majorca, Formentera, per andarsi a riposare nei caveau sterilizzati delle banche svizzere e lussemburghesi.

Angelina Casagrande resta aggrappata al suo piedistallo. Piange tramite avvocati e dice che non sapeva, non immaginava. E nelle prime ore dello scandalo viene tenuta nella bambagia vaticana, in una casa segreta di via della Conciliazione, niente gogna mediatica per lei.

Con Oscar è un'altra musica. Segugi con telecamere gli assediano la villa. I telegiornali rimandano a rullo le immagini della sua Jaguar nera che esce scortata dalle volanti, e viaggia verso gli interrogatori dei magistrati, il qui presente Martello Oscar, nato a Serravalle Scrivia, di professione produttore, che a domanda risponde, eccetera. Si parla di evasione fiscale, frode, esportazione di capitali, truffa, traffico di opere d'arte. Si parla di trenta milioni di euro. Poi di cinquanta. Poi cento. Si parla del fatto che Oscar respinge tutte le accuse, soffia, sputa, si adira, perché lui fa girare così tanti soldi e paga così tante tasse che dovrebbero ringraziarlo invece di tormentarlo in quel modo.

Pensassero semmai a quanti posti di lavoro dipendono da lui e che fine farebbero tanti attori e attrici e registi e scrittori che lui mette a nanna ogni sera infilando sotto a quei cuscini sudati una razione di pippi e un po' di dignità: «La dignità del lavoro, mi spiego?».

Ma i magistrati se ne fregano di quella banale retorica del buon miliardario, vogliono altre spiegazioni, per esempio che rapporti aveva con la povera Jacaranda Rizzi, *all'anagrafe Maria*, se l'aveva abusata anche lui quand'era minorenni, se l'aveva venduta, se l'aveva ricattata, con quanta violenza anche psicologica, e per quanti anni. Perché è da quel primo gesto che discendono tutti gli altri, la sua completa anomia, se Oscar Martello sapesse cosa vuol dire anomia. E in subordinate vogliono sapere da dove saltano fuori i soldi contenuti nelle tre borse di plastica blu e poi un Bonalumi in fibra di vetro da trecentottantamila sterline, un Castellani da cinquecentomila, un albero di Penone da duecentosessantacinquemila, comprati l'anno scorso all'Italian Sale di Londra, documentata con foto dal commissario Ventura. Con quali soldi, usciti da dove? Da una provvista estera? O da un conto cifrato? O da un artificio offshore?

Lui li guarda, sorride, dice: «Non me lo ricordo».

«Davvero?»

«Davvero. Compro talmente tanta roba. Posso fumare?» In fondo si sente ancora le spalle coperte dal pazzesco successo di *No, non mi arrendo!* che adesso scala il record di incassi di tutti i tempi, ventuno milioni di euro l'ultima settimana e poi quasi trenta quella successiva, tutti a vedere l'oro di Jacaranda. E a infilare il biglietto d'entrata nel bottino di Oscar Martello, ma che naturalmente non è più di Oscar Martello, risultando tutto sotto sequestro per conto dei segugi dell'Agenzia delle Entrate, i maledetti, che hanno piantato i loro chiodi lungo il perimetro della Incudine Film e ora tirano su una sbarra alla volta per ingabbiare tutto, spolpare il malloppo, e consegnare l'eventuale rimanente ai denti candidi di Helga.

Donna Angelina Casagrande, la regina di fiori e dei negri d'Africa centrale, delle notti romane e dei piccoli orfani ammalati di malaria ricompare affranta e già *molto distante* dagli abomini di Oscar e dal suo fango. Quando si siede davanti agli inquirenti – con labbra e tette sgonfie, niente tacchi, un vestitino Hermès in bianco virginale – se la canta già al primo interrogatorio. E scarica tutto sui suoi funzionari

infedeli e poi naturalmente su Oscar, è lui il demonio, che promettendole di raddoppiare gli incassi a fin di bene la soggiogava a fin di male con la sua anima nera e il suo sex appeal *morboso*, insidiandola persino nella sua virtù di donna ormai anziana e indifesa: «Dio mi è testimone». E insieme a Dio tanti altri sono testimoni a sua discolpa e in primo luogo del suo buon cuore, tra cui i soliti banchieri, mangiatori di aragoste, più un paio di ambasciatori di sangue nobile e cuore marcio, oltre al sottosegretario Neri e a certe vecchie signore di aristocrazia romana, garanti anche loro delle sue virtù di specchiato altruismo esercitate in più di mezzo secolo di onorato servizio su terrazze, divani mondani e sagrestie d'alte gerarchie vaticane. E «vaticane» è quel soffio in più di penicillina che già sterilizza l'intera stanza degli interrogatori al primo respiro e trasforma una sordida confessione in un immacolato pentimento, «sempre che io debba pentirmi di qualcosa, se non del mio cuore troppo ingenuo».

Andrea Serrano a domanda risponde che non sa niente dei soldi di Oscar e nemmeno delle borse di plastica blu, né di tutti gli altri traffici di cui lo accusano. Pensava davvero di salvare un film per amicizia e di imbarcarsi in quel viaggio perché non aveva molto altro da fare e Parigi era più divertente della noia romana. Tutto qui?

«Tutto qui.» E che davvero Jacaranda Rizzi gli ha intaccato il cuore in un modo che neanche lui si aspettava, anche se al magistrato che lo guarda dietro a un paio di occhiali affumicati e succhiando una caramella al mentolo del suo cuore importa meno di niente, vuole sapere come Oscar pagava lui e gli altri collaboratori. «Ma io non faccio il contabile di Oscar Martello, non faccio il trafficante di valuta, non faccio il ragioniere!» è sbottato Andrea. «Io scrivo storie per la televisione» ha aggiunto, come se la circostanza volesse dire qualcosa di significativo a sua discolpa.

«Ah, quelle idiozie!» si è limitato a replicare il magistrato che ha finito per giudicarlo attendibile e inoffensivo anche grazie a quel dettaglio, dunque non carcerabile, «basta che si tenga a disposizione. Rintracci le fatture. E non si sogni di partire.»

Niente sarcasmi per Oscar Martello, ma una discreta sequenza di articoli del codice penale. Visto che a suo carico c'erano foto e pedinamenti, intercettazioni telefoniche, buchi contabili,

testimonianze, oltre a una spudorata esibizione di ricchezza e di successi vasti quanto l'invidia suscitata. Tutte cose che gli hanno spalancato i cancelli di Regina Coeli, cella in fondo al secondo raggio, muri bianchi a soffocarlo, a farlo sputare per nervosismo e per disgusto, come ai cupi tempi di Serravalle Scrivia, lui ormai avvezzo solo al pesce crudo, al pane caldo, ai tovaglioli di candido lino. E invece imprigionato da muri sozzi, imperturbabili alle sue smanie, abituati ad assorbire il tempo in silenzio e a restituirlo come lentissimo ingranaggio che stringe il collo al detenuto e toglie l'aria un millimetro alla volta.

Detenzione per tanti versi clamorosa, visti gli avvocati messi in campo, e la sfacciata resistenza del prigioniero che mandava messaggi di adirata innocenza al mondo libero, suscitando in tutta Dolceroma lo sghignazzo di una oscena curiosità che cresceva di bocca in bocca, di congettura in congettura: «Cosa mangia il porco, linguine all'astice?», «La fa l'ora d'aria?», «Si sarà comprato un custode per il suo buco del culo?». Tutti calcolando in quanto tempo e con quali tonfi il colosso della Incudine Film sarebbe crollato a terra frantumandosi e quanta energia avrebbe liberato dentro la asfittica atmosfera del cinema italiano, se ossigeno vitale o radiazioni velenose, e quanti produttori si sarebbero accaparrati le spoglie, per digerirle in santa pace.

Milly Gallo Bautista organizzava in quei giorni ricevimenti in villa a Sabaudia per festeggiare l'evento portentoso della detenzione e piangeva nottetempo per ricordare il lutto, mentre i due beccamorti Guerra & Pace avevano fatto in tempo a incassare la seconda rata dell'ingaggio, prima di passare dall'altra parte della barricata. E dall'altra parte della barricata s'era appena insediato Attilio Fabris, finalmente guarito dai lividi, ma non dal livore per le umiliazioni subite. Il quale li aveva ingaggiati per scrivere qualcosa di offensivo contro Martello – una versione sfacciata e sarcastica dell'addio inciso da Jacaranda cliccato undici milioni e mezzo di volte, trascritto da tutti i giornali – e a forza di pensare e di cancellare era venuto fuori uno sproloquio in prima persona singolare interpretato da un attore che in penombra, carezzando una bambola gonfiabile, poteva pure sembrare l'odiato produttore, stessa faccia da bandito tagliata tra il nero e la luce, che masticava un Cohiba fumante, sputazzava e intanto recitava il proprio elogio lungo anche quello cento secondi, intitolato *Un*

monologo da Oscar che cominciava tossendo con queste parole: «Io rubo e faccio film. Imbosco la metà del budget, fatturo a Londra, nascondo in Lussemburgo, spendo a Roma. Muovo lo stagno della vita e muovo l'economia, non so se mi spiego».

E continuava: «Il mio film migliore è quello che non si vede. Sta nelle scene che taglio dai copioni. Negli attori che non prendo, nei contributi alle maestranze che non verso, nei soldi che risparmio».

«Io rubo e non capisco tutto questo scandalo. Scandalo a orologeria, dico io. Uso politico dello scandalo. Gogna mediatica. Che a essere dei veri garantisti ogni scandalo andrebbe considerato innocente fino al terzo grado di giudizio di un giusto processo, diminuito di ogni attenuante».

«Che poi dovremmo avere un po' più di orgoglio patriottico, brutti figli di puttana, visto che gli scandali noi li esportiamo nel mondo, come l'olio, la pasta, il concentrato di pomodoro. Siamo primi in Europa con sessanta miliardi, la metà di tutta la corruzione del continente, non so se mi spiego».

«Io rubo e la chiamo economia reale. La chiamo adrenalina, gioia di vivere. Guardate la faccia triste di un produttore finlandese senza tangente e quella allegra di uno dei nostri che fa film pieni di rutti, scoregge, corna: ecco la vita! E guardate le pance e le mandibole dei nostri politici, dei nostri imprenditori, dei nostri banchieri, dei nostri mafiosi, sì anche le loro, che sposano figlie, festeggiano appalti, visitano padre Pio e le Maldive. Riecco la vita! Ascoltate le risate. Ammirate la digestione».

«Non date retta a chi dice: Ce n'è per tutti. Non è vero. Io rubo cento vite per vivere la mia. E credetemi, delle altre novantanove non me ne frega un cazzo. Fatelo anche voi se potete».

Il monologo con velocità rap, percussioni che battono in testa e spiccioli che cadono in cassa, aveva avuto un grande successo in Rete. Rilanciato da decine di social e illividito da un migliaio di commenti che chiedevano pene severe e sofferenza e umiliazioni per questo figlio di puttana straricco, bastardo, pezzo di merda, ladro, stupratore, pappone, ex re dei produttori in rovinosa caduta, ti sta bene, figlio di puttana, devi morire cazzo.

La caduta si interrompe quando Oscar, senza clamori, ma con quattro

avvocati al suo servizio, viene scarcerato all'ora del tramonto «per cessato pericolo di inquinamento delle prove», trasferito su un'auto civetta per scansare le telecamere in agguato, e accompagnato agli arresti domiciliari nella sua reggia all'Aventino. Cosa che al momento lo riempie di un'euforia mista a un qualche brutto presentimento. E il brutto presentimento si avvera appena supera la soglia della villa, quando si accorge del vuoto.

Non quello esistenziale, ma fisico per via dei quadri più belli e delle opere più costose razziate da Helga, il taglio di Fontana, i fiori di Wharol, le farfalle e lo squalo di Hirst, la combustione di Burri, financo l'albero di Penone e il Bonalumi incriminati, ma non il Manzoni quasi bianco, che resta appeso lì su quel palcoscenico verticale, a ricordargli quella antica umiliazione, il suo personale fatal flow, e insomma la ferita dell'eroe inferta con quella frase da nulla («Quando trova un altro fesso glielo vende») che torna a bruciargli, visto che Helga glielo ha lasciato apposta come suo personale contributo all'ulcera che gli è appena fiorita nello stomaco. E poi la collezione di orologi, spariti tutti, compresi il suo primissimo Vacheron Constantin d'oro rosa e il suo ultimo Patek Philippe. Volatilizzati insieme con i tre filippini, la cameriera Miriam, l'intera argenteria, il maledetto bulldog Napoleone, il gatto senza nome e un'altra delle sue amate Jaguar.

Nei pensieri neri portati dal vuoto si spalanca all'improvviso anche la rivelazione della più brutta fra tutte le coincidenze possibili. In carcere ha contato un giorno alla volta, ma solo ora si rende conto che la sua sudicia detenzione è durata diciannove giorni. Gli stessi di Eusebio Reverberi, sedici anni fa, come se ci fosse un disegno, o peggio ancora un destino, che per compiersi avesse bisogno di rispettare quel dettaglio temporale per poi allestire un seguito adeguato. Come per esempio chiamare tre brasiliane e farsi infilare tre grammi di coca nel culo e decollare verso un qualche iperuranio, lasciarsi il cuore dietro le spalle e tutti i sogni di gloria, Cinecittà compresa.

Imprigionato dai cattivi pensieri oltre che dagli arresti domiciliari, Oscar Martello non potrebbe fare altro che aggirarsi tra quei silenzi. Proibito telefonare. Proibito uscire. Proibito incontrare estranei, salvo i suoi noiosissimi avvocati che fanno la spola con quelli di Angelina

Casagrande e dei suoi alti protettori, consigliandogli massima cautela, mi raccomando, tanto tutto prima o poi si aggiusta, basta aspettare che la canaglia giustizialista si distragga, trovi un altro osso da rosicchiare.

Ma Oscar Martello non è un osso. E non abiterebbe in cima al Supermondo se non fosse nella sua natura fare come cazzo gli pare. E perciò nella sua seconda notte di domiciliari chiama Andrea con un vecchio cellulare di Helga che usa quando non vuole rischiare di essere registrato, aspetta che risponda («Pronto? Ma chi è?») solo per accertarsi che sia in casa e poi gli arriva direttamente sul pianerottolo, ore due del mattino, per abbaiargli: «Mi avete lasciato solo, brutti figli di puttana», ma con le mani in tasca, le gambe appena divaricate, nero d'umore però inoffensivo o almeno sembra, e vestito con grande eleganza, abito blu notte, camicia bianca, soprabito in pelle nera sulle spalle, sciarpa di seta grigia.

Andrea lo guarda imbambolato sulla soglia. Vorrebbe buttarlo giù dalle scale. Vorrebbe cancellarlo dall'inquadratura. Invece, chissà perché, si sposta e lo fa entrare: «Hai un bel coraggio a venire qui».

Il sogno di Andrea

Nei giorni in cui Oscar era stato rinchiuso, la pioggia aveva continuato ad allagare Roma. L'anticipo d'estate era finito. Il Tevere era salito di sei metri, inondando le sue larghe sponde.

Andrea Serrano era rientrato stabilmente nella sua casa da dove vedeva l'acqua del fiume correre portando alberi e fango. La signora Margherita, la sua vicina di casa, lo aveva baciato su tutte e due le guance, come fosse un nipote tornato da un lungo viaggio. Gli aveva detto: «Mi dispiace davvero per quella povera ragazza. Cosa può esserle successo? Tu come stai?». Era così sorprendente sentire quelle parole di normale dolcezza che Andrea stava per commuoversi. Nel suo micromondo si usavano le parole come pietre acuminate da incastrare dentro le vite altrui, come armi per alimentare i cattivi sentimenti, coltivare invidie, svelare segreti, insinuare, calunniare, spaventare, irridere, umiliare. E quasi mai per chiedere, capire e consolare. Solo la vecchia Margherita, lì sul suo pianerottolo, era ancora in grado di maneggiare con cura quell'antica gentilezza che lo aveva sorpreso. E un po' anche consolato.

Massimiliano Testa gli ha trovato un ingaggio per scrivere un film tv veloce «per tappare un po' di sopravvivenza, che dici? Te ne occupi ancora della tua sopravvivenza?».

«Quanto?»

«Trentacinquemila, ma a metà con Ivano Dotti.»

«Oh, no!»

«Lo so.»

Ivano Dotti, detto l'Invano, ex scuderia di Oscar Martello, è uno sceneggiatore pure bravo, ma permaloso, pomposo, lacrimoso e

quando gli gira storto scrive idiozie del tipo: «Alessandra viaggiava con il suo unico bagaglio a mano, il cuore», oppure: «Le luci di Los Angeles erano le nuove custodi della sua solitudine». E poi le difende fino alla morte. Ci vuole lo scalpello per toglierle dai copioni e uno psichiatra per consolarlo della perdita.

«Che storia sarebbe?»

«Commedia romantica tra una sessuologa e un pittore impotente.»

«Stai scherzando?»

«No. Produce la Tripla Film, diecimila alla firma.»

«Consegna?»

«A sessanta giorni il copione.»

Essendo in risalita dall'abisso, tutto gli sembrava accettabile, il cielo grigio, la pioggia, l'Invano. E persino la storia tra una sessuologa arrapata e un cazzo moscio.

«Ci penso.»

«Bravo. E fatti rivedere in giro» gli ha detto.

Dopo il funerale – tetro e finto, alla Casa del Cinema, con i critici che recitavano la solita parte degli afflitti, i colleghi contenti di non essere loro il morto e Milly Gallo Bautista in lacrime – Andrea l'ha sognata. Non ricordava nulla del sogno tranne l'istante in cui sul Lungosenna Jacaranda si accendeva una sigaretta proteggendo la fiamma con la mano. Il riverbero le aveva illuminato il viso come in un film in bianco e nero. Lei lo aveva guardato con la dolcezza di una diva, poi aveva soffiato via il fumo e gli aveva detto: «Andiamo, amore?».

Quando si è svegliato per un attimo ha creduto di averla accanto. Invece era nella sua camera da letto a Roma nell'unico mondo reale disponibile, dove lei non c'è più e dove non ha mai pronunciato una frase del genere, con quella grazia conturbante. E al posto del suo viso, c'era un vuoto. Dovrà imparare a custodirlo quel vuoto. A tenerlo per sé. A guardarlo con lentezza in certe sere come si fa con le vecchie fotografie quando si ha voglia di nostalgia. E a metterlo via durante il giorno, per non sciuparlo, per non usarlo. E poi, con calma, dovrà dimenticarsene un pezzo alla volta sino a dimenticarsene del tutto.

Questo si ripromette, mentre da solo si stupisce di così tanto struggimento per una storia durata non più di un giorno, una cena, un viaggio di sola andata.

Da quando è diventato così fragile, così romantico? Se poi quello è davvero romanticismo e non invece una banale ferita narcisistica per non essere riuscito a tenere Jacaranda con sé, a darle quelle fiducia che forse l'avrebbe aiutata a rimanere in vita. Oppure è solo colpa delle sinapsi che invecchiando se ne vanno in malora, lasciandolo così debole e così spaesato.

I vuoti generati dall'abbandono, diceva la sua amica Ginevra, esperta di vite di superficie, sono le prove più ricorrenti e più dolorose. Possono trascinarci giù senza rimedio. O spingerti verso il ponte che può rimetterti in cammino.

Lui vuole rimettersi in cammino. E il ponte che gli serve è un'agenda di programmi. Accetterà di scrivere quel film idiota. Telefonerà alla vecchia Fernanda, detta Ninni, che gli vuole bene, prima che ritorni da Londra, magari per raggiungerla e respirare nuova vita tra le ultime gallerie d'arte di East London, andando a bere birra dopo le sei del pomeriggio, mentre il traffico corre alla rovescia sotto la pioggia sottile.

Organizzerà cene a casa. Magari con il sottomondo del Supermondo, dove si sente più a suo agio, con bande di sceneggiatori spiantati, tutti bevitori di vodka, accompagnati dalle loro amanti e da pattuglie di cinefili nerovestiti e intasati di buio, pieni di storie che non hanno mai vissuto. E inviterà facce nuove, persone nuove, titolari di altre vite che alla fine torneranno a far brillare in un abbraccio la sua.

Perché è questo in fondo quello che ora cerca, un abbraccio e un po' di luce. E lo pensa senza sapere che in quel preciso momento anche Oscar Martello, abbandonato da ogni fortuna, oppresso dallo stesso vuoto, sta cercando l'identica cosa. Anche se molto più in grande. E nel modo meno comune. Cioè il suo.

La rumba è appena cominciata

«Magari il mio non è coraggio. È disperazione, ah ah!» dice Oscar scansando Andrea ed entrandogli in casa. È strafatto e barcolla, si allunga su una poltrona, chiude gli occhi.

«Se ti trovano qui ti arrestano e stavolta non esci» gli dice Andrea.

«E il tuo cuore non reggerebbe il dolore, giusto?» dice virando dalla risata al ringhio. Ha voglia di litigare ma è troppo impasticcato per averne anche la forza: «Sto solo cercando un po' di coca, ne hai?».

«No.»

Lo guarda: «Se ce l'avessi me la daresti, vero? Te la pago».

«Non dire cazzate.»

«E perché, l'ho sempre fatto. Ti ho sempre pagato.»

«Vatteneaffanculo Oscar.»

Invece di reagire Oscar si limita a spalancare gli occhi: «Bravo. Ma stavolta arrivi ultimo a dirmelo. Dopo Helga. Dopo quella brutta troia di Angelina. Dopo le televisioni che hanno stracciato tutti i miei contratti, in quanto persona non più gradita, e i vermi dei miei avvocati che non sono stati capaci di impedirlo».

I giornali e la Rete hanno fatto il resto. Hanno ripescato dagli archivi una vecchia informativa dei carabinieri su un tale Oscar Martello, «autista e factotum nel mondo del cinema», sospettato di essere un piccolo spacciatore di coca. Hanno tirato fuori la storia di Eusebio Reverberi. E naturalmente quella della «misteriosa minorenne» che dopo tanti anni si è scoperto chi fosse, la povera Maria Rizzi, in arte Jacaranda, pace all'anima sua. Hanno riesumato i sospetti di esportazione di capitali nati da un suo primo viaggio a Londra e poi finiti in nulla. Le prime indagini sui rapporti economici

con Angelina Casagrande che ora collabora alacremenente alla caccia dei soldi di Oscar. Hanno rispolverato i primi fascicoli della Guardia di Finanza sull'acquisto di opere d'arte pagate estero su estero. I primi approfondimenti bancari con buchi neri e grossi come metastasi. Eccetera.

Oscar sa che la rumba è appena cominciata. A breve parleranno tutti quelli che ha preso a calci nel culo in questi anni. I giornali allargheranno il quadro. Verranno fuori le conversazioni intercettate, gli affari inconfessabili, le amanti. Comprese quelle pericolosissime che metteranno il culo di fuori per farsi un po' di pubblicità gratuita. Arriveranno i politici a insultarlo, specie quelli che lui faceva mangiare tirando loro un pezzetto di filetto alla volta. Si aprirà il grande vomitatoio della Rete dove centinaia di anonimi sputeranno le loro calunnie di piccoli frustrati e grandi depressi.

Poi toccherà a Helga tirare fino a riva la rete carica di pesci. Bastandole incoronare l'intero bottino con una sola domanda: «E voi, signori giudici, vorreste lasciare le mie bambine sotto la patria potestà di un mostro del genere?».

Spolpatelo e dimenticatevi di lui, ecco quello che lei chiederà. Non ci sarà scampo per lui. Né per la sua opera.

È solo questione di tempo.

E così pensando, Oscar si siede su una delle due poltrone rosa e guarda il Tevere che passa intuendo in quel momento che ogni fiume, ma specialmente questo che corre con il suo fango tra le sponde della Storia, è la didascalia di ogni vita: «Credi che non lo sappia come andrà a finire? Facciamo film, facciamo figli, mettiamo su case, paghiamo debiti, ci innamoriamo, ci tiriamo giù i calzonni per farci fare la colonscopia. E poi una notte, da soli, finiremo tutti come cani morti».

Andrea lo guarda: «Non mi fai pena. Non mi fai pena neanche un po'».

«Me ne frego della pena. Io dalla vita volevo solo un bagno caldo ogni tanto.»

«Sei patetico e bugiardo.»

Si massaggia la nuca, pensa: «No, hai ragione, dalla vita volevo tutto. E tu sei una testa di cazzo».

«E credevi di ottenerlo tradendo tutti, me, Jacaranda, oppure

Helga?»

«Non t'azzardare a parlarmi di Helga e di tradimenti. Te l'ho già detto una volta.»

Andrea sta zitto e aspetta.

Oscar gli punta il dito: «Pensavi che non me lo diceva, brutto stronzo? Invece l'ha fatto. Proprio la sera che se n'è andata. E dire che tra me e te eri tu quello per bene e ripulito. Quello che sa leggere, sa scrivere, che si lava i denti e l'uccello ogni mattina. E invece hai avuto la sfrontatezza, la vigliaccheria e anche il cattivo gusto di scoparti la moglie del tuo migliore amico. Il tuo benefattore. Quello che ti dava da mangiare con le mani».

Andrea non ha voglia di parlarne e tantomeno di giustificarsi: è successo per caso, è successo per leggerezza. E soprattutto è successo nella vita di prima, quella che non conta più nulla dopo Jacaranda e tutte le rivelazioni a seguire. E mentre Oscar prova ancora a tenercisi aggrappato, Andrea sa che in questa nuova vita le cose di prima hanno smesso di avere importanza, compresa la loro amicizia. E non c'è nient'altro da aggiungere. Anzi. C'è una cosa soltanto che a pronunciarla, suonerebbe così: «Vattene a casa!».

Ma è superflua anche quella.

L'incubo di Oscar

Oscar se n'è andato davvero. E ora attraversa la penombra dei saloni deserti. Da tanto tempo non si accorgeva più delle iridescenze della grande vasca con le ninfee che riflettono le luci della vetrata, proiettando le ombre mobili della città sul soffitto color crema. Ora lo incantano come un'immagine perduta e finalmente ritrovata. Cerca alcol. Chiama camerieri che non ci sono più. Trova tre dita di gin, mezza bottiglia di cognac, mezza bottiglia di Cointreau. Si siede.

Scola tutte e tre le bottiglie.

Quando si addormenta anche lui fa un sogno. Nel sogno sta camminando di notte sullo spartitraffico di un viale che sembra senza fine. Riconosce il luogo a colpo d'occhio, riconosce le palazzine e il rettilineo della *sua* Cinecittà. Dal nulla sbuca un'auto che corre, sbanda, sfiora il cordolo del marciapiede, si gira sulla fiancata mentre esplodono i cristalli. Le lamiere scivolando sull'asfalto emettono scintille da fiamma ossidrica, mentre si espande l'odore di benzina. Le scintille fanno da innesco alla fiammata che divampa in corsa. Oscar aspetta immobilizzato dal terrore che l'auto strisciando gli arrivi addosso da un istante all'altro, spazzandolo via. Ha il cuore che gli esplose in testa e i polmoni che lo soffocano. Invece l'impatto non arriva. L'auto gli passa accanto con la sua coda di fuochi d'artificio, striscia lungo il muro di cinta di Cinecittà. Fuochi che diventano fiamme, illuminano l'abitacolo dentro al quale Oscar vede se stesso che rotola e brucia coperto di sangue.

In quel momento apre gli occhi.

In quel momento si scrolla di dosso la paura.

In quel momento sa cosa fare.

Prima dell'alba ha svuotato la grande vasca delle ninfee. Ha radunato tutti i liquidi infiammabili che è riuscito a trovare nei ripostigli di casa: alcol, cherosene, benzina, vernici, solventi. Ora li versa sulle tende dei saloni, sui divani, sui tappeti tessuti con tecnica suf a Kashan e Tabriz, sugli arazzi delle Fiandre e sulle passatoie Shirvan, lungo i corridoi rivestiti di parquet; sui letti delle camere degli ospiti, sugli asciugamani dei bagni, sui giocattoli di plastica e legno lasciati dalle bambine, Cleo e Zoe, che in questo momento vorrebbe avere vicino per poterle stringere al petto, ricordandosi di quando le ha viste l'ultima volta, ormai una trentina di giorni fa, di notte, distese nei loro due lettini, le braccia spalancate e i musetti seri, cullate da un sonno così profondo che lui si era avvicinato prima a una, poi all'altra, per sentire se stavano respirando oppure no.

Adesso lo sa anche lui: era un altro mondo, il mondo di prima. Era un mondo ampio, ricco, ben arredato, dove lui si era conquistato una vetta tra i vincitori del banco.

Ora che lo hanno scoperto – risalendo da un nascondiglio all'altro, fino alla sua cantina speciale, quella dove aveva sepolto la parte peggiore di sé, oppure la migliore, di sicuro la più utile – tutte le conseguenze di quei segreti che nel tempo di prima si muovevano a suo vantaggio, ora accelerano la sua caduta. La formidabile energia che tutti gli riconoscevano, d'ora in avanti sarà letta a ritroso come l'insopportabile prepotenza di un cocainomane. Il suo coraggio, uno sventato assalto al mondo. La sua creatività, sfacciata fortuna. La sua ostinazione, un'ambizione che ha finito per divorarlo.

La verità è che dopo il cadavere di Jacaranda, la sua strada è girata in tondo, come negli svincoli autostradali, e d'ora in avanti lui e il suo destino potrebbero non fare altro che scivolare, verso il mondo dei perdenti: quello da cui è scappato tanto tempo fa. Non può permetterlo, non può accettarlo. Lui è Oscar Martello, ha ancora il cazzo dritto e gli basta per fottere quella manica di ipocriti e smidollati che nel mondo di prima correvano alle sue cene e marciavano in processione ad ammirare il suo stramaledetto Achrome di Piero Manzoni, che ora, finalmente, staccherà dalla parete per metterlo in cima alla catasta. Se pensano di portargli via tutto si sbagliano. Lui farà prima. E farà da solo.

Se non ci fosse il vento

Se non ci fosse il vento, dicono i cinesi, il cielo sarebbe pieno di ragnatele. E di sicuro non ci sarebbero gli incendi, ma solo fiamme lente e moribonde che vanno a spegnersi prima di compiere qualunque destino.

Ma la tramontana che soffia stanotte su Dolceroma ha acceso la villa di Oscar Martello come una gigantesca fiaccola sull'Aventino.

Oscar corre dentro al fumo. E più il fumo si addensa, più lui vede chiaro. Di colpo è di nuovo sul palcoscenico del Living Theatre, ha la forza e la rabbia dei suoi vent'anni. È alla guida della sua primissima Jaguar, l'Executive, con i finestrini abbassati, sulla corsia di sorpasso, verso Sabaudia. È alla sua prima festa su terrazza romana, circondato da profumi che non ha mai sentito e da fiori che non ha mai visto. È per la prima volta davanti agli occhi di Helga, incrociata alle Scuderie del Quirinale, inaugurazione della mostra di Antonello da Messina, lei più bella e di sicuro più costosa di tutte le costose opere in esposizione. Lui che le dice: «Posso sapere il suo nome?». E lei che ridendo gli risponde: «No, ma puoi aiutarmi a trovare il bagno».

Le fiamme avanzano a vampate. E il fumo nero volteggia e sale verso i soffitti, dentro ondate di calore che riempiono i corridoi di nuvole grandi come fantasmi. Brucia il parquet e bruciano le scale a salire verso la torretta. Bruciano lo studio, i divani verde salvia, i libri d'arredamento e tutti quanti i telecazzi.

Brucia tutto quello che i suoi nemici avrebbero voluto togliergli. Brucia come la cartapesta bruciava in quell'indimenticabile capolavoro di *Quo Vadis?*, davanti alla risata di Peter Ustinov nei panni di Nerone, anche lui imperatore di una Roma che gli aveva voltato le

spalle.

Lui non ha proprio niente da recriminare. Ha fatto la sua corsa. Si è scopato le più belle. Ha scoperto che la gente in cima al mondo è marcia quanto quella che sta in basso, ma almeno è molto più ricca. È partito dalla strada e ora si ritrova di nuovo sulla strada, da solo. Ma nel frattempo si è molto divertito.

L'incendio cancella tutto, le ragioni, i torti, le vendette. Anche il carcere. Divorando ogni cosa fino all'osso e poi anche l'osso.

Fino alla cenere che vola via, sbiancata prima dal calore e poi dalle schiume ritardanti sparate dai pompieri che stanno arrivando in forze a circondare il drago che combatte la sua ultima guerra contro il cielo della notte blu e si scioglie, un pezzo alla volta, fino all'alba del giorno dopo, e a ridosso dei titoli di coda.

E i titoli sembrano volgere davvero al nero in cui prima o poi finiscono le storie. Salvo che in Dolceroma le luci in sala si accendono solo per annunciare l'inizio del prossimo spettacolo.

Così un certo giorno di molti mesi dopo a Andrea Serrano squilla il telefono. È l'alba. Lui apre gli occhi nella penombra e sul display compare un «numero sconosciuto» che invece di smetterla di suonare, insiste. E quando Andrea dice: «Pronto!», sente una voce che arriva da lontano.

«Vuoi rispondere o no?»

Lontananza d'oltreoceano, voce inconfondibile.

«Oscar!»

«Bravo, sono io.»

«Non ci credo.»

Invece ci crede eccome, il corpo di Oscar Martello non è mai stato trovato tra le ceneri dell'Aventino. Ventura e l'Interpol lo hanno cercato per mezza Europa. Da un po' si sono convinti che sia fuggito in Argentina, oppure in Cile, oppure in Nuova Zelanda, ma per proseguire le ricerche servivano uomini e mezzi che non c'erano. In più si sono intromessi uomini di banca e di chiesa specializzati a cardare quella soffice lana che serve a imbottire gli spigoli, mettere a nanna ogni imprudenza, soffocare ogni curiosità in nome del quieto vivere.

Neanche Helga e la sua avvocatessa iena sollecitano più le ricerche.

Helga ha saldato le parcelle, inaugurato nuove alleanze, e ora vive di nuovo alla grandissima, dopo aver messo all'asta i quadri che si era portata via e poi incamerando i conti e le case di cui era cointestataria. Ha venduto a un settimanale televisivo la sua versione, intitolata: *Scandalo Martello, la vera storia*, ma più per vendetta che per gli spiccioli. Si è fatta due amanti, un giovane costruttore per il presente e un anziano giudice della Corte di cassazione per il futuro. Due redditi, due protezioni, utili anche a parti invertite.

Gli attori e le attrici della scuderia Incudine Film sono spariti dentro altri copioni. Gli avvocati hanno avviato la routine del recupero crediti, ma senza alzare troppa polvere per non scoprire le loro impronte digitali.

Tolti Ventura e Andrea a nessun altro importava veramente che fine avesse fatto Oscar e la sua parabola.

«Che fai, dormivi?»

«Alle cinque e mezza del mattino? E perché avrei dovuto?»

«Ah ah! È bello risentirti.»

«Qui non direbbero altrettanto di te. Non hai lasciato un bel ricordo.»

«È solo invidia del cazzo.»

Oscar non prova alcuna vergogna a rifarsi vivo. E Andrea nessun rancore a starlo ad ascoltare. Proprio come accade nell'intera Dolceroma dove sono tutti talmente colpevoli che nessuno lo è mai veramente. E a fine giornata – traditi e traditori, ladri e derubati, preti e papponi, mogli, amanti, mignotte – se ne vanno insieme al Bolognese a cena.

«Come stai?»

«Non dormo, non cago, non scopo, ho l'ulcera e bevo troppo. Per il resto bene.»

«Dove sei non te lo chiedo, non lo voglio sapere. Ma come campi, sì.»

«Avevo qualche risparmio da parte. E un po' di gente che mi deve qualcosa.»

«Hai intenzione di tornare?»

«Per quello c'è ancora tempo. Ora ho un'idea migliore.»

«Sarebbe?»

«Ti ricordi quella volta che ti ho portato ai cancelli di Cinecittà? Ci

siamo fermati proprio lì davanti. Ti ho raccontato il mio progetto, quello segreto. Ti ho detto che avevo già in mente il primo film da girare. Era notte.»

«Sì, me lo ricordo, accadeva nell'altra vita.»

«Col cazzo. La vita è sempre questa. E non è ancora finita.»

«E allora, che ci vuoi fare con i ricordi, il tuo prossimo film?»

«No, non un film, un libro.»

«Cristo santo, Oscar, vuoi scrivere le tue memorie?»

«No, sarai tu a farlo per me, testolina di cazzo.»

«Stai scherzando?»

«Non scherzo per niente. Un libro sulla mia ascesa e poi sulla mia persecuzione.»

«Persecuzione? I perseguitati di solito sono gli innocenti.»

«Ti perdi come sempre nei dettagli: colpevoli, innocenti, non frega niente a nessuno. Il libro sarà un successo e il successo, diceva Liz Taylor, è un eccellente deodorante.»

«Perché io?»

«Oh cazzo, me lo hai chiesto anche quella volta. In tutti questi anni non sei cambiato.»

Andrea rivede la scena, gli dice: «So anche quello che mi hai risposto: "Perché siamo amici per la pelle". Mentre ora non lo siamo più.»

«Io lo sono ancora, stronzo. E comunque tu conosci i personaggi. E i personaggi fanno le storie.»

«Se lo scrivessi starei dalla parte di Jacaranda, non dalla tua.» Lo pensa davvero. In fondo dell'Africa, dei pozzi d'acqua, dei finti ospedali e dei soldi che Oscar ha rubato alla comunità non gli importa nulla, è solo una goccia in più nel mare senza fondo della crudeltà.

Nella pausa a seguire, Andrea sente che Oscar sta fumando, se lo immagina circondato dalla sua nuvola di fumo cubano, mentre sputazza.

«Non quando ti avrò raccontato la parte che ti manca.»

«Cosa vuoi dire?»

«Che Jacaranda non era quello che sembrava. Era una tossica. Era una pazza. Era innamorata di me. Ecco cosa voglio dire.»

Non ha voglia di ascoltarlo. Non ha voglia di imbrattarsi con altro veleno. Invece sta fermo: «Adesso è un po' tardi per questo genere di

stronzate. Forse è meglio se metto giù e la finiamo qui».

«Pensaci: ma se mi odiava tanto, perché ha fatto il film con me? Perché è venuta a Parigi? Lei dei soldi in macchina lo sapeva.»

Ora è sveglio: «Cosa?».

«Metà di quei soldi erano per lei.»

«Ma che cazzo stai dicendo?»

«La verità. Mi ricattava. Voleva che lasciassi Helga e che sposassi lei.»

«Cazzo, siamo in una soap. Tra un po' mi dirai che Jacaranda era tua nipote e che tu sei il conte di Montecristo.»

«Se vuoi saperlo a quei tempi mi sono scopato pure sua zia. È lei che mi ha presentato Jacaranda. Se no io come cazzo l'avrei conosciuta? Mi ascolti?»

Lo ascolta.

«Ed è Jacaranda che non vedeva l'ora di succhiare l'uccello al vecchio Eusebio. Le persone fanno cose di cui poi si pentono o si vergognano. Ma intanto le fanno, mi spiego? Bisognerebbe avere il fegato di lasciarsele alle spalle. Invece lei non faceva altro che ricordarsene. E io sono diventato la parte peggiore della sua ossessione.»

Andrea cerca una falla tra le parole di Oscar: «L'hai pensata tutta da solo questa via d'uscita. O è il tuo nuovo copione?».

«Non mi credi? Be', lei mi chiamava tre volte al giorno da Parigi, lo sapevi? No, certo che non lo sapevi. Tu non sapevi niente di niente. Mentre io di voi due sapevo tutto. Le passeggiate, le cene. Che siete stati sulla Torre Eiffel a fotografare i giapponesi. Cosa avete mangiato da Lipp. E anche come avete scopato davanti allo specchio in bagno.»

Andrea incassa parola per parola, ferita dopo ferita. Intanto rivede le immagini di quei giorni a Parigi che credeva di avere messo al sicuro, in un posto asciutto del cuore. E per farsi altro male ripensa alle ultime parole registrate da Jacaranda che non hanno mai smesso di ronzargli in testa: «Oggi la mia malattia finisce e con lei finisco anch'io mi chiamo Jacaranda Rizzi fatevi raccontare la mia storia *i miei amori sbagliati* faccio l'attrice per questo qualcuno di voi crederà di conoscermi ma non è vero non mi conosco neppure io».

Nemmeno in quell'ultimo messaggio ha avuto il coraggio di dire la verità. Oppure quella era tutta la verità che poteva sopportare.

Oscar gli sta parlando da lontano: «Ci sei?».

Andrea respira a fondo: «Sì. Stai raccontando un mucchio di cazzate».

«Lo sai anche tu che non è vero.»

No, non lo sa, non vuole saperlo: «Jacaranda ti detestava».

«Forse. Ma non vuol dire nulla. Mi detestava e mi amava. Non chiedermi perché, ma mi amava. E ci godeva a farsi del male. Mi ascolti?»

Sì. Invece di buttare giù lo ascolta.

«Ci sono persone che non gli si rimarginano mai le ferite e che alla fine muoiono. Si chiamano emofiliaci o qualcosa del genere, lo sapevi? Lei era così, non si rimarginava mai. Dimenticala. Insieme scriveremo un grande libro. E dal libro faremo un grande film. Ho già in testa il titolo, ma non te lo dico. Ehi, Andrea, mi senti?»

Lo sente. Gli dice: «Non ho tempo».

«Sì che ce l'hai. E se non ce l'hai lo trovi.»

«Ho sonno.»

«Sonno? La vita scappa e tu hai sonno? Il sonno non esiste, cristo santo: dormiremo da vecchi.»

Andrea pensa che questo sarebbe un buon titolo, ma non lo dice.

Vuole interrompere la telefonata, ma non lo fa.

Oscar continua a parlare, ma lui non lo sente.

Sta guardando le foglie illuminate dal primo sole sulla terrazza. E sta pensando che se non ci fosse il vento le foglie starebbero ferme. Invece si muovono così tanto che alla fine cadono. Per gli uomini e per le donne è la stessa cosa.

Sommario

[Presentazione](#)

[Pagina di copyright](#)

[Frontespizio](#)

[Prima parte. Dolceroma](#)

[Cenere](#)

[Dolceroma girava lenta sotto le stelle](#)

[Il film da salvare](#)

[Il piano](#)

[Intanto Jacaranda](#)

[Oscar Martello, la storia](#)

[Aprite, polizia!](#)

[Dalla coca al cinema](#)

[Le fondamenta narrative](#)

[Andrea, l'ultimo dei Serrano](#)

[Le notti di nera](#)

[Innamorarsi di Roma](#)

[Amici per la pelle](#)

[In corsa verso Sabaudia](#)

[Il villone, la festa](#)

[I centodieci chilogrammi di Milly](#)

[Jacaranda nell'acquario](#)

[Essere in viaggio, essere in un film](#)

[Seconda parte. Parigi, oppure ovunque](#)

[Camere molto separate](#)

[Parigi compie miracoli](#)
[Tre colpi e arriva](#)
[Entra in scena lo sbirro](#)
[In quel momento arriva Helga](#)
[I lupi di Fabris](#)
[Dentro l'acqua bollente](#)
[Oscar, il cilindro, lo yacht](#)
[Rivelazioni a cena](#)
[Nessun rimedio](#)
[Decompressioni](#)
[Carità offshore](#)

[Terza parte. Dormiremo da vecchi](#)

[Cattive notizie](#)
[Raccordi](#)
[Helga in una bolla](#)
[La lite, il sangue](#)
[La notizia arriva in tarda mattinata](#)
[Rito funebre con dolci](#)
[L'omelia di Oscar](#)
[Jacaranda non aveva raccontato tutto](#)
[Una storia romantica da quattro soldi](#)
[L'addio in un racconto digitale](#)
[Un film con tre borse di plastica blu](#)
[Dopo il tuono, la pioggia](#)
[Lo scandalo arriva volando](#)
[Il sogno di Andrea](#)
[La rumba è appena cominciata](#)
[L'incubo di Oscar](#)
[Se non ci fosse il vento](#)

[Sommario](#)

[Seguici su IlLibraio](#)

www.illibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?

Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su ILLibraio.it, dove potrai:

- scoprire le **novità editoriali** e sfogliare le prime pagine **in anteprima**
- seguire i **generi letterari** che preferisci
- accedere a **contenuti gratuiti**: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- **leggere** la trama dei libri, **conoscere** i dietro le quinte dei casi editoriali, **guardare** i booktrailer
- iscriverti alla nostra **newsletter settimanale**
- unirti a **migliaia di appassionati** lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina.»

IL LIBRAIO